This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07586512 5

LENOX LIBRARY

140

ft Collection.
nased in 1893.

DEC 2 1 1921
JAN 5 1922
JAN 1 0 1922

LENOX LIBRARY

140

TIOSA FACIT

ft Collection.
hased in 1893.

DEC 1 1921
JAN 5 1922
JAN 1922

Torquato Tasso.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

LA GERUSALEMME LIBERATA

POEMA

DI

TORQUATO TASSO

TOMO PRIMO

FIRENZE

A SPESE DI GIUSEPPE MOLINI E COMP.

MDCCCXVIII

4/D

E.D. C.M.H

LA GERUSALEMME LIBERATA

POEMA

DI

TORQUATO TASSO

TOMO PRIMO

FIRENZE

A SPESE DI GIUSEPPE MOLINI E COMP.

MDCCCXVIII

4/D

E.D. C.III.H

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

AL SIG. CAVALIERE

LAPO DE' RICCI

GENTILISSIMO AMICO

Non vi rechi maraviglia s'io pubblico una nuova edizione della GERUSALEMME LIBERATA *del Tasso. Sebbene questo Poema sia stato tante volte ristampato anche negli ultimi tempi, nessuno lo ha fatto nella forma dell'* ottavo, *qual se-*

sto a me sembra il più conveniente sì per la Biblioteca dell' amatore come per il Gabinetto dell' uomo studioso. Ho procurato che la parte tipografica riesca di una certa eleganza; ho scelta una buona qualità di carta, e vi ho aggiunto un piccolo ritratto dell' Autore inciso alla punta secca *dal celebre Sig. Raffaello Morghen, con quella maestria della quale egli solo è il padrone ancora nelle più piccole cose.*

In quanto al testo, mi sono servito dell' edizione data dal diligentissimo Signor Poggiali coi torchi di Tommaso Masi in Livorno nel 1810. *Egli la trasse da quella famosa dell' Osanna di Mantova del* 1584, *giudicata dal Serassi la migliore di tutte*, come la più conforme alla mente del Poeta, perchè pubblicata per le cure del Sig. Scipione Gonzaga, amico di lui confi-

dentissimo, e che ne aveva spiati ad uno ad uno tutti i pensieri.

Nel rivederne peraltro le prove, ho voluto consultare altre edizioni sì antiche come moderne, e in particolare quella data con molta cura dal defunto mio Zio Gio. Claudio Molini in Parigi nel 1783; *ed allorquando mi è avvenuto di trovare in essa qualche varia lezione la quale fosse più confaciente al sentimento, e che fosse stata usata da qualche antico editore, io l' ho senza scrupolo alcuno adottata. Ben di rado mi è occorso di dover usare di questa licenza, ma tale riscontro mi ha procurato il piacere di poter correggere un doppio error di grammatica che il Tasso certamente non fece, e che trovasi con tutto ciò in pressochè tutte le precedenti edizioni, le quali l' una dall' altra lo hanno copiato. Riscontrasi esso nei due ultimi versi*

dell' ottava 64 *del Canto XIX, ove si fa dire al Tasso:*

Ben ei darà ciò che per te si chiede,
Ma congiunta l'avrai d'alta mercede.

e si fa così accordare la parola congiunta *del genere femminino con* ciò *mascolino, e si congiunge col secondo caso, errore di cui non trovasi esempio nei nostri classici autori. Quattro sole edizioni mi è riuscito trovare, nelle quali si legge come veramente dee leggersi:*

Ma con giunta l'avrai d'alta mercede.

Tutte le dette quattro sono stampate nel 1581, *cioè avanti che l' autore avesse data l' ultima mano al suo poema. Due di esse sono quelle date contemporaneamente in Parma in* 4.° *ed in Casalmaggiore in* 12.° *da quello stesso Angelo Ingegneri, letterato Veneziano, il quale raccolse presso di se l' infelice Torquato, allorchè presentatosi alle porte di Torino colle divise dell' indigenza,*

sarebbe stato villanamente scacciato dai custodi di quelle, se il detto Ingegneri trovatosi a caso presente e riconosciutolo, non lo avesse protetto e ricoverato (1). *La terza è data dal Marsili in Lione in* 16.° *ed è copiata dalle due suddette. La quarta finalmente è data da Celio Malespini, in Venezia pel Perchacino nell' anno medesimo.*

(1) Non posso trattenermi dal qui riferire le stesse parole dell'Ingegneri nella sua Dedica a Carlo Emanuele Principe di Savoja, che trovasi in fronte alle dette sue edizioni, e colla data di Parma primo di Febbrajo 1581.

„ Due anni e mezzo fa, quando il povero Signor „ Torquato Tasso, portato dalla sua strana maninco- „ nia, si condusse sin alle porte di Turino, onde per „ non aver fede di sanità venne ributtato; fui quell'io „ che in ritornando dalla Messa udita a'Padri Cappuc- „ cini, lui incontrato introdussi nella Città; fatte prima „ capaci le guardie delle nobili qualità sue, le quali (co- „ me ch'ei fusse male all'ordine, e pedone) non però af- „ fatto si nascondevano sotto a sì bassa fortuna. L'Altez- „ za vostra Serenissima fu poi che l'accarezzò e favorì, e „ se non che il Sig. Marchese da Este l'avea già raccolto „ ed accomodato, occupando in ciò il luoco alla corte- „ se volontà di Monsig. di Turino, son sicuro ch'ella „ saria stata quella che l'avrebbe ricevuto, e fatto- „ gli di tutto ben provvedere, tanta in lei si conob- „ be pietà di così indegna miseria, e tale di sì alta „ virtù gusto ed ammirazione.

Il detto mio Zio vide l' errore, e il corresse spontaneamente, ma solo per metà, ponendo congiunto. *Tutte le altre edizioni che ho potute consultare, anche le più splendide, ripetono l' errore medesimo che ora per la prima volta correggo.*

Ho creduto di non dover sopprimere l' ottava 41 *del canto XVI, la quale comincia*

Dissegli Ubaldo allor: già non conviene:

E' vero che si è menato gran rumore in questi ultimi tempi sul doversi o no rifiutar quest' ottava. Io so che molte buone edizioni l' escludono, ma altre pur buone l' ammettono, e fra le altre la suddetta di Livorno della quale mi sono valso, onde non sembrandomi ancora bene sciolto il quesito, coll' avvertirlo (come io faccio) lascio ciascheduno nella libertà di ammetterla o di rifiutarla.

Quanto alla punteggiatura ed

all' ortografia, mi sono regolato secondo il gusto moderno, diminuendo l' uso soverchio delle virgole e delle majuscole.

Sarebbe da desiderarsi che qualche paziente erudito si accingesse con sana critica a fare per il nostro Autore quel medesimo lavoro che il Lombardi già fece per Dante, che il Signor Morali ha ora fatto per l' Ariosto, e che il mio dotto amico il Sig. Marsand, Professore in Padova, sta facendo al presente per il Petrarca. Così sarebbe una volta stabilito qual testo dovesse seguirsi nella ristampa dei quattro Padri dell' Italiana Poesia, stati tante volte sfigurati dagli editori.

Qualunque siasi questa fatica, io ve l' offro in pegno di quell' amicizia che a voi mi lega, e della quale sommamente mi pregio. Io so che in mezzo a studi più serj

volgete pur talvolta lo sguardo ai sommi poeti della lingua nostra, dei quali, non meno che dei Latini, tanti squarci ritenete a memoria; sicchè spero che gradirete questo mio sincero tributo. Così possiate voi, riandando di tempo in tempo i più bei pezzi di questo poema, procurarvi qualche sollievo all' acerbo duolo che vi sta fisso nell' animo per la recente perdita degli ottimi Genitori vostri, stati strappati quasi da un colpo medesimo alla vostra tenerezza, ed alle delizie di chiunque ebbe la sorte di essere ammesso all' amabile lor società, e di ammirare i pregi dell' animo loro gentile. Crediate che fra questi non è al certo il meno dolente,

Il Vostro Affez. Amico
G. Molini.

VITA

DI

TORQUATO TASSO

ESTRATTA

DALL' ELOGIO DEL MEDESIMO

DI MONSIGNORE

ANGELO FABRONI

VITA

DI

TORQUATO TASSO

Nella città di Sorrento venne alla luce Torquato Tasso il dì 11 di marzo del 1544. Il padre di lui, Bernardo, erasi là trasferito per vivere a se stesso, alla sua famiglia e ai suoi studj, dopo che ad esso ne fu fatta liberal concessione da Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, ai servizj di cui in qualità di primo segretario era stato chiamato fin dall'anno 1531. La madre di Torquato fu Porzia de' Rossi, nobile famiglia originaria di Pistoja, che in Napoli traspiantata fu grandemente favorita dalla fortuna. Gli avversi casi, nei quali Bernardo Tasso trovossi avvolto quasi per tutto il corso della sua vita, il costrinsero a procacciarsi un decente stabilimento fuori di Bergamo, ove la nobile, e in alcuni tempi potente assai, famiglia de' Tassi fissata

aveva nel secolo XIV la sua dimora. In tempo che il padre di Torquato dovè trattenersi fuori d'Italia col suo signore, la madre condusse a Napoli il figlio di sette anni, il quale ebbe quivi la prima sua letteraria e morale educazione presso i padri della nascente allora compagnia di Gesù; e ne' tre anni che frequentò le loro scuole non solo apprese perfettamente la lingua Latina, ma molto innanzi ancora s'incamminò nella Greca, e tanto profittò nell'arte di comporre sì in prosa come in verso, che le sue produzioni da lui medesimo recitate destarono un insolita maraviglia in tutti quelli che le ascoltarono. Tornato essendo Bernardo di Francia in Italia nel 1554 avvisossi di trovare in Roma un asilo contro le persecuzioni degl'Imperiali. Ma essendosi suscitata un aspra guerra tra Filippo II. e il Pontefice Paolo IV. per la quale Bernardo, già incorso nell'odio della parte Spagnuola, non si credeva sicuro in Roma, si ricovrò sotto la protezione del magnanimo Guidubaldo II. duca d'Urbino. Colà dipoi venuto ancora Torquato, e accoltovi dal duca con singolare benignità e ammirazione de'suoi straordinarj talenti, continuò lo studio delle lettere Latine e Greche, al quale unì quello delle Matematiche e della Filo-

sofia; nè tralasciò pur anche di esercitarsi nell' arti cavalleresche. Dopo due anni di dimora nella corte d'Urbino, Bernardo determinossi a pubblicar con le stampe il suo Poema intitolato l' Amadigi, e le altre sue rime ad istanza di una nobile compagnia di dotti ingegni sotto il nome di Accademia Veneziana. Avendo egli perciò condotto il suo figliuolo a Venezia, mentre questi serviva ad esso d'ajuto copiando una gran parte degli scritti paterni, ebbe occasione di conoscere bene a fondo le regole del linguaggio Toscano, e di coglierne i più bei fiori. Ma benchè grandi fossero le speranze da Bernardo concepite del felice riuscimento del suo Torquato nella colta letteratura; tuttavolta deliberossi d' inviarlo a Padova, perchè in quella rinomatissima Università attendesse particolarmente alla Giurisprudenza, che reputava l'unica via a conseguire onori e ricchezze, onde sottrarsi alla dolorosa necessità o di languire nell'indigenza, o di sacrificarsi alla protezione, ed al capriccio dei grandi. L'aridità di un tale studio mal s'adattava al vivacissimo ingegno di Torquato; e perciò di nascoso si rivolgeva a'suoi geniali studj, frutto de'quali fu il poemetto del Rinaldo composto l' anno dopo della sua dimora in Padova, quando

non era ancor giunto al diciottesimo dell'età sua. Pubblicato nel 1562, anche per consenso del padre, destò subito gran maraviglia, accresciuta dalla giovanile di lui età e dal sapersi che era nato tra le spine legali nel breve spazio di dieci mesi. Il maggior premio che ritraesse Torquato da questo suo lavoro fu la permissione di attendere a quegli studj che più erano confacenti al suo genio. Fin d'allora concepì l'alto pensiero di scrivere un poema sopra la conquista di Gerusalemme fatta dall'armi Cristiane sotto il comando di Gottifredo Buglione; e ne abbozzò i primi tre canti. Compiuta ch'ebbe Torquato in Padova la sua studiosa carriera, si vide astretto dalle domestiche angustie a procurarsi un liberale padrone, e il trovò nel cardinale Luigi d'Este, a cui aveva dedicato il poema del Rinaldo. Entrò nella corte di lui verso il fine dell'anno 1565, nel tempo appunto che la città di Ferrara era in feste per l'arrivo dell'arciduchessa Barbara figliuola di Ferdinando I. Imperatore, destinata per isposa ad Alfonso II. fratello del cardinale, principe sopra ogni altro valoroso e magnanimo. Questi fu che animò il nostro Poeta a proseguire l'incominciato lavoro della Gerusalemme, ch'era rimasto per ben due anni interrotto.

In pochi mesi furono condotti a fine sei canti con somma felicità. Molte altre composizioni furono in questo tempo da lui fatte, che saranno un'eterna testimonianza de' suoi gratissimi sensi, e della stima e della maraviglia che in lui destate avevano i rari meriti delle due principesse Leonora e Lucrezia, sorelle del duca, le quali prendevano gran diletto della erudita conversazion di Torquato, e molto s'adoperavano in procacciargli onori e vantaggi. Frattanto il cuore di lui sensibilissimo ricevè uno de' più dolorosi colpi per la morte del padre, a cui renduti gli estremi officj, diede tregua al dolore per celebrar le nozze di madama Lucrezia principessa di Ferrara col principe Francesco Maria della Rovere, conchiuse nel verno del 1570. S'egli perdè una protezione nella partenza di quella principessa, rimaneva la sorella Leonora oltremodo gentile, e tutta dedita a coltivar la mente co' savj e dotti ragionamenti degli uomini letterati. Corteggiandola Torquato anche con maggiore assiduità di prima, e rendendole il rispetto e l'omaggio di cui era degna, dette luogo all'invenzione dell' amorosa passione della principessa verso il poeta, senza che gli autori di questa favola abbiano riflettuto che l'amore della virtù era in questa

donna sì tenero e delicato da non parerle innocente quel che avesse potuto pur leggiermente adombrarlo. Essendo dipoi passato dalla corte del cardinale a quella del duca Alfonso, l'ozio onorato ch'egli godeva, mercè la grazia del suo signore, fece ch' egli attendesse più di proposito a ripulire e perfezionare le parti già compiute della sua Gerusalemme. Era tale in lui la delicatezza del gusto e la maturità del giudizio, che mai non rifiniva di togliere e di mutare, e bramava sopra ogni cosa che gli episodj dipendessero necessariamente dall'azione principale, e tutti cospirassero al compimento della impresa. A sollevare poi l'animo tutto immerso in sì profonde meditazioni, intraprese di dar perfezione a quel genere di poesia che poc' anzi era nata nella stessa corte di Ferrara, per opera di Agostino Beccari. Questo è il dramma pastorale, che non ricusando il soccorso della musica, fu subito ricevuto con incredibile applauso, e risvegliò in molti il desiderio di trattarlo. Quanti però corsero questa carriera dovettero confessare di cedere la palma al Tasso, che pubblicando il suo Aminta composto in men di due mesi, ma però prima ideato, entrò nel glorioso possesso d'esser chiamato il più elegante poeta drammatico. E veramente

trionfano nella favola e la grazia dell'espressione, e la dolcezza del verso, e la leggiadria delle immagini, e la naturalezza degli affetti. Nè a scemar queste lodi valsero punto le critiche, per altro giuste, di stile talvolta troppo fiorito, di alcuni concetti più ingegnosi che a pastor non convenga, d'alcune parlate soverchiamente prolisse, d'un intreccio non sempre verisimile, e di uno sviluppo alquanto sforzato, difetti perdonabili all'età giovanile del poeta, e che posti in confronto delle singolari bellezze, come ombre in faccia al sole svaniscono. La favola si rappresentò per la prima volta in Ferrara con solenne apparato nel 1573; poi anche in Firenze; ed a pena vide la luce con le stampe fu tradotta nelle più colte lingue d'Europa. Fu allora che concepì l'idea di dare alla scena Italiana una tragedia che trionfasse su tutte l'altre già pubblicate. Si propose di formare con inviluppo simile a quel dell'Edipo Tiranno, di Sofocle, il Torrismondo re dei Goti. Ma terminato appena il primo atto e due scene del secondo, levò la mano dall'opera, forse perchè non piaceva al duca ch'egli non attendesse unicamente a dar compimento al tanto suo aspettato poema. Questo era giunto allora a diciotto canti, ma gli ultimi sei di questi non appaga-

vano il difficil giudizio del poeta. Finalmente dopo una lunga e forte applicazione, verso la primavera del 1575 fu terminato il poema. Prima però di darlo alla luce, volle sottometterlo alla censura di parecchi uomini dotti che, varj di pareri, produssero nel suo animo confusione e incertezza, e un indugio alla richiesta pubblicazione. Il Tasso valutò queste censure, e mutò e levò molte cose. Poco mancò che egli non ne togliesse del tutto l'episodio di Sofronia e di Olinto, perchè, tranne lo Speroni, tutti gli altri censori furono d'accordo in condannarlo come troppo vago, fuor di tempo introdotto, non troppo ben connesso, e infelicemente sciolto per forza di macchina. Per buona fortuna della poesia il Tasso, dopo varj contrasti sostenuti con se medesimo, si risolse di ritenerlo, mutandovi solamente alcune piccole cose. Quanto allo stile se convennero questi severi giudici in lodarne il colorito e l'armonia, dissero altresì che sembrava loro troppo fiorito e troppo abbondante di ornamenti. Protestò egli in una lettera al Gonzaga che, quanto agli ornamenti, sarebbe stato più tosto indulgente a lasciarli che molto severo nel rimoverli . . . . . perchè giudicava che l'essere talora troppo ornato non fosse tanto difetto o eccesso dell'arte;

quanto proprietà e necessità della lingua, che non avendo ritenuto molti modi proprj della Latina, e più ancora della Greca, atti ad inalzar lo stile senza bisogno d' esquisito ornamento, lo necessitava di andare in cerca di molte figure e di molti modi presi dalla mediocre forma e dall' umile, che supplissero a quella mancanza. Quanto acutamente giudicasse Torquato le sue proprie produzioni, quanto fosse diligente nella ricerca de' più piccoli nei, quanto docile e modesto nel secondare l' altrui parere quando fosse stato dettato dalle regole dell' arte, ne porgono una prova le lettere, con cui egli si vedeva costretto a stancare gli amici, e prova ancora maggiore i molti viaggi da lui intrapresi a tal fine in varie delle più colte e scienziate città d' Italia. Mentre che egli in Ferrara si tratteneva, era la delizia non sol de' principi Estensi, ma di tutte le più colte dame che abbellivano la lor corte. Ciò valse a inasprir contro di lui la rabbia de' suoi emuli ed invidiosi, che in mille modi lo disturbarono con le loro persecuzioni, oltraggi e calunnie. L' animo suo malinconico fu talmente agitato, che sospetti gli divenivano fino i suoi maggiori amici, e la sconvolta fantasia lo trasportò a segno di dubitare d' essere stato accusato di

miscredenza al tribunale della sacra Inquisizione. Cominciò anche a temere che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro. Giunse a tal segno di frenesia, che nella stanza medesima della duchessa scagliò un coltello dietro uno de' suoi servitori, del quale per avventura aveva preso qualche sospetto; il che produsse l' ordine d'arrestarlo. Il duca che lo amava e compativa teneramente, dopo una lettera supplichevole che Torquato gli scrisse per domandargli perdono, comandò che fosse posto in libertà e che si sottoponesse a una rigorosa cura con l' assistenza de' più valenti medici e de' suoi servidori medesimi. Nulla valse a sgombrare i timori e i sospetti da cui era turbato perpetuamente; tal che cogliendo il momento di essere stato lasciato solo, risolvè di provveder con la fuga alla propria salvezza. Lungo sarebbe il ridire i travagli e i disastri, ch' egli sofferse ne' suoi viaggi, fatti quasi sempre in qualità di mendico, prima a Sorrento dov' era maritata nobilmente l' unica sua sorella, dipoi a Mantova, a Venezia, a Urbino, e finalmente a Torino. In questa città poteva restare con suo decoro e vantaggio, se avesse voluto entrare al servizio del principe di Piemonte Carlo Emmanuele. Ma il trasporto che nu-

trì sempre per gli Estensi fece che rinunziasse ad ogni offerta, e che adoperasse ogni mezzo per ricuperare la grazia del duca di Ferrara, e tornasse alla sua corte. Il matrimonio di quel sovrano con Margherita Gonzaga, e le feste che si preparavano per solennizzarlo, accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno, e senza valutare le prudenti ragioni di chi cercava dissuadernelo, giunse a Ferrara nel Febbrajo del 1579 un giorno avanti l'arrivo della novella sposa. Le molte cure pel ricevimento di questa fecero che Torquato non potè avere udienza nè dal duca, nè dalla principessa, e da' ministri stessi e da' gentiluomini Ferraresi fù anche peggio trattato; onde pentitosi di aver lasciato Torino, si abbandonò al suo umore e alla sua collera, e proruppe pubblicamente nelle maggiori e più ingiuriose villanie che immaginar si potessero così contro il duca e tutta la casa Estense, come contro i principali signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi aveva mai date ne' suoi versi a que' principi e ad alcuni particolari, che tutti in quell' eccesso spacciò per una ciurma di poltroni, d'ingrati e di ribaldi. Il duca avvertito di questo villano procedere, credè di dover trattare il Tasso come un for-

sennato; e quindi ordinò che fosse condotto nello spedale di Sant'Anna, e quivi diligentemente custodito. È facile immaginare l'avvilimento e la costernazione che cagionò all'animo già infermo di Torquato il vedersi racchiuso in un ospedale di pazzi. Riavutosi alquanto dalla stupidità, in cui giacque per alcuni giorni, conobbe anche più vivamente l'infelicità del suo stato, di cui si trovano da lui fatte le più patetiche e lagrimevoli descrizioni. Lo squallore, la sete, la solitudine, e più ancor la durezza degli assistenti, l'amareggiavano a segno di esser trasportato a qualche breve delirio o frenesia, com'ei medesimo soleva chiamarla. Ed è pur cosa mirabile, che questa frenesia invece d'istupidirlo, in lui anzi aguzzasse l'ingegno; onde quel che scriveva in questo stato aveva tal nobiltà di pensieri e di parole, che sembrava parto di un estro superiore e quasi divino. Sorisse da prima due nobilissime canzoni, al duca l'una, l'altra alle principesse sorelle, con le quali tentò di risvegliare in loro qualche compassione del suo infelicissimo stato. Ma ciò fù invano; ond'ebbe ricorso all' intercessione dell' Imperador Ridolfo, e del cardinale Alberto d'Austria suo fratello, supplicandoli di far opera per la sua liberazione. Implorò ancora gli ufficj della

corte di Mantova; ma il duca rispondeva sempre che non dalla libertà ma dalla medicina soltanto poteva l'infermo sperar la sua guarigione. Alla noja e a'disagi della carcere, e alla infermità e debolezza del corpo si unì pure il rammarico di vedere stampato, poco meno che scontraffatto e mutilato, il suo poema; e ciò per opera di Celio Malaspina, il quale ne aveva avuta una copia imperfetta dal granduca di Toscana. A ripararlo del suo onore si mosse il suo amico ed ammiratore Angelo Ingegneri, che aveva in sei notti continue trascritto il poema da una copia emendata dall'autore medesimo. Ne fece pertanto due edizioni nello stesso tempo, in Casalmaggiore l'una, l'altra in Parma, che, quantunque di gran lunga migliori della prima, non però giunsero a renderlo pienamente contento. Furono per altro ben ricevute dal pubblico, che si congratulava con la nostra lingua di avere, dopo quasi quattrocent' anni dal suo nascimento, ottenuto al pari della Greca e della Latina un vero e perfetto poema epico. Altri molti disturbi afflissero l'animo sensibilissimo di Torquato, tra i quali non fu il minore la controversia che dovè sostenere con gli accademici della Crusca. Cammillo Pellegrini da Capoa, insigne letterato, avea composto un

dialogo intitolato il Carrafa, ovvero dell'epica poesia, in cui spiegava il mirabile artifizio adoperato dal Tasso nel tessere il suo poema. Il dialogo fu stampato in Firenze l'anno 1584, e la pubblicazione di esso fè nascere due partiti divisi tra 'l Tasso e l'Ariosto. Dee far maraviglia, che Lionardo Salviati, il quale fino a quel tempo si era mostrato amico del Tasso, si accingesse a deprimerlo a segno di mostrarlo non solo inferiore all'Ariosto, ma perfino al Bojardo e al Pulci; giudizio indegnissimo di un che aveva la fama di uomo dotto nella Greca, Latina ed Italiana letteratura, e di un critico di prim'ordine. Ma perchè sarebbe stato per lui troppo vergognoso il comparire a viso scoperto, stimò bene di valersi del nome dell'accademia della Crusca, la quale non era allora che una privata conversazione di gentiluomini studiosi, che ora in un luogo, ora in un altro si radunavano a recitar composizioni motteggevoli. Avendo egli tirati alcuni nel suo partito, e tra questi Bastiano de' Rossi segretario della stessa accademia, si pose a stacciare di mala maniera il dialogo del Pellegrini. La prima stacciata (che così chiamasi il libretto da lui pubblicato nel 1585) invece di apportar pregiudizio alla celebrità della Gerusalemme, l'accrebbe anzi maggior-

mente; e moltissimi ad una voce dicevano, che dovevasi aver riguardo non solo al merito singolare dell'opera, quasi divinizzata dalla pubblica voce, ma anco allo stato dell'Autore, atto più a destare compassione che invidia. Fu pertanto posta in ridicolo quella *Stacciata* con diversi scritti e satire; e l'avrebbe disprezzata Torquato, se l'onore del padre malmenato in quello scritto non lo sforzava a prenderne la difesa con una *Apologia* in breve tempo distesa, nella quale dichiarò d'essere stato mosso a comporla unicamente dalle leggi di natura. Interessato il Salviati ad accreditare le ragioni di questa disputa, quasi ella fosse non già un offesa, ma un giusto risentimento delle ingiurie ricevute, cavò dal dialogo del Tasso intitolato *del Piacere onesto* alcune espressioni a detta di lui poco onorevoli alla nazion Fiorentina; e su di ciò fece scrivere una lunga lettera al suo de'Rossi, se pur non la scrisse egli medesimo. Il Tasso fece ben presto l'apologia del suo dialogo, protestando ch'ei non ebbe mai animo malvagio contro la città di Firenze, che anzi l'aveva sempre lodata, e che quanto fa dire a suo padre in una Orazione inserita in quel dialogo, niente toglieva alla gloria di lei, e che non si discostava da quel che avevan detto

Dante, Giovanni Villani, Monsignor della Casa, ed altri scrittori figli diletti della medesima. La risposta data a questa Apologia fu oltremodo ignominiosa e villana, a cui il Tasso per allora non estimò di dover replicare. Comparve però nell' anno stesso 1585 una bella scrittura del Pellegrini in difesa del proprio dialogo; e la dolce e gentil maniera, con cui tratta i suoi avversarj nel mentre che gl' istruisce con sodezza e varietà di dottrina, gli obbligò a segno, che per non lasciarsi vincere di cortesia lo aggregarono non molto dopo alla loro Accademia. Il Salviati rispose con molta dottrina e con maggiore moderazione di prima alla scrittura del Pellegrini; ma non potè rattenersi da spargere di tratto in tratto de' motti piccanti, e di quelle ch' ei chiama vivezze, e che altri direbbe con più ragione contumelie. Mossone a sdegno un giovine letterato Riminese, Malatesta Porta, rispose a questo scritto, enumerando con bella, nobile e convincente maniera i pregi singolarissimi del Poema del Tasso. Non potè però vedere questa risposta il Salviati, perchè dopo essere stato diciotto mesi nella corte di Ferrara (e dal desiderio e dal bisogno d'esservi ammesso ebbe forse origine l'impegno preso d'inalzar l'Ariosto sopra il Tasso) tornato a

Firenze sua patria morì povero agli 11. di luglio dell'anno 1589. Poco dopo la morte del Salviati ebbe fine questa contesa tanto famosa, da cui non iscapito, ma accrescimento di gloria ritrasse Torquato, perchè servì a far conoscere maggiormente l'eccellenza del suo Poema. Per essa ancora si estese la fama dell'Accademia della Crusca, che poi giunse a sì alto segno da potere senza contrasto rendersi arbitra, e regolatrice del nostro linguaggio; e nel possesso di questa gloria procurò di emendare l'ingiustizia dei suoi fondatori, dando alla maggior parte dell'opere del Tasso quella autorità che suol concedersi a coloro che usando correttamente e giudiziosamente il detto linguaggio, ne accrescono, per così dire, il patrimonio. Era pur già finalmente riuscito a Don Vincenzio Gonzaga, figliuolo del Duca di Mantova, d'ottenere con le sue continue ed efficaci premure la liberazione di Torquato, la quale avvenne il dì 5 o 6 di luglio del 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno di miserabile prigionia. Esso col principe suo liberatore passò a Mantova, dove fù accolto benignissimamente dal padre di esso, Guglielmo, uno de' più saggi sovrani di quella età; fù provveduto di stanze in palazzo, e fornito di tutto quello che poteva

servire al comodo della vita e al decoro della persona. Quivi riprese con molto ardore i suoi studj, correggendo ed ampliando le opere già scritte, e componendone delle nuove. Condusse a fine il suo *Torrismondo* cominciato (come si disse) fino dall'anno 1574. Le maschere, le danze e gli spettacoli, che godè in gran copia nel carnevale, furono un gran conforto alla sua sempre agitata e torbida fantasia. Venuta poi la quaresima, dette luogo a più gravi pensieri, a più nobili studj, che furono quelli della Teologia e della lettura de' Padri, e specialmente di Sant'Agostino, col religioso fine di trarne lumi onde ben regolare la vita ed emendar le sue Opere. Essendo venuto a morte il duca Guglielmo, a cui successe il figlio di lui suo insigne benefattore, Vincenzo, volle a questo offerire il dono del suo Torrismondo. Una prova del felice incontro di questa Tragedia si è, che in pochi mesi fù ristampata per ben dieci volte in varie città d'Italia. Non parve al carattere sospettoso del Tasso, che questo suo dono e la sua persona fossero così ben ricevuti dal Duca, come se n'era lusingato; onde si confermò nel proponimento già prima fatto di lasciar quella corte. Partì sprovveduto quasi di tutto alla volta di Roma nell'ottobre del

1587, e colà giunto meschinamente, riscosse dalle persone dotte e da molti soggetti qualificati, singolari dimostrazioni di stima, e concepì grandi speranze di conseguire qualche impiego o dono, oppure onesta pensione in ricompensa di varj componimenti fatti ad onore del gran Pontefice Sisto V. Ma non avendo quella pazienza ch'è necessaria per preparare ed aspettar le fortune, deliberò di passare a Napoli per vedere se potea ricuperar per giustizia la dote materna, sempre inutilmente richiesta, e per grazia una porzione almeno delle facoltà del padre, confiscate allora che in pena d'aver seguitato il principe di Salerno fu insieme con lui dichiarato ribelle e sbandito. I molti soccorsi ed agj che in quella città ottenne, per benefizio di rispettabili e dotti amici, tra quali si distinse Giovanni Batista Manso Marchese di Villa, gli diedero il comodo d'eseguire il disegno da lungo tempo formato di riformare la sua Gerusalemme, e di scrivere l'altro suo Poema eroico intitolato la *Gerusalemme Conquistata*, desiderando, come egli scrisse al Cataneo, che questo Poema *togliesse il credito all' altro, datogli dalla pazzia degli uomini piuttosto che dal suo giudizio*. Questo nuovo lavoro fu dedicato al cardinale Cintio Aldobrandi-

no, nipote prediletto di Clemente VIII, e affezionatissimo al nostro Tasso. Pubblicato che fu in Roma nel 1593, riportò un incredibile applauso. Cessata poi la maraviglia destata dalla novità, ripigliò ben presto i suoi diritti la prima *Gerusalemme*, se non come più perfetta, e più conforme alle regole dell' arte, almeno come più bella e più dilettevole. Attese poi con gran proposito al compimento dell'Opera delle *Sette Giornate del Mondo Creato*, incominciata qualche anno prima a richiesta d' una religiosissima principessa Napoletana. Benchè avesse Torquato tutto il motivo di vivere in Roma contentissimo dell'albergo che aveva nel Vaticano, e de' favori che riceveva da' suoi affettuosi e splendidi mecenati; tuttavolta obbligato di cedere all'incostanza del suo carattere, domandò a questi licenza di tornare a Napoli, col pretesto di assistere alla lite della dote materna, la qual lite altr'esito poi non ebbe che uno scarso accomodamento. Erano già scorsi più di quattro mesi dacchè Torquato viveva in Napoli con molta sua sodisfazione, perchè da tutti onorato, quando il cardinal Cintio, che mal soffriva questa sua lunga assenza, gli fè scrivere di tornarsene a Roma, avendogli ottenuto dal Papa, e dal Senato Romano l'onore del

trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. Attesta il Manso che il Tasso non fu punto commosso da sì lusinghiera novella, e che senza il consiglio degli amici non avrebbe ceduto ai graziosi inviti del cardinale. Al suo arrivo in Roma, che accadde sul principio del novembre dell'anno 1594, mostrò sempre più la sua indifferenza per l'onore destinatogli, e ascoltò lietamente il consiglio di quelli che per far più bello il trionfo proposero di differirlo alla primavera. Un più grave pensiero occupavalo allora, che era quello della morte vicina, traendone argomento dallo spossamento delle forze, e dal peggioramento delle sue antiche indisposizioni. Giunto il mese d'aprile, tempo fissato per la sua incoronazione, si sentì più del solito aggravato da' suoi abituali incomodi; onde disperando della vita temporale, per pensare più agiatamente all'eterna, domandò al cardinale licenza di ritirarsi nel Monastero di Sant'Onofrio presso i Padri Girolamini. La febbre comparsa il dì 10 d'aprile, che i medici attribuirono al soverchio uso da lui fatto di latte e di cose dolci, resistè a tutti i rimedj, e fu dato per ispedito. Andrea Cesalpino, archiatro pontificio, mandato all'infermo dal Papa medesimo, lo avvertì che non era molto lontana l'ultima

sua ora. Ricevè quest'annunzio con grandissima fermezza di animo, ed abbracciando il medico lo ringraziò di sì cara novella; indi levati gli occhi al cielo, rendè le più umili grazie a Dio, perchè il volesse dopo sì lunghe tempeste condurre in porto. Il cardinale Cintio di ciò informato corse subito a lui; e il maggior conforto che gli recò fu la benedizione e l'assoluzione papale, che l'infermo ricevè con divozione e con giubbilo edificante. Visse Torquato anni cinquantuno, un mese, e quattordici giorni, essendo passato all'eternità il dì 25 aprile del 1595. Furon fatti al defunto quegli onori, che alla virtù di tanto uomo si convenivano; il cadavere nobilmente vestito e con la chioma cinta di alloro fu portato per le contrade del Vaticano con solenne pompa al sepolcro: poscia gli fu eretto quel vago e decoroso deposito, che ora si trova al lato manco della chiesa di S. Onofrio.

ALLEGORIA
DEL POEMA
SCRITTA
DA TORQUATO TASSO

L'eroica Poesia, quasi animale in cui due nature si congiungano, d'imitazione e di allegoria è composta: con quella alletta a se gli animi e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente gli diletta: con questa nella virtù o nella scienza, o nell'una o nell'altra gli ammaestra. E siccome l'epica imitazione altro giammai non è che somiglianza, ed immagine di azione umana, così suole l'allegoria degli epici dell'umana vita esserci figura. Ma l'imitazione riguarda le azioni dell'uomo che sono ai sensi esteriori sottoposte, ed intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci ed espressive, ed atte a por chiaramente dinanzi agli

occhi corporali le cose rappresentate; nè considera i costumi, o gli affetti, o i discorsi dell' animo, in quanto essi sono intrinseci, ma solamente in quanto fuori se n' escono, e nel parlare, e negli atti, e nell' opre manifestandosi accompagnano l' azione. L' allegoria all' incontro rimira le passioni e le opinioni e i costumi, non solo in quanto essi appaiono, ma principalmente nel loro essere intrinseco, e più oscuramente le significa con note, per così dire, misteriose, e che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere a pieno comprese. Ora, lasciando l' imitazione da parte, dell' allegoria, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, sì come è doppia la vita degli uomini, così or dell' una, or dell' altra ci suole esser figura, perocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo e di anima e di mente; e allora vita umana si dice quella che di tal composto è propria, nell' operazioni della quale ciascuna parte d' esso concorre e, operando, quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s' intende non il composto, ma la nobilissima parte d' esso, cioè la mente, e se-

condo quest' ultimo significato si dirà che il viver dell' uomo sia il contemplare, e l' operare semplicemente con l' intelletto; come che questa vita molto paia partecipare della divinità, e quasi transumanandosi angelica divenire. Or della vita dell' uomo contemplante è figura la Commedia di Dante, e l' Odissea quasi in ogni sua parte: ma la vita civile in tutta l' Iliade si vede adombrata, e nell' Eneide ancora, benchè in questa si scorga piuttosto un mescolamento di azione e di contemplazione. Ma perchè l' uomo contemplativo è solitario, e l' attivo vive nella compagnia civile, quindi avviene che Dante, e Ulisse nella sua partita da Calipso si fingano non accompagnati da esercito, o da moltitudine di seguaci, ma soli si fingano; dove Agamennone ed Achille ci sono descritti, l' uno generale dell' esercito Greco, l' altro condottiere di molte schiere de' Mirmidoni; ed Enea si vede accompagnato quando combatte, e quando fa l' altre civili operazioni, ma quando scende all' Inferno ed ai Campi elisi, lasciai compagni, e resta, non ch' altri, il suo fedele Acate, il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il poeta che vada egli solo, perchè in quel suo viag-

gio ci è significata una sua contemplazione delle pene e de' premj, che nell' altro secolo all' anime buone, ed alle ree si riserbano. Oltra di ciò, l' operazione dell' intelletto speculativo, che è operazione d' una sola potenza, comodamente dall' azion d' un solo ci vien figurata; ma l' operazione politica che procede dall' intelletto, ed insieme dall' altre potenze dell' animo, che sono quasi cittadini uniti in una repubblica, non può così comodamente essere adombrata da azione, in cui molti insieme, e ad un fine operanti non concorrano. A queste ragioni ed a questi esempj avendo io riguardo, formai l' allegoria del mio poema tale, quale ora si manifesterà.

Essendo composto l' esercito di varj principi e d' altri soldati Cristiani, significa l' uomo virile, il quale è composto d' anima e di corpo, e d' anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme città forte, ed in aspra e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad ultimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell' esercito fedele, ci segna

la felicità civile, qual però conviene ad uomo cristiano, come più sotto si dichiarerà, la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all' alpestre e faticoso giogo della virtù, ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell' uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è capitano, è invece dell' intelletto, e particolarmente di quell' intelletto che considera non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire, ed egli per voler d' Iddio, e de' principi è eletto capitano in questa impresa, però che l' intelletto è da Dio e dalla Natura costituito signore sovra l' altre virtù dell' anima, e sovra il corpo, e comanda a quelle con potestà civile, ed a queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri principi sono in luogo dell' altre potenze dell' animo, e il corpo dai soldati men nobili ci vien dinotato: e perchè per l' imperfezione dell' umana natura, e per gl' inganni dell' inimico di essa l' uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sveno e de' compagni, i quali

non congiunti al campo, ma lontani sono uccisi, può dimostrarci la perdita, che l' uomo civile fa degli amici e de' seguaci, e d' altri beni esterni, che sono istrumenti della virtù, ed aiuti a conseguir la felicità. Gli eserciti d' Africa e d' Asia, e le pugne avverse altro non sono che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agl' intrinseci impedimenti, l' amor che fa vaneggiar Tancredi e gli altri cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno che desvia Rinaldo dall' impresa, significano il contrasto che con la ragionevole fanno la concupiscibile e l' irascibile virtù, e la ribellion loro. I Demoni, che consultano per impedir l' acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura e figurato, e ci rappresentano se medesimi, che s' oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla cristiana beatitudine. I due magi Ismeno, ed Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni che insidiano a due potenze dell' anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione, che cerca d' ingannare con false credenze

la virtù, per così dire, opinatrice. Armida è la tentazione che tende insidie alla potenza che apparisce, e così da quello procedono gli errori dell' opinione, da questa quelli dell' appetito. Gl' incanti d' Ismeno nella selva, che ingannano con delusioni, altro non significano che la falsità delle ragioni e delle persuasioni, la qual si genera nella selva, cioè nella moltitudine e varietà de' pareri e de' discorsi umani; e perocchè l' uomo segue il vizio e fugge la virtù, o stimando che le fatiche e i pericoli siano mali gravissimi e insopportabili, o giudicando, come giudicò Epicuro e i suoi seguaci, che ne' piaceri e nell' ozio si ritrovi la felicità, per questo doppio è l' incanto e la delusione: il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri e l' altre sì fatte apparenze sono gl' ingannevoli argomenti che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli sotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gl' instrumenti musici, le ninfe sono i fallaci sillogismi che ci mettono innanzi gli agi e i diletti del senso, sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degl' impedimenti che trova l' uomo, così in se stesso, come fuori di se; perocchè sebben d' alcune cose non si è

espressa l' allegoria con questi principj, ciascuno per se stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli aiuti esterni ed interni, co' quali l' uomo civile superando ogni difficultà si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante che ricuopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deve intendersi per la particolare custodia del Signore Iddio. Gli angioli significano or l'aiuto divino, ed or le divine ispirazioni, le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, e ne' ricordi dell' eremita. Ma l' eremita, che per la liberazione di Rinaldo indrizza i due messaggieri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale ricevuta per divina grazia, siccome il Saggio la umana sapienza: imperocchè dall' umana sapienza, e dalla cognizione dell' opere della natura e de' magisterj suoi si genera e si conferma negli animi nostri la giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte e delle cose mortali, la magnanimità, e ogni altra virtù morale, e grande aiuto può ricever l' uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge che questo Saggio fosse nel suo nascimento pagano, ma che dall' eremita convertito alla

vera fede si sia renduto Cristiano, e che avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma s'acquieti al giudizio del maestro; perocchè la Filosofia nacque, e si nutrì tra' gentili nell' Egitto e nella Grecia, e di là a noi trapassò presontuosa di se stessa, e miscredente, ed audace, e superba fuor di misura. Ma da S. Tommaso, e dagli altri Santi Dottori è stata fatta discepola, e ministra della Teologia; e divenuta per opera loro modesta, e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello che alla sua maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell' Eremita esser trovato e ricondotto Rinaldo, perchè ella s' introduce per dimostrare, che la grazia del Signor Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente, o per mezzi estraordinarj, ma fa molte fiate sue operazioni per mezzi naturali; ed è molto ragionevole che Goffredo, il quale di pietà e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell' intelletto, sia particolarmente favorito, e privilegiato con grazie, le quali a nissun altro non siano comunicate. Questa umana

sapienza adunque, indirizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal vizio, e v'introduce la moral virtù: ma perchè questo non basta, Pietro Eremita confessa Goffredo e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma essendo Rinaldo una delle due persone, che nel Poema tengono il loco principale, non sarà forse se non caro a' lettori, che io replicando alcuna delle già dette cose minutamente manifesti l' allegorico senso, che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo, il quale tiene il primo loco nella favola, altro non è nell' allegoria, che l' intelletto, il che si accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verso:

Tu il senno sol, tu sol lo scettro adopra;

e più chiaramente in quell' altro:

L'anima tua, mente del campo, e vita,

e si soggiunge vita, perchè nelle potenze più nobili le men nobili son contenute. Rinaldo dunque, il quale nell' azione è nel secondo grado d' onore, deve ancora nell' allegoria in grado corrispondente esser collo-

vato: ma qual sia questa potenza dell' animo che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. L' Irascibile è quella, la quale fra tutte l' altre potenze dell' anima men s' allontana dalla nobiltà della mente, intanto che par che Platone cerchi, dubitando, s'ella sia diversa dalla ragione, o no. E tale ella è nell' animo, quali sono nell' adunanza degli uomini i guerrieri, e siccome di costoro è ufficio, ubbidendo ai principi, che hanno l'arte e la scienza del comandare, combattere contra i nemici, così è debito della irascibile parte dell' animo guerriera, e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella veemenza e ferocità, che è propria di lei, ribattere, e discacciare tutto quello che può essere d' impedimento alla felicità: ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene, che combatte non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze, o a guisa di cane reo custode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente, ed invitta, come che non possa intieramente esser da un sol cavaliero figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben

s' accenna in quel verso ove di lui si parla:

Sdegno guerrier della ragion feroce,

il quale mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l' ira non governata dalla ragione, e mentre disincanta la Selva, espugna la città, rompe l' Esercito nemico, l' ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la reconciliazione sua con Goffredo altro non significa che l' ubbidienza, che rende la potenza irascibile alla ragionevole: ed in queste reconciliazioni due cose si avvertiscono, l' una, che Goffredo con civil moderazione si mostra superiore a Rinaldo, il che c' insegna che la ragione comanda all' ira non regalmente ma cittadinescamente. All' incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione, per darci a divedere, che la potestà della mente sopra il corpo è regia e signorile. L' altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s' ingannarono gli Stoici) escludere l' irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli

ufficj di lei, che questa usurpazion sarebbe contra la giustizia naturale, ma dee farsela compagna e ministra; così non doveva Goffredo tentar la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri uffici debiti a Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostro, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il poeta, come sottoposto al politico, deve aver per fine, quando si fosse finto che da Goffredo solo fosse stato operato tuttociò, che era necessario per la espugnazion di Gerusalemme. Non è contrario o diverso da quello, che s'è detto ponendo Rinaldo, e Goffredo per segno della ragionevole, e dell' irascibile virtù, quel ché dice Ugone nel sogno, quando paragona l' uno al capo, e l' altro alla destra; perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione, e la destra, se non è sede dell' ira, è almeno suo principalissimo instrumento. Ma per venir finalmente alla conclusione, l' Esercito, in cui già Rinaldo e tutti gli altri cavalieri per grazia d' Iddio, e per umano avvedimento sono ritornati e sono ubbidienti al capitano, significa l' uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori

ubbidiscono, e oltre a ciò nello stato della ubbidienza divina: allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la città, e sconfitto l' esercito nemico, cioè, superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l' uomo conseguisce la felicità politica. Ma perchè questa civile beatitudine non deve esser ultimo segno dell' uomo cristiano, ma deve egli mirar più alto alla cristiana felicità, per questo non desidera Goffredo d' espugnar la terrena Gerusalemme per averne semplicemente il dominio temporale, ma perchè in essa si celebri il culto divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da' pii, e divoti peregrini, e si chiude il poema nell' adorazione di Goffredo, per dimostrarci, che l' intelletto affaticato nelle azioni civili deve finalmente riposarsi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell' altra vita beatissima, ed immortale.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Manda a Tortosa Dio l' Angelo, u' poi
Goffredo aduna i Principi cristiani.
Quivi concordi que' famosi eroi
Lui duce fan degli altri capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l' insegne; e poi gl' invia ne' piani
Che a Sion vanno: intanto di Giudea
Il Re si turba alla novella rea.

I

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto:
Che 'l Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II

O Musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

IV

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

V

È ben ragion (s'egli avverrà, che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

VI

Già 'l sesto anno volgea, ch'in Oriente
Passò il Campo Cristiano all'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia, con arte, avea già presa.
L'avea poscia in battaglia, incontro a gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l nuovo anno attendea.

VII

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'armi cessar, lunge non era;
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del Ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata sfera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò, ch'in se il mondo aduna.

VIII

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affissò poi ne' Principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch'addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empj Pagani,
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch'all'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l'ange, e martìra:
E fondar Boemondo al nuovo regno
Suo d'Antiochia alti principj mira;
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume;

X

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d'oro, o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti.
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI

Ma poi ch'ebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio, questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

XII

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome dì lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa:
Io qui l'eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII

Così parlogli, e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane, e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV

Ali bianche vestì, ch'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra il mar con queste:
Così vestito, indirizzossi all'ime
Parti del mondo il Messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull'adeguate penne.

XV

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo Sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor, ma'l più nell'onde chiuso:
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
Quando al paro col Sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì dall'Oriente.

XVI

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch'al guerreggiar s'aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio omai raguna:
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

XVII

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e sparito, rivolò del Cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII

Ma poi che si riscuote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in Ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XIX

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

XX

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'uniro
(Glorioso senato) in dì solenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI

Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del cielo elesse:
E securi fra l'arme, e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch'abbiam tante e tante, in sì pochi anni,
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome,
Stese l'insegne sue vittrici, e 'l nome;

XXII

Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido
Nativo noi (se 'l creder mio non erra)
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Volgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto, e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso;

XXIII

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura;
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un nuovo regno,
Ov'abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

XXIV

Dunque il fatto fin'ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegno, ove si fermi, o volto
Sia l'impeto dell'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV

Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria e fè stranieri,
Fra gl'infiniti popoli pagani:
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d'Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso
Sol construtto un sepolcro abbia a se stesso.

XXVI

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose.
Or, se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin che'l donator dispose;
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda, e diffonda.
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo, e'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo alla Città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro:
L'odono or su nel Cielo anco i Celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo.
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel ch'è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

XXIX

Disse: e a i detti seguì breve bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che, privato, fra'Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio:
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo a lungo;
Voi l'approvate: io questo sol v'aggiungo:

XXX

Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all'eseguire opre impedite;
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite:
A quella autorità, che in molti, e vari
D'opinion, quasi librata, è pari.

XXXI

Ove un sol non impera, onde i giudicj
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde sian compartite opre, ed ufficj;
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh, fate un corpo sol di membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Re vece, e sembianza.

XXXII

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell'eremita i detti,
E tu gl'imprimi a i cavalier nel core:
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII

L'approvar gli altri. Esser sue parti dènno
Deliberare, e comandare altrui.
Imponga a i vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl'imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado ove l'han posto:
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso, in volto placido e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente, in un gran campo,
Tutto si mostri a lui schierato il Campo.

XXXV

Facea nell'oriente il sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l'usato;
Quando co' raggi uscì del nuovo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato:
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri, e i fanti.

XXXVI

Mente, degli anni e dell'oblìo nemica,
Delle cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch'io ridica
Di quel campo ogni duce, ed ogni schiera.
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

XXXVII

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del Re fratello.
Nell'isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina a i primi, e di natura,
E d'arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Ch'è principe natìo di quelle genti.
Poi duo Pastor de' popoli spiegaro
Le insegne lor, Guglielmo, ed Ademaro.

XXXIX

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange, e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme scaltro.

XL

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano:
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or, ch'ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch'all'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino
Degli Avi Estensi un lungo ordine, e certo.
Ma German di cognome, e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno,
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

XLII

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi;
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi:
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza, e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

XLIII

Seguìa la gente poi candida, e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animai ferace:
E gl' Isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'Ocean vorace:
L'Ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le Cittadi, e i Regni.

XLIV

Gli uni e gli altri son mille; e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge, al Re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al polo.
Questi dall'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore,
Nato fra l'arme, amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

XLVI

È fama, che quel dì che glorioso
Fè la rotta de'Persi il popol Franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio, e di riposo,
All'arse labbra, al travagliato fianco:
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo,

XLVII

Quivi a lui d'improvviso una donzella
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
Oh meraviglia! Amor, ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII

Ella d'elmo coprissi, e se non era
Ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva;
Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual'essa è viva:
E sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all'un de' lati:
Suonano al tergo lor faretre, ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell'assalir son pronti, e nel ritrarsi;
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI

Tazio regge la schiera; e sol fu questi
Che, Greco, accompagnò l'armi Latine.
Oh vergogna, oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand'atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte.
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Minj, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte:
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

LIII

Dudon di Consa è il duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue, e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigj degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV

Eustazio è poi fra' primi: e i proprj pregj
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato de're Norvegj,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregj
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede.
Non fia ch'Obizzo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede:
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede:
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

LVI

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso:
Nè l'un nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe, ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? O nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

LVII

Nelle scuole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fè costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l'una e l'altra vita.
Colpo ch'ad un sol noccia unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue;
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

LVIII

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse, e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi: Amor, se scopre il volto.

LIX

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghì la giovinetta mente
La tromba che s'udìa dall'oriente.

LX

Allor (neppur tre lustri avea forníti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i líti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra: e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed ha Raimondo innanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garonna, e l'océan suoi fanti.
Son quattromila, e bene armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

LXII

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse, e di Turs, in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa,
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capanèo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto:
Che 'l ferro uso a far solchi e franger glebe,
In nuove forme, e in più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par ch'i regi sfidar nulla paventi.

LXIV

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Cammillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:
Lieto, ch'a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen, ch'alla virtù Latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente a lor fa manifesta.
Come appaja diman l'alba novella
Vuò che l'oste s'invii leggiera e presta,
Sì ch'ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspetiata.

LXVI

Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora:
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema;

LXVII

Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può, che l'uomo, a fiene imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

LXVIII

Sovra una lieve saettia, tragitto
Vuò che tu faccia nella Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d'animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin da i paesi sottoposti al polo.

LXIX

Ma, perchè 'l Greco imperador fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far, ch'o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene: e di' che tosto vegna;
Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'ajuto,
Che, già più d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa; e poi che 'l messo
Le lettre ha di credenza, e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al sol le porte,
Di trombe udissi, e di tamburi un suono,
Ond'al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de'bellici instrumenti.

LXXII

Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra dell'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto:
Tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie;
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale, e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

LXXIII

Intanto il sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L'arme percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co'fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV

Il capitan, che da' nemici agguati
Le schiere sue d'assicurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vuoti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

LXXVI

Sol di Tripoli il re, ch'in ben guardate
Mura, genti, tesori, ed arme serra,
Forse le schiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi, e con doni anco, placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporla al pio Goffredo piace.

LXXVII

Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano
Dall'oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di fedeli al piano,
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupia dell'arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade,
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi; e che le biade
Ogn'isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX

Geme il vicino mar sotto l'incarco
Dell'alte navi, e de' più lievi pini;
Sì che non s'apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo a i Saracini:
Ch'oltr'a quei, ch'ha Georgio armati, e Marco
Ne' Veneziani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX

E questi che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi, e provvisti in varj liti
Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere:
Le quai trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là, 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI

Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante, e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome e il valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente;
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura:
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno
Ch'han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave, e de' soggetti;

LXXXIV

Però che dentro a una città, commisto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi pagani,
Ma più gravonne i miseri cristiani.

LXXXV

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende

LXXXVI

Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch'ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se come m'uccida,
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo, occultamente apra le porte.

LXXXVII

Ma nol farà: prevenirò quest'empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò; faronne acerbi scempj:
Svenerò i figli alle lor madri in seno:
Arderò loro alberghi, e insieme i tempj,
Questi i debiti roghi a i morti fieno;
E su quel lor sepolcro, in mezzo a i voti,
Vittime pria farò de' sacerdoti.

LXXXVIII

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma, s'a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade, effetto:
Che, se un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

LXXXIX

Tempra dunque il fellon la rabbia insana:
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
I rustici edificj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC

Spietatamente è cauto, e non oblìa
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Nuovo incanto fa Ismen che, vano uscito,
Vuole Aladin che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel ch' Alete dice
Non cura il Franco, a lui guerr' aspra indice.

I

Mentre il tiranno s'apparecchia all'armi
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta:
Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi Demon negli empj ufficj impiega
Pur come servi, e gli discioglie, e lega.

II

Questi or Macone adora, e fu Cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano,
Confonde le due leggi a se mal note;
Ed or, dalle spelonche, ove lontano
Dal volgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

III

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitore esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il ciel, darà il mondo, ai forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i proprj ufficj,
Tomba fia questa terra a'tuoi nemici.

IV

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio,
E dell'opre compagno ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte:
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma donde io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V

Nel tempio de' cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che sua diva, e madre face,
Quel vulgo, del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

VI

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

VII

Sì disse, e 'l persuase; e impazïente
Il re sen corse alla magion di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapio;
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il ciel con folle culto e rio.
Nel profan loco, e sulla sacra imago
Sussurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'imagine, dov'ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re, ch'alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch'alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX

O fu di man fedele opra furtiva,
O pure il ciel qui sua potenza adopra,
Che di colei, ch'è sua regina e diva,
Sdegna, che loco vil l'imagin copra.
Incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil' opra:
Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

X

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercare ogni chiesa, ogni magione,
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o 'l reo, gran pene, e premj impone.
Il mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver, ma non s'appone;
Che 'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla, ad onta degl' incanti, a lui.

XI

Ma poi che 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' fedeli ei pensa;
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblìa; vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera,
E l'innocente; ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su, su, fedeli miei: su via prendete
Le fiamme, e 'l ferro, ardete, ed uccidete.

XIII

Così parla alle turbe; e se n'intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar; sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga, o le difese,
Lo scusare, o 'l pregare ardisca, o tente;
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

XIV

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regj,
D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant'onestà sen fregi.
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregj,
E de' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

XV

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch'appaja, e che s'ammiri:
Nè tu il consenti, amor; ma la riveli
D'un giovinetto a i cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille custodie entro a' più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI

Colei Sofronía, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi, e d'una fede.
Ei, che modesto è sì com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII

S'ode l'annunzio intanto, che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna, e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII

La vergine tra 'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze e non l'espose:
Raccolse gli occhi; andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s'adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artificj.

XIX

Mirata da ciascun passa e non mira
L'altera donna, e innanzi al re sen viene:
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse (e intanto l'ira,
Prego, sospenda, e 'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX

All'onesta baldanza, all'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei divenìane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

XXI

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi: io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volle in se sola raccorre:
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

XXIII

Non volli far della mia gloria altrui
Neppur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

XXIV

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: ov'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più vìolarsi
Per man de' miscredenti ingiurìosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccievol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI

Presa è la bella donna, e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già il popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto:
Venìa, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse,
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII

Al re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follìa sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual'arti involò l'imagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
Ahi tantò amò la non amante amata!

XXIX

Soggiunse poscia: io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

XXX

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida, o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI

Così parla all'amante, e nol dispone
Sì ch'egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore, e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

XXXII

Pargli che vilipeso egli ne resti;
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita:
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

XXXIV

Altre fiamme, altri nodi amor promise;
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo ella già noi divise!
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già; poi ch'io ti moro allato.

XXXV

Ed oh mia sorte avventurosa appieno,
Oh fortunati miei dolci martìri,
Se impetrerò, che giunto seno a seno
L'anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo; ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta à i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,
Ch'a se par che n'inviti, e ne console.

XXXVII

Qui il vulgo de' pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d'alta sembianza, e degna:
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, nè il creder erra.

XXXIX

Costei gl'ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'età più acerba:
A i lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi;
Che ne'campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'un corridore il morso:
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenogli al corso:
Poscia o per via montana, o per silvestra,
L'orme seguì di fier leone e d'orso:
Seguì le guerre, e in esse e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè a i cristiani a suo poter resista;
Bench'altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quivi in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira, che l'una tace e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso:
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi al morir par di quaggiù divisa.

XLIII

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambedue loro, e lagrimonne alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la muove il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi, chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce o sorte, o colpa loro?

XLIV

Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi, o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa, ed ai ministri parla:

XLV

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Fin ch'io non parli al re: ben v'assicuro,
Ch'ei non v'accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che 'ncontra lei venia.

XLVI

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogn' impresa:
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII

Tacque, e rispose il re: qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console.
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII

Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dovere indugi: or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
Le imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava: ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

XLIX

Nuova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a'servigj il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuo che'n merto
Del futuro servir que'rei mi done.
In don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.

L

E dirò sol, ch'è qui comun sentenza
Che i cristiani togliessero l'immago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell'opra far, che persuase 'l mago;
Che non convien ne' nostri tempj a nui
Gl'idoli avere, e men gl' idoli altrui.

LI

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei lo fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malìe son d'arme invece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII

Tacque ciò detto; e 'l re, bench'a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade,
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

LIII

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato;
Ch'atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volle con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

LIV

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, come egli volle, ambo in esiglio
Oltra i termini andar di Palestina.
Ei pur, seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando: altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

LVI

Emaus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il desio gli affretta, e punge!
Ma, perch'oltre il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il capitan le tende.

LVII

L'avean già tese: e poco era remota
L'alma luce del sol dall'oceano;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogn'atto lor pacifico dinota,
Che vengan come amici al capitano.
Del gran re dell'Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri, e paggi.

LVIII

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l'innalzaro a i primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

LIX

L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto;
Impazìente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

LX

Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro;
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.
Piccol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande, e non curante.

LXI

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno,
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi;
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Sorìa, fu ciò ch'ei disse inteso.

LXII

Oh degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e da i consigli tuoi:
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII

Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme;
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme:
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

LXIV

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede:
E 'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volle, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

LXV

E la sua mente è tal, che, se appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all'incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi, e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagj e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote:
E, se ben acquistar puoi nuovi imperj,
Acquistar nuova gloria indarno speri.

LXVII

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

LXVIII

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogn' impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne'cuor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Faran, per avventura, a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX

T'esorteranno a seguitar la strada,
Che t'è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cada,
Fin che l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.

LXX

Ma, s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar, cagione;
Che fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone:
Ed a'voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI

Dimmi: s'a'danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'arme potente, e di consiglio:
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso, e'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio Greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincere anco agevolmente credi:
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi,
Sebben nuovo nemico a te s'accresce,
E co' Persi, e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV

Or quando pur istimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai;
Siati concesso: e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu, ch'ardito fin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch'ai preghi è sordo, ed ai lamenti,
Te solo udendo al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse, e le Turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno ancó maggiore;
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII

Ora se, in tale stato, ancor rifiuti
Col gran re dell'Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
S'a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sì che l'Asia respiri omai da i lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX

Nè voi, che del periglio e degli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti;
Ma, qual nocchier che da i marini inganni
Ridotti ha i legni a i desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

LXXX

Qui tacque Alete; e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoj.
Il capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte, e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch'attendea la risposta, e così disse:

LXXXI

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII

Sappi, che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all'aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Esporre onor mondano, e vita, e regno.

LXXXIII

Che non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del ciel da i nostri petti
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l'asperga, e che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce, e spetra,

LXXXIV

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti:
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse.

LXXXV

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze, e stanche;
Non dall'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'arme Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso a i suoi perigli altro non chere.

LXXXVI

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti;
Chi fia di noi ch'esser sepolto schivi
Ov' i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l' Asia riderà di nostra sorte:
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Che l'amicizìa del tuo re ne piace,
Nè d'unirci con lui ne sarà grave:
Ma se al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai. Perchè tal cura ei dunque n'ave?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Che penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezìone: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

XC

L'atto fiero, e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse:
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI

Parve ch' aprendo il seno indi traesse
Il furor pazzo, e la discordia fera;
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto, e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo eresse
L'alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

XCII

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga e che s'affretti;
Che la guerra accettiam che minacciate;
E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

XCIII

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L'else, e 'l pomo le fe gemmato, e d'oro,
Con magistero tal che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra, e la ricchezza, e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV

Indi tolto congedo, e da lui ditto
Al suo compagno: or ce n'andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu col sol nuovo, io co' notturni rai;
Ch'uopo di mia presenza, o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai;
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non vuo', dove si trattan l'armi.

XCV

Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle genti, e l'uso antico
S'offenda o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura:
Senza risposta aver va per l'amico
Silenzio delle stelle all'alte mura,
D'indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI

Era la notte allor ch'alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell'oblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta,
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla città ch'al gran passaggio è meta,
Mirando ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Giunge a Gerusalemme il campo; e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d'un volto.
Restan gli avventurier di duce privi:
Ch'un sol colpo d'Argante a lor l'ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch'antica selva si recida, impone.

I

Già l'aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'aurora.
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch'all'arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenìa le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

II

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scuote il dorso
Dell'apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge;
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge:
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci, e 'l vento infido;
S'alfin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido:
E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia
La noja e 'l mal della passata via.

V

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizìon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d'innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente ch'in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Che l'esempio de' duci ogn'altro muove.
Serico fregio o d'or, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimuove.
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

VIII

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

IX

Dalla cittade intanto un ch'alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo splendor de'lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

X

Allor gridava: oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini, alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco il nemico è qui: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l volgo delle donne sbigottite
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il re va intorno, e 'l tutto vede, e cura.

XII

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse,
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch'è presso al bisogno; e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse:
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,
Poi ch'a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

XIII

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Stà preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguàci incita
Co'detti, e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

XIV

Mentre ragiona ai suoi, non lunge scòrse
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che (com'è l'uso) a depredar precorse;
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch'a se venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal, ch'a lei resister possa.

XV

Gardo a quel fiero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de'Franchi, e de'Pagani,
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani:
Seguirla i suoi guerrier per quella strada,
Che spianar gli urti, e che s'aprì la spada.

XVI

Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto ch'in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l'arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

XVII

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce, e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d'alto, il re s'avvisa
Che sia guerrier infra gli scelti eletto,
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni cristian, benchè nell'arme chiuso.

XVIII

Chi è dunque costui che così bene
S'adatta in giostra, e fiero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così che lor non mostri alquanto;
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Ohimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io,
Che spesso il vidi i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

XX

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perch'in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto:
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, ch'indarno ella giù preme.

XXI

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Che, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi
Dolci nell'ira: or che sarìan nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:
Tuo core il dica, ov'è il suo esempio inciso.
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII

Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre e l'assale, ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo,
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il segue, e volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV

Percosso il cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra se dicea: van le percosse vote
Talor che la sua destra armata scende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

XXV

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella sappia che un prigion suo fere
Già inerme, e supplichevole, e tremante;
Onde le dice: o tu che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia, ed in disparte
Io potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI

Così me' si vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito,
E com'esser senz'elmo a lei non caglia,
Gia baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito;
Quand'egli: or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario muore:
È tuo gran tempo; e tempo è ben, che trarlo
Omai tu debba, e non debb'io vietarlo.

XXVIII

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi che agevoli l'opra? Io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiva
De' pagani e de' suoi, che soprarriva.

XXIX

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza, od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

XXX

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXI

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue; e van come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira;
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXII

Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
Se volge il corno a i cani, ond'è seguito,
S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giuochi Mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'erano all'alte mura avvicinati,
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati,
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch'esser voll'egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
Ch'Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intornìata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischi accorre,

XXXVII

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo,
E dice al re, ch'in lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

XLIV

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Che in guisa lor ferì la nuca, e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amuratte, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere il passo.

XLV

Freme in se stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma, e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade, e gli occhi, ch'appena aprir si ponno,
Dura quìete preme, e ferreo sonno.

XLVI

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

XLVII

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge a i Franchi, e grida: o cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa,
Ch'udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee, che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò, non aspettato, ov'ei si trova.
Irritati i cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.

XLIX

I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forza è pur che 'l Franco stuol s'arretre,
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

L

Venia per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch' è morto il signor che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasìon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI

Non, se di ferro doppio, o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fiero Argante
S' appiatteria dalle vostr' alte posse.
Andiam pure all' assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

LII

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
A i difensor d' insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone:
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire
Non è il loco opportuno, o la stagione:
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV

Tornar le schiere indietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi ufficj
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sulle pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso, ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte cittade il sito, e l'arte.

LV

Gerusalem sovra due colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l'altro vassi, e non par che si monte;
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'n contra Borea stesa.

LVI

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi, e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile, e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

LVII

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde,
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e d'onde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem che'l gran parto accolse in grembo.

LVIII

Or mentre guarda e l'alte mura e'l sito
Della città, Goffredo, e del paese;
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio e di augusto in se cotanto.

LIX

Veramente è costui nato all' impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:
E non minor che duce è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s'agguaglia.

LX

Risponde il re pagan: ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui,
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all' opre, alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI

Presagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch'ha pur vermiglia
La sopravveste, e seco a par si vede.
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII

Or rimira colui che, quasi in modo
D'uom che consigli, sta dall'altro fianco.
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino, o Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo,
Del re Britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

LXIII

V' è Guelfo seco, e gli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo, e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato:
Io dico Boemondo, il micidiale
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV

Così parlavan questi; e 'l capitano.
Poi ch' intorno ha mirato, a i suoi discende;
E perchè crede che la terra invano
S'oppugneria dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infra la torre
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Che d' ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte onde aver puote ajuto
Tenta Goffredo d'impedirle almeno,
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde, e di trinciere:
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correrie straniere.
Ma poichè fur quest' opere fornite,
Voll'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile, e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
E poi che 'n lui, pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

LXVIII

Già non si deve a te doglia nè pianto,
Che, se muori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.

LXIX

Vivi beata pur, che nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita;
Poscia ch'al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che'l volgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aìta,
Celeste aìta ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel ti accoglie infra gli eletti suoi.

LXX

E come a nostro pro veduto abbiamo,
Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali,
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso a i nostri mali:
Tu vittoria c'impetra: a te divoti
Solverem trìonfando al tempio i voti.

LXXI

Così diss'egli; e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti,
E con l'oblio d'ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, a i lamenti:
Ma il capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII

Sorse a pari col sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno un sepolcro a piè d'un colle
Non lunge agli steccati, e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quiete all' alma gli pregar col canto.

LXXIII

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria, ed alle Perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse:
Qui, vi fu scritto poi, giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione.

LXXIV

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pìa,
Tutti i fabri dal campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invìa.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a' Francesi uom di Sorìa.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV

L'un l'altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido,
E le fere e gli augei, la tana e 'l nido.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Tutti i numi d'inferno a se raccoglie
L'imperador del tenebroso regno;
E per dare a' cristiani acerbe doglie
Vuol ch'usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol ch' Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi;
E sue macchine sian bellezze, e frodi.

I

Mentre fan questi i bellici stromenti,
Perchè debbano tosto in uso porse,
Il gran nemico delle umane genti
Contra i cristiani i lividi occhi torse,
E lor veggendo alle bell'opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

II

Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' cristiani ultima doglia,
Che sia comanda il popol suo raccolto,
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia,
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia;
Stolto, ch'al ciel si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

III

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spazìose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regìoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV

Tosto gli dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno all'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E'n fronte umana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

V

Qui mille immonde arpie vedresti, e mille
Centauri, e sfingi, e pallide gorgoni,
Molte e molte latrar voraci scille
E fischiar idre, e sibilar pitoni,
E vomitar chimere atre faville,
E polifemi orrendi, e gerioni,
E in nuovi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

VI

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido, e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

VII

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl'involve il mento, e sull'irsuto petto
Ispida, e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

VIII

Qual' i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono,
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX

Tartarei numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da i più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra,
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

X

Ed in vece del dì sereno, e puro,
Dell' aureo sol, degli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in quest'abisso oscuro,
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel, che più inaspra i miei martìri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede;
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.

XII

Ma che rinnuovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
Non più dessi all'antiche andar pensando:
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII

Noi trarrem meghittosi i giorni, e l'ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in nuovi bronzi, e in marmi?

XIV

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV

Ah non fia ver, che non sono atico estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Ebbero i più felici allor vittoria;
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

XVI

Ma perchè più v' indugio? Iene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima ch' il lor poter più si rinforze;
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII

Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d'amor lascive immerso
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n se diviso:
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII

Non aspettàr già l'alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor dalle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e nuovi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti;
Tu 'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che fin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quell' incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d'inferno il ver predisse?

XXI

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Che all' esercito invitto d'occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti:
Però credendo che l'Egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desia, che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte, e della gloria.

XXII

Ma, perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme:
Sì che più agevolmente indi s'opprima
Dalle sue genti, e dall' Egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L'angelo iniquo, e più l'instiga, e punge.

XXIII

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol, che cura ella ne pigli.

XXIV

Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanze;
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze:
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte femminil, ch'amore alletti:
Bagna di pianto, fa' melati i preghi:
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa' manto del vero alla menzogna.

XXVI

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni,
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fè, per la patria il tutto lice.

XXVII

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende; e in sulla prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia, e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate:
Ma son del suo partir tra 'l volgo, ad arte,
Diverse voci poi diffuse, e sparte.

XXVIII

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All'apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v'intende,
Siccome là, dove cometa o stella
Non più vista, di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.

XXIX

Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
D'abito o di beltà forme sì care.
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX

Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde:
Stassi l'avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde:
Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

XXXI

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s'interna.

XXXII

Come per acqua, o per cristallo, intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida
Che la conduca al capitan, richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca vicina:
E disse verso lei, ch'audace e baldo
Il fea degli anni, e dell'amore il caldo:

XXXV

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Che non somigli tu cosa terrena:
Nè v'è figlia d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa' ch'io sappia chi sei; fa' ch'io non erri
Nell'onorarti, e s'è ragion, m'atterri.

XXXVI

Risponde: il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontade intorno il grido.

XXXVII

Tu l'adito m'impetra al capitano,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: è ben ragion ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano:
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

XXXVIII

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il guerriero, e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega,
In suon che di dolcezza i sensi lega:

XXXIX

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi;
Che l'esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie, e i regi:
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Sin da i nemici avvien che s'ami, e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

XL

Ed io che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita a i suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI

Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degl'inimici sui;
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII

Ma se la nostra fè varia ti muove
A disprezzar forse i miei prieghi onesti,
La fè, ch'ho certa in tua pietà, mi giove,
Nè dritto par ch'ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.

XLIII

Figlia i' son d'Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque,
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio, ch'in tempo estinta giacque,
Ch' io fuori uscia dell'alvo; e fu il fatale
Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo:
Di me cura lassando, e dello stato
Al fratel ch'egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto;
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch'è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

XLVII

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse;
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

XLVIII

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve;
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve;
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve:
Ed un fatale orror nell'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

XLIX

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto,
Quanto diversa, ohimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai: partiti ratto.
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L

Ma che giovava, ohimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea 'l timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

LI

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continuo martire;
Qual uom ch'aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto, era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poi ch'altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso.
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso;
Sì ch'io non disponessi, all'aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse:
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea, partendo, sazïarle appieno.

LV

Fean l'istesso cammin l'occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva:
Siccome nave ch'improvviso e fero
Turbine scioglia dall'amata riva.
La notte andammo, e 'l dì seguente intero
Per lochi ov'orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

È di Aronte il castel: ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Acceso di furor contr'ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commettere in me voll'egli stesso.

LVII

Dissè, ch'Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:
E ch'io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

LVIII

Ch'avara fame d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.

LIX

Nè perch'or sieda nel mio seggio, e in fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a'miei gran danni, all'onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona:—
Ed a me, lassa! e insieme a'miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj, e morti.

LX

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor del sangue, e della regia sede.
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son vera erede;
Che sol s'io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI

E ben quel fine avrà l'empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

LXII

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi: per questa man che 'l dritto aita:
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempj
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi, aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
Se ancò te il dritto, e la ragion non move.

LXIII

Tu, cui concesse il cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Dieci condur de' tuoi più forti eroi:
Ch'avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima, e 'l nome solo.

LXV

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto che in silenzio ha voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve, e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch'a Dio la neghi:
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI

Nè pur l'usata sua pietà natia
Vuol, che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor; ch'util gli fia,
Che nell'imperio di Damasco regni
Chi, da lui dipendendo, apra la via
Ed agevoli il corso a i suoi disegni;
E genti, ed arme gli ministri, ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

LXVII

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s'affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltr'al suo creder, molto
La risposta, ne teme, e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese, e molle.

LXVIII

Se in servigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Non s'impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei secura)
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'esorta, avrem poi cura:
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto:
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave, ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI

Nulla speme più resta: invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perchè il picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende
Che in te pietade inesorabil rende.

LXXII

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita:
Crudo destino! empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L'avermi priva, ohimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

LXXIII

Che, poi che legge d'onestate, e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugj?
Nessun loco rinchiuso è sotto il cielo,
Ch'a lor non s'apra: or perchè tanti indugj?
Veggio la morte; e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

LXXIV

Qui tacque, e parve ch'un regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista;
E 'l piè volgendo di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo a dolor mista:
E le nascenti lagrime a vederle
Erano ai rai del sol cristallo e perle.

LXXV

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull'apparir de' primi albori
Spiegano all'aure liete il chiuso grembo;
E l'alba che gli mira, e se n'appaga,
D'adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende.
Oh miracol d'amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

LXXVII

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e tra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama e priega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX

Non dico io già, che i principi ch'a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall'oppugnate mura,
E sian gli officj lor da lor negletti:
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXX

Ch'al servigio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie,
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invoglie
Quell'util certo, che da lei s'attende,
Mi ci muove il dover, ch'a dar tenuto
È l'ordin nostro alle donzelle ajuto.

LXXXI

Ah non sia ver, per dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta, e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica:
Quì mi scingo la spada, e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII

Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co'preghi il capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme.
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Da i vostri sì, non da i consigli miei.

LXXXIII

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto ei sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch'ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV

Eustazio lei richiama, e dice: omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richieggia il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Che innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

LXXXVI

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci, e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe, o Medea;
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII

Usa ogn'arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto;
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, o presti.

LXXXVIII

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

XC

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest'arti a lagrimar intanto
Seco mill'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.

XCI

Poi, sì come ella a quel pensier s'invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste
Sulle nebbie del duolo oscure e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch'egualmente n'ancide
L'assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi:
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene,
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene.
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

XCIV

Oppur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora;
E 'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom, che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco, e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguìta fera.

XCVI

Queste fur l'arti, onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme onde rapille,
Ed a forza d'amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D'amor fu preda, ed Ercole, e Teseo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne'lacci suoi talora stringe?

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Sdegna Gernando che Rinaldo aspire
Al grado ov'egli esser assunto agogna:
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui, che l'uccide poi, forte rampogna.
Va l'uccisor in bando; nè patire
Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

I

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell'amor suo l'insidìosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov'ella esser dee guida;
Che degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II

Ma con provido avviso alfin dispone
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezìon sovra se toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui debbe a ragion, lo stuolo egregio.

III

A se dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura, aita;
Di nuovo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Che nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il varìar pensiero.

IV

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia, ch'involontarj io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e leve.

V

Dunque lo starne o 'l girne i'son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuo che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento,
Non già di diece il numero trascenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.

VI

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all'onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d'onore
Fingon desio quel, ch'è desio d'amore.

VIII

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidìando ammira,
Ch'in sì bel corpo più cara venìa;
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia;
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

IX

O di gran genitor maggior figliuolo,
Ch'il sommo pregio in arme hai giovinetto:
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch'a Dudon famoso appena, e solo
Per l'onor dell'età, vivea soggetto:
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? Se tu non sei, nol veggio.

X

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone,
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione;
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione:
Nè già cred'io che quell'onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni, e scuri.

XI

Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol neghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore:
Ma, perchè non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch'a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso;
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltre la scorza inciso,
Nè molto impazìente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale:

XIII

Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al dovuto onor l'invita;
E 'l giovinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode;

XIV

Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desìo;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io:
Ma s'all'onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restìo;
E caro esser mi de' che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'avidità d'onor, che se n'indonna.

XVI

Sceso Gernando è da' gran re Norvegj,
Che di molte provincie ebber l'impero;
E le tante corone, e scettri regj
E del padre, e degli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi proprj pregj
Più che dell' opre che i passati fero,
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII

Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l'oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno:

XVIII

Talchè 'l maligno spirito d'averno,
Ch'in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa, che 'n mezzo all'alma ognor risuoni
Una voce ch'a lui così ragioni:

XIX

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,
Le genti serve, e i tributarj suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti a i vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d'indegno stato;
Signor, che nella serva Italia è nato!

XX

Vinca egli, o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì, ch'emulo tuo divenne;
Che dirà il mondo (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio, allor che 'l chiese.

XXI

E se, poi ch'altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che 'n ciel di nobil' ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

XXII

E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude:
E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch'a te dessi egli ti fraude;
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei,
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

XXIV

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelso, e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal'arte il vero)
Pur, come vizio sia, biasma e riprende:
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo suo pubblico il suon n'intende:
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena:

XXV

Che 'l reo demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI

Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa,
E quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua del venen d'averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Dalla presente irreparabil morte;
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembianti d'intrepido e di forte,
E 'l gran nemico attende; e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci, e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell'onda.

XXIX

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell' offeso guerrier l'impeto e l'ira.
Sprezza i gridi e i ripari, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'armi oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

XXX

E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte:
E impetuosa, e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna, e l'arte;
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere, e punge.

XXXI

Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

XXXII

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso,
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri, e le querele, e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto,
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto,
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto:

XXXIV

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè in locò tale egli è seguito.
Che se dell'error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'a i giudici s'aspetta;

XXXV

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò ch'o pietate, o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XXXVI

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale,
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara, e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi varj;
E sol l'egualità giusta è co' pari.

XXXVII

Risponde il capitan: da i più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'a i vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII

Ma libero fu dato e venerando;
Nè vuo' ch'alcun d'autorità lo scemi:
E so ben' io come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene, e i premj;
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, a i detti sui.

XXXIX

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest'arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Che già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono, e non castigo aspetti.
Cade ogni regno: e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne;
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte a pien la somma espose.

XLI

Soggiunse poi: bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Che 'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace:
Pur' ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno.
Libero i' nacqui, e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi; io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte, e l' arme:
Fera tragedia vuol che s' appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

XLIV

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell'arme splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro scendi e d'orror cinto.

XLV

Tancredi intanto i feri spirti, e 'l core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogn'erta impresa e dura:
So che fra l'arme sempre, e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura:
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI

Dimmi, che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda di mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede, e 'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in cielo?

XLVII

Ah no, per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia,
Ch'a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba,
Anch'io fui provocato, e pur non venni
Co'fedeli in contesa, e mi contenni.

XLVIII

Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo;
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia, e forse i'potea farlo.

XLIX

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l'opinìoni e gli usi,
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch'al capitan ti scusi,
Tu in Antìochia vanne a Boemondo:
Che nè sopporti in questo impeto primo
A suoi giudizj assai securo stimo.

L

Ben tosto fia (se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol pagano)
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si muova.

LI

A i lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega:
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste a i fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

LII

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra'nemici; ivi o cipresso, o palma
Acquistar per la fede, ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

LIII

Ma Guelfo poi ch'il giovine feroce,
Affrettato al partir, preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo,
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV

Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov'ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

LV

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore;
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or se Rinaldo a violar l'editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, a i nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri,

LVI

A sua ritenzìon libero vegna:
Questo ch'io posso a i merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII

Così diss' egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiurìose,
E non farne repulsa, ove l'udiva.
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust'ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può, ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui, ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

LIX

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio:
Sol, s'egli errò, fu nell'oblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: or vada errando,
E porti risse altrove: io qui non voglio
Che sparga seme tu di nuove liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

LX

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea,
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea:
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI

Ma benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte;
Non è però che all'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita,
Che qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita,
Tal ei, sazio del mondo, i piacer fralî
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido amor, tutte fallaci rende.

LXIII

Nè impedimento alcun torcer dall'orme
Puote, che Dio ne segna i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
E desto amor dove più freddo ei dorme
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti:
Ma qui (grazie divine!) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV

La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia,
Qual capitan ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore;
Che, siccome dall' un l' altro veneno
Guardar ne suol, tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte,
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte;
E, pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene
Che non son quelle ond' or presi li tiene.

LXVII

Essendo giunto il termine che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa,
Nè così agevol poi fora l' impresa.

LXVIII

Dunque, prima ch'a lui tal nuova apporti
Voce incerta di fama, o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:
Che, se non mira il ciel con occhi torti
L'opre mortali o l'innocenza oblia,
Sarò riposta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX

Così diceva; e 'l capitano a i detti
Quel che negar non si potea concede:
Sebben, ov' ella il suo partire affretti,
In se tornar l' elezìon ne vede:
Ma nel numero ognun de' dieci eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l'emulazìon, che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

LXX

Ella, che in essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, nuovo argomento,
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosìa per sferza e per tormento,
Sapendo ben, ch'alfin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero, e 'l dolce riso,
Ch'alcun non è che non invidj altrui,
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna,
E loro indarno il capitan rampogna.

LXXII

Ei ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e 'n nulla pende,
Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Poi ch'ostinati in quel desio gli mira,
Nuovo consiglio in accordargli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in piccol' urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte: e 'l primo che n'uscisse
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

LXXIV

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico:
Rambaldo ultimo fu, che far si elesse
Poi, fe cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

LXXVI

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti,
Che nell'imperio tuo giudice sia:
Ma perchè instinto è dell'umane menti
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

LXXVII

Voglion sempre seguirla all'ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl'invita:
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci cavalier congedo.

LXXVIII

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal securo pegno, e con qual'arte
L'insidie, e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano amor riceve.
Lor dà comiato alfine, e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

LXXIX

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo avanti
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com'amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

LXXX

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre che la notte adduce:
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI

Ratto ei ver lei si move, ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida,
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: ed a cotanto onore,
Di', chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII

Me scelse Amor, te la Fortuna; or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil' arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo. E chi (riprende
Cruccioso il giovinetto) a me il contende?

LXXXIII

Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all'incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano e si frappose
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: deh non t'incresca,
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

LXXXIV

Se ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand'uopo della nuova aita?
Dice all'altro: opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun nuovo campion le sorvenia.

LXXXV

Chi di là giunge, e chi di quà; nè l'uno
Sapea dell'altro, e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de' lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

LXXXVI

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
A i Liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo,
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Da i ladroni d'Arabia, in una valle,
Assaliti alla fronte ed alle spalle;

LXXXVIII

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que' Barbari erranti è omai sì grande,
Che in guisa d'un diluvio intorno, senza
Alcun contrasto, si dilata e spande;
Onde convien ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assicuri la via, che dall'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende;
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame che vicina attende.
Il saggio capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come gli rassicuri e riconsole:

XC

O, per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l'armi di Persia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeste,
Della fame i disagi, e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

XCI

Dunque il Signor che n'indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assicura, quasi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio:
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, a i prosperi successi.

XCII

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto:
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton non eletto a lui s'oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella,
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia, ma a lei tregua il bujo impone.
Erminia, che del suo signor si crede
Curare il mal, muove notturna il piede.

I

Ma d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura,
Ch'oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura;
Ed han munite d'arme e d'istrumenti
Di guerra, verso l'Aquilon le mura,
Che d'altezza accresciute, e sode, e grosse,
Mostran di non temer d'urti, e di scosse.

II

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

III

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso; e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento:
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

IV

A lor nè i prandj mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi da i disagi e dalla fame, indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne quì come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

V

Io per me non vuo' già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra;
Nè vuo' ch'al novo dì fra queste porte
L'alma luce del sol chiuso mi scopra:
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che, senza oprar la spada,
Inglorioso e invendicato io cada.

VI

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Che spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito;
E perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizìon formi a sua voglia.

VIII

Che se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor ch'audace e fera;
Temer non dei per isciagura alcuna
Che la ragion da me difesa pera.
Puote, in vece di fato e di fortuna,
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX

Tacque; e rispose il re: giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa e vile,
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno,
De' disagi ch' annunzi, e del digiuno.

X

Cessi Dio tanta infamia: or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vuo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti, e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese:
E i nemici assalendo all'aria nera,
Darne soccorso, e vettovaglia spera.

XI

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d'udir gli spiace
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda:
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII

Vengane a te quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV

Replica il re: sebben l'ire e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va', dice ad un'araldo, or colà giuso;
Ed al duce de'Franchi, udendo l'oste,
Fa' queste mie non picciole proposte:

XV

Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende:
E che a duello di venirne è presto
Nel pian ch'è fra le mura e l'alte tende,
Per prova di valore: e che disfida
Qual più de'Franchi in sua virtù si fida;

XVI

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno, e con due del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose, ed ei vestissi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

XVII

E poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese: o signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or sì parrà, se grata
O formidabil sia l'alta ambasciata.

XVIII

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere:
E tosto io creder vuo' che glie ne incresca
Sì, che d'uopo non fia che 'l quinto n' esca.

XIX

Ma venga in prova pur, che d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo:
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni; e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'orme ch'al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso:

XX

Armati, dice, alto signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice; e l'arme esso richiede.

XXI

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di disuguale o d'erto,
Ampio e capace, e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo, e minaccevole in sembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il Filisteo Gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti;
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio:
E l' approvava il capitan col ciglio.

XXV

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
E tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo:
Poi seguìto da molti uscia del vallo.

XXVI

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ov' Argante l'attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino,
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma muove il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII

Argante, che non vede alcun ch' in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra;
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida, or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s'affissa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' arringo vuoto entrò primiero.

XXIX

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri, che 'l seguiro, e seco uscìo.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovine audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente;

XXX

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scuote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta,
E grida ei ben: la pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

XXXI

Onde si ferma, e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch'ad onta si reca, ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso:
Ma intanto a mezzo il corso in sull' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all' incontro a lui col ferro acuto
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

XXXII

Cade il Cristiano; e ben'è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien che dall'arcion lo svella:
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

XXXIII

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa:
Io vuo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto, o di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede:
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è si grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, e indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidir il volto
Gli fe' l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sopra il petto del vinto al destrier face,
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Che l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol risplenda.

XXXVII

Fassi innanzi gridando: anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va' con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII

Tacque; e 'l Pagano a sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso
Sì come strido d'animal che rugge;
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tuonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX

Ma poichè in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sì che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

XL

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste sugli elmi, e volar mille
E tronchi e scheggie, e lucide faville.

XLI

Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto, e'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII

Cautamente ciascuno a i colpi muove
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede:
Si reca in atti varj, in guardie nuove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferir accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

XLIII

Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato ov'è la spalla al braccio giunta.

XLV

Qual nell'alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta:
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta:
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

XLVI

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e il ciel balena:
Nè tempo ha l'altro ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena:
Nè schermo v'è ch'assecurar il possa
Dalla fretta d'Argante, e dalla possa.

XLVII

Tancredi, in se raccolto, attende in vano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri, e co' maestri passi.
Ma, poichè non s'allenta il fier pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi:
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

XLVIII

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra, e cresce.
Sempre che scende il ferro o fora, o parte,
O piastra, o maglia, e colpo in van non esce:
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
E non si vede pur, neppur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'uno è il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti:
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e 'l riposo della notte.

LII

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII

Soggiunse l' altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia, ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla, e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa;
Ma qual si debbia di lor due preporre,
Vario e discorde il vulgo in se discorre.

LV

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento;
Che da i giudizj dell' incerto marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI

Costei, che figlia fu del re Cassano
Che d' Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano
Fra l'altre prede anch'ella in poter venne:
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne,
Ed onorata fu, nella ruina
Dell'alta patria sua, come reina.

LVII

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovanetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, chè mai non strinse
Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

LVIII

Così se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il signor caro, e la prigion diletta:
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a parcirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX

Venne a Gerusalemme, è quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice unquà poteo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX

Ama ed arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazìoni e sì indomite, e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: egli è pur desso.

LXII

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana, e 'l monte, e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

LXIII

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto,
Mirò i successi della dubbia sorte:
E sempre che la spada il pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro, e le percosse.

LXIV

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

LXV.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba, e la sgomenta;
E via più che la morte il sonno è fero,
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero e sanguinoso, e par che senta
Ch' egli aita le chieda; e desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scuote;
Ma delle piaghe ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non puote:
E i fallaci romor ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote:
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

LXVII

E però ch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe,
Arte, che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei re par che si serbe;
Vorria di sua man propria, alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII

Ella l'amato medicar desìa,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vota
Di sua virtude ogn'erba, ed ogni nota.

LXIX

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria, che peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier si turba, o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX

Ma più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura,
E crederia fra l'ugne, e fra 'l veneno
Dell'Africane belve andar secura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, onore, e amore.

LXXI

L' un così le ragiona: o verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti:
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità ch'in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? ohimè! che speri?

LXXII

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l' animo regio:
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Volgare agli altri, e mal gradita preda.

LXXIII

Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovanetta,
Ch'abbia a sprezzar d'amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

LXXIV

Deh vanne omai dove il desio t'invoglia:
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell'altrui vita a cura siedi.

LXXV

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia ch'ei ne riporte.
È possibil però, che non t'annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l'orror solo
A far che tu di quà ten fugga a volo?

LXXVI

Deh ben fora all'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto,
Che per te fatto il tuo signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui quasi tuo dono.

LXXVII

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose;
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri Latine, e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero, e della vera Fede.

LXXVIII

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi secura;
Perchè veglian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio, e sulle mura:
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol dall' occidente,
Seco la vide la novella aurora:
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E null' altro pensier, che l' amoroso,
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

LXXX

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E se udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli effetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà, senza divieto,
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

LXXXI

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa,
Mentre in varj pensier divide e parte
L'incerto animo suo che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopraveste: allor sospira;

LXXXII

E tra se dice sospirando: oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto,
O 'l femminil onor dell' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto:
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'armi, e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII

Ah perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fer le membra e 'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell'elmetto?
Che sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto;
Ch'al sol non fossi, ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero,
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo innante,
E forse or fora qui mio prigioniero:
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero:
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

LXXXV

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d'amore:
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposeriansi: e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D'alcun onor di lagrime, e di fossa:

LXXXVI

Ma lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier in van m' avvolgo:
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò: cor mio confida ed osa.
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile, e molle?

LXXXVII

Sì potrò, sì, che mi farà possente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuò solamente
Far con quest' armi un ingegnoso inganno:
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

LXXXVIII

Non ardirieno a lei far i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol' una.
Or favorisca l' innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la fortuna:
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

LXXXIX

Così risolve, e stimolata e punta
Dalle furie d'amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta:
E far lo può, che quando ivi fu giunta
Diè loco ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch' a' ladri amica, ed agli amanti uscia.

XC

Essa veggendo il ciel, d'alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

XCI

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò che al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì che ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

XCII

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor ch'è presente, e tra se ride,
Come allor già ch'avvolse in gonna Alcide.

XCIII

Oh con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e muove lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforza gli spirti amore e spene,
E ministran vigore a i membri lassi:
Sì che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte;
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.

XCV

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura,
Che d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n' ha la cura:
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Che 'l re m' invia dove l' andare importa.

XCVI

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell' altre ch' arme oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N' esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII

Ma poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Che i primi rischi aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s' appresenta
Difficil più ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l' entrata.

XCVIII

Vede or che sotto 'l militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte palesarsi, innante
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace:
Vattene al campo, e fa'ch' alcun ti mene
E t'introduca ove Tancredi giace,
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute e chiede pace:
Pace, poscia ch'amor guerra mi muove,
Ond' ei salute, io refrigerio trove.

C

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch'in suo poter non teme onta nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna: e quel leale
Gìa veloce così, come avesse ale.

CI

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogn' indugio par nojoso, e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una:
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

CIV

Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

CV

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore:
Nè già desio di racquistar mi muove
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

CVI

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appresta.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste,
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste:
E la gran tigre nell' argento impresa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: è dessa.

CVII

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati;
E n'eran duci duo fratei Latini,
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro a i Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso,
E contra le irritò le occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso
(Com'era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta; e l'asta invan lanciolle.

CIX

Sì come cerva che assetata il passo
Muova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face, e l'arsura;

CX

Così costei che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner nell' accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Se stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna, e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa:
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso,
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto:
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch' è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita:

CXIII

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione:
Egli farà ciò, che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nuova, e se ne intende
Il primo suon nelle Latine tende.

CXIV

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh forse a me venia cortese,
E in periglio è per me; nè pensa al resto,
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E seguendo gl' indizj e l' orme nuove,
Rapidamente a tutto corso il muove.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Fugge Erminia, e un pastor l'accoglie. Intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha fede:
Però difeso da custode santo
Seco entra in campo. Belzebù che vede
Ch' al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui salvar, guerra e procelle mesce.

I

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balìa la porta;
Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch'altri la segua.

II

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier Cristiani...
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

III

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida;
Ma nell'ora, che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete;
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor, con varie forme,
La sua pace turbar mentre ella dorme.

V

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co' fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce uscir, tra l'acqua e i rami,
Ch'a i sospiri ed al pianto la richiami.

VI

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all'ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII

Vedendo quivi comparir repente
L'insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest'armi
All'opre vostre, a i vostri dolci carmi.

VIII

Soggiunse poscia: o padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

IX

O sia grazia del ciel che l'umiltade
D'innocente pastor salvi, e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian ma sull' eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

X

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambizìosa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga:
E questa greggia, e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

XI

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell' età prima, ch'ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio;
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur l'inique corti.

XIII

E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace;
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando ho tratto i dì felici.

XIV

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, che al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

XV

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Che un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti muova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core, infra quest'ombre,
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI

Che se di gemme e d'or, che 'l vulgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie
Come tutto arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia a i paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX

Poscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

XXI

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martirj
Di poche lagrimette, e di sospiri:

XXII

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona a i sordi tronchi: e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

XXIII

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestio, se romor d'armi sente.

XXIV

E se pur la notturna aura percuote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio:
O se fera od augello un ramo scuote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Infin che giunse al loco ond'egli usciva.

XXV

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde:
E fattosene un rio volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo ai gridi eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida e vermiglia.

XXVI

Geme cruccioso, e 'n contra il ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
Ma della donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s'assicura;
Che gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

XXVII

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar ch'ognor s'avanza:
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scuotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII

Quegli Italico parla: or là m'invio
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Nella stagion che 'l sol par che s'immerga
Nell'ampio nido ove la notte alberga.

XXIX

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte:
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte;
Che questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse a i Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

XXX

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma come avvezzo a i rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezìone o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch'egli ha d' altra battaglia
Fa che di nuova impresa or non gli caglia.

XXXI

Sì ch'incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidìosa:
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa;
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

XXXII

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a i lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia,
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive:
Nè più sperar di rivedere il cielo
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo.

XXXIII

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme, e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.

XXXIV

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: empio, fellone,
Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò che tu veggia al paragone;
Che dall'ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L'empio guerriero, e scolorissi in viso;
Pur celando il timor gli disse: or come
Misero vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo a i duci Franchi in dono;
S'altro da quel che soglio oggi non sono.

XXXVI

Così dice il pagano, e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena;
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

XXXVII

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l'arme e l'ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli muove incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge:
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa, e stringe;
E là d'onde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX

E più ch'altrove impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di quà, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone a i colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto all'offese.
Gia spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de'suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

XLI

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, che è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe, e serra,
E cala un colpo, e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

XLII

E poi sull'ampia fronte il ripercuote,
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L'elmo non fende già, ma lui ben scuote,
Tal ch'egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gote,
E negli occhi di fuoco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII

Il perfido pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo;

XLIV

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme:
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e il piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme:
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

XLV

Fra l'ombre della notte e degl'incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi allato, o innanti,
E muove dubbio e mal securo il piede.
Su 'l limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sente poi che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro, e tetro.

XLVI

Come il pesce colà dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall'onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare,
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Che quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso;

XLVII

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell'estrania prigion l'ordigno e l'arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond'uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

XLVIII

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice, in tacite parole,
Lieve perdita fia perdere il sole:

XLIX

Ma di più vago sol più dolce vista
Misero i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò che l'alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista,
E troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa, oh mia vergogna eterna!

L

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che delle piaghe sue non sano ancora
Brama che 'l sesto dì porti l'aurora.

LI

La notte che precede, il pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte:
Recami l'arme, grida al suo scudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste, e prezìoso è il dono.

LII

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce,

LIII

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva, e scuote
Gridando; e l'aria, e l'ombre invan percuote.

LIV

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Che audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l'arme spogliarsi;
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
Ch' in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV

Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia e l'ire ardenti,
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI

Da sì fatto furor commosso, appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione:
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono
Che d'ogn'intorno orribile s'intende,
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende.
Qui fe' l'araldo sue disfide, e inclusè
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo, ed ito è in bando
L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando:

LIX

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri, di mano e d'animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore,
Che vinta la vergogna è dal timore.

LX

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno,
Dal loco ove sedea repente sorse;
E disse: ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.

LXI

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio:
Su su datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti;

LXII

E disse a lui rivolto: ah non sia vero
Ch'in un capo s'arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fè s'appoggia, e 'l santo impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e 'l ferro in opra.

LXIII

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni:
Me non vuò già, che la vecchiezza scusi.
Oh foss'io pur sul mio vigor degli anni
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira, o vergogna
Contra lui che vi sgrida, e vi rampogna!

LXIV

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte!
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcun or fugasse, inerme e solo,
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento:
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me, nè vecchio anco pavento;
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vuò; sia questo il dì ch'illustri
Con nuovo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta:
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero.

LXVII

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro' Rosmondo;
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

LXVIII

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido, ed ardente.
Armato è già: sol manca all'apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente
A cui dice Goffredo: o vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina, e l'arte.

LXIX.

Oh pur avessi fra l'etade acerba
Diece altri di valor al tuo simile!
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù senile:
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso:

LXX

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e 'l fato;
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch'egli esseri notato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poi che l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI

Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nuove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi e 'n contra il sol si lisce.
Ma più d' ogni altro il capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada, che 'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea;
Ch'io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi, e sia così teco ora felice.

LXXIII

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impazìente, e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte ch'altre volte a lui soccorse?

LXXIV

Venga altri, se egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v'è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque: or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? Ecco la strada.
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV

Con tali scherni il saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percuote;
Ma più ch'altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
Sì che tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

LXXVI

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E da' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

LXXVII

E ben questo Aquilin nato diresti
Di quale aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì ch'orma non resti
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso
Muove all' assalto, e volge al cielo il viso:

LXXVIII

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto:
Sì ch'ei ne fu, che d'Isdrael fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa' ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

LXXIX

Così pregava il conte: e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S' alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda; e sano, e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

LXXX

L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di nuovo il Re del ciel gli ha detto,
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

LXXXI

Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quegli ch'invisibili alla gente
Portan l'orride pesti, e gli altri mali:
E quí sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de'miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scuota
Dell'ampia terra, e le città percuota.

LXXXII

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n'ha fra 'l Caucaso, e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba, e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

LXXXIV

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nuove.
Fecesi il conte innanzi, e, quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme, e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, o 'n mezzo l' onde,
Che non fia loco ove securo il lassi:
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te, ch' assai di te più vale.

LXXXVI

Freme il Circasso irato, e dice: or prendi
Del campo tu, ch'invece sua t'accetto;
E tosto e'si parrà come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

LXXXVII

Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano:
Che'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano:
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo;

LXXXVIII

E'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e'l fere in fronte, e passa.
Torna di nuovo il cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di nuovo a destra il lassa,
E pur sull'elmo il coglie, e'ndarno sempre,
Che l'elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX

Ma il feroce pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
L'altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme di andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale, e par che vola,
Intornìando con girevol guerra;
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC

Qual capitan ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il conte:
E poichè non può scaglia all' arme torre
Ch' armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada;

XCI

Ed in due parti o in tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII

Alfin tra mille colpi il saracino
Cala un fendente, e 'l conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII

Frangesi il ferro allor (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabro) e cade in sull' arena.
Il Circasso, ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme:

XCIV

E ben rotta la spada aver si crede
Sull'altro scudo ond' è colui difeso;
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV

Prendi (volea già dirgli) un'altra spada,
Quando nuovo pensier nacque nel core,
Ch'alto scorno è de'suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'else alla nemica guancia:

XCVI

E in quel tempo medesmo il destrier punge
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch'a dar di piglio
Venìa più fera che ferino artiglio.

XCVII

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il pagan d'aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna,
E seco il ciel congiura, e la fortuna.

XCVIII

Quei di fine arme e di se stesso armato
A i gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d'uom compose,
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'arme ricche, e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e'l portamento, e 'l moto.

C

Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse,
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

CI

Qui fa' prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese,
Ch'oltra il perpetuo onor, vuo che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E sull'arco l'adatta, e l'arco tende.

CII

Sibila il teso nervo, e fuore spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide;
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse,
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII

Dall'usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce e d'onte
Rimprovera al pagan la rotta fede.
Il capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede,
Che vìolato è il patto; e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira, e pave.

CIV

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta:
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte muoversi, e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

CV

D'elmi e scudi percossi, e d'aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna, e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

CVI

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza,
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La ruota intorno, e si fa larga piazza;
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro, e l'ira impetuosa e pazza:
E, quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciocchè il corso ei tardi:
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta; anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Sì come a forza da rinchiuso loco
Se n'esce e muove alte ruine il foco.

CVIII

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente;
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l'una e l'altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or muovi il tuo drappello;

CIX

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale
Ond'egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l'impeto Franco
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L'insegne abbatte, e insieme i cavalieri.

CX

Dall'impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch'Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo e mostra il volto:
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade movesse, or più faria d'Argante.

CXI

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell'aste
E de' corsieri l'impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed ora a questo, ed ora a quel s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'arme e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta:
Ma così l'urta il popol denso e 'l preme,
Ch'alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che il rapisce e 'l tira;
Ma non già d'uom che fugga ha i passi e 'l core,
S'all'opre della mano il cor si mira:
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII

Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta;
Che non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, ch' i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

CXIV

E se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch' avvampi
Negro, via più ch' orror d' inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche e i colli.

CXVI

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Negli occhi a i Franchi impetuosa fere;
E l' improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII

Ella gridava a i suoi: Per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita:
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scuote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, che 'l Fato è duce.

CXVIII

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno:
Ed in quel tempo Argante anco volgendo.
Fa de' già vincitori aspro governo;
E quei, lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

CXIX

Percuotono le spalle a i fuggitivi
L' ire immortali, e le mortali spade:
E 'l sangue corre, e fa, commisto a i rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui, tra 'l volgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro, e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Che toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni,
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi Baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo;

CXXI

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi:

CXXII

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno a pieno schivar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia a i gridi, a i venti, a i tuon s'accorda
D'orribile armonia che 'l mondo assorda.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor che Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d' odio, apron le porte,
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

I

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro e di Coro;
E l' alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d' oro:
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

II

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Aî gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra i Franchi adunque, e ciò ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno:
Muovi l' ire e i tumulti, e fa' tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul valle de' cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: deh sia chi m' introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

V

Molti scorta gli furo al capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l' Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava, e soggiungeva appresso:

VI

Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò che, il tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

VII

Lo spingeva un desio d' apprender l' arte
Della milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma più ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del cielo.

VIII

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
Alla Città che sede è dell' Impero:
Qui il Greco Augusto in sua magion l' accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antìochia, e come poi difesa;

IX

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti
Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse.
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorìoso avea tra voi.

X

Soggiunse alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte,
E invitò lui ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non l' esaudisce, o che non l' ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte, e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge e lui conduce;
Però ch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta:
Tale ei la stima, ch' è signore e duce;
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or vìolenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogn' uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV

Quivi dai precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d'arme avean sentito,
E viste insegne e indizj, ond' han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso;

XV

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria!
L'una spero io ben più, ma non men bramo
L'altra, ov'è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte, e la fatica.
Vuol ch'armato ogn' un giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi, o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica,
Allor che d' urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII

Si grida: all'arme, all' arme; e Sveno involto
Nell' armi innanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi e il volto
Di color, d' ardimento, infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe:
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno;
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è, ch' ognun veder il possa,
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogni intorno gli fanno argine e fossa:
E dovunque ne va sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XX

Così pugnato fu sin che l' albore
Rosseggiando nel ciel già n' apparia;
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in se copria,
La desìata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Che pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI

Duo mila fummo, e non siam cento; or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti:
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch' al ciel, lunge dai laghi averni e stigj,
N' han segnati col sangue alti vestigj.

XXII

Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte, così nel cor come al sembiante,
Incontra alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi ond' egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercuote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più nuoce:
Quando ecco furìando a lui s' avventa
Uom grande, ch' ha sembiante e guardo atroce;
E dopo lunga ed ostinata guerra;
Con l' aita di molti, alfin l' atterra.

XXIV

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil' ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

XXV

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

XXVI

Non rimaneva in me tanta virtude
Ch'a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch'or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Che l'inaspria l'aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda e sotto aperto cielo.

XXVII

Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
Sì ch'a me giunse, e mi si pose a canto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch'a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII

In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese,
E sussurrò con suon divoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intese:
Sorgi, poi disse, ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor nuovo aver le membra.

XXIX

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l'un d'essi a me: di poca fede
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

XXX

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor ch'in ogni parte regna,
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegna:
Nemmen vorrà che sì resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna,
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve;

XXXI

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor convenìente,
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov' è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII

Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII

Giacea prono non già, ma (come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire)
Dritto ei teneva in verso il cielo il volto,
In guisa d'uom che pur lassuso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l'alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea trattone fuora,
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta: e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse;

XXXV

Onde piace lassù che, s'or la parte
Dal suo primo signor acerba morte,
Ozìosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion, con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI

Soliman Sveno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila adunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all'alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nuovo anco preciso;
Che t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di lui ch'or là t'invia.

XXXVII

Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te servò, sì manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea Croce
L'arme, con tale esempio, altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi, e di', che sol da lui
L' alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol nuovo a se rivolto;

XXXIX

Che là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo, rinchiuso in se l' avea,
Come non so, nè con qual arte sorto;
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso;
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso:
Ma tu col pianto omai gli estremi uffic;
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio nè sarai fin ch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il nuovo raggio.

XLI

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi,
Col discepolo suo, securo stassi;
Che difesa miglior ch' usbergo e scudo
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro:
Ma poi ch' accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d'oro;
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

XLIII

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: o cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Ond' a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:
E, in guisa di un baleno, il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch' acquisto di provincie e d' oro;
Nè dar l' antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro:
Ivi, cred'io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

XLV

Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova;
E v' è chi dice: ahi fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non vi è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l'avida fame.

XLVIII

E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portar, che in apparenza è certo,
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.

XLIX

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ove è l'augel ch'al sole
Prova i suoi figli e mal crede alle piume,
Che di vederle già primiere o sole
Nell'imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietate ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Di' come, e donde tu rechi quest'arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI

Gli rispose colui: di qui lontano,
Quanto in due giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia;
E d'alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie, il loco è molto.

LII

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde,
E in sull' erbe miriam, di sangue rosse,
Giacerne un guerrier morto in riva all'onde:
All' arme ed all'insegne ogn'uom si mosse,
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso,
Ma trovai ch' era il capo indi reciso,

LIII

Mancava ancor la destra, e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l'aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che indietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s'accorse.

LIV

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose,
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond'ei s'ascose:
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento;

LV

E che 'l medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado dall'arcion pendente:
Soggiunse ancor, ch'all'abito raccolse
Ch'erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

LVI

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

LVII

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio dell'alme, oblio de' mali;
Lusingando sopia le cure, e i sensi.
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o 'l molle sonno.

LVIII

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e fervido d'ingegno
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio, e di sdegno:
Poscia, in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sin che nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LXV

Taccio, ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace;
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.

LXVI

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese:
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggierissime l'ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede, ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e su 'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

LXVIII

Ma che cerco argomenti? Il cielo io giuro,
Il ciel che n'ode e ch'ingannar non lice
Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi, ed infelice.
Che spettacolo, ohimè, crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

LXIX

Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? oppur vorrem lontano
Girne da lei dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre, e feconda;
Anzi a noi pur; nostre saranno, io spero,
Ne co' Franchi comune avrem l' impero.

LXX

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre, ed innocente.
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò pestifero angue
Il pregio e 'l fior della Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore
Quanto egli può tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

LXXII

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col fuoco il venen ne' petti mesce:
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n' esce:
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

LXXIII

Nè sol l' estrane genti avvien che muova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma l' antiche cagioni all' ira nuova
Materia insieme, e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol Franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo fuoco, entro gorgoglia e fuma,
Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Cammillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

LXXV

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Sedizìose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi,
Molti di quà, di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone allato.

LXXVI

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue aborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un nuovo inusitato caldo:
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene,
Che nel volto si sparge e 'l fa più baldo,
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè, perchè d' arme e di minacce ei senta
Fremito d' ogni intorno, il passo allenta.

LXXVIII

Ha la corazza in dosso, e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un nuovo lume:
Scuote l' aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d' uom mortal la voce suona:

LXXIX

Quali stolte minacce, e quale or' odo
Vano strepito d' arme? e chi 'l commuove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di froda
Goffredo accusi, e chi l' accuse approve?
Forse aspettate ancor che a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

LXXX

Ah non fia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me dell'onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda:
Agli altri merti or quest'error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Che mosso a leggierissimo sospetto
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d'onore,
Tal ch'Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

LXXXII

E 'l volgo ch'anzi irriverente, audace
Tutto fremer s'udia d'orgoglio e d'onte;
E ch'ebbe al ferro, all'aste, ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte;
Non osa (e i detti alteri ascolta e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien che Argillano, ancor che cinto
Dell'arme lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII

Così leon ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce, e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV

È fama che fu visto, in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, e di regni
Che provocar del cielo i tardi sdegni.

LXXXV

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento;
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nuove imprese intento:
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo, o 'l terzo dì sia spento;
E rivedendo va l' incise travi,
Già in macchine conteste orrende, e gravi.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO NONO

ARGOMENTO

Trova la Furia Solimano, e 'l muove
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l' infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell' inferno a i pagani, e si disserra
A' lor danni il drappel che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

I

Ma il gran mostro infernal che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente:
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente;
Si parte, e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente;
E d' altre furie ancora, e d' altri mali
Ministra, a nuova impresa affretta l' ali.

II

Ella, che dall'esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: chè più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

III

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora,
Quel Soliman di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nuova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell'imperio aver solea;

IV

E distendeva incontra a i Greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ove albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine:
Ma poichè contra i Turchi, e gli altri infidi
Passar nell'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto;

V

Ma ritentata avendo in van la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del re d'Egitto in corte,
Che oste gli fu magnanimo e cortese:
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all'alte imprese,
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina a i cavalier di Cristo.

VI

Ma, prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d'Asia, e dal paese Moro
L'oste accogliea, Soliman venne e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo e mercenarj.

VII

Così fatto lor duce, or d'ogn'intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall'esercito Franco alle marine:
E, rimembrando ognor l'antico scorno,
E dell'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve,
Ma non ben s' assecura, o si risolve.

VIII

A costui viene Aletto, e da lei tolto
È 'l sembiante d' un uom d' antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto,
Le veste oltra il ginocchio al piè gli cade.
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

IX

Noi (gli dice ella) or trascorriam le vote
Piagge, e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte:
Goffredo intanto la città percuote,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Insin di quà le sue ruine e 'l foco.

X

Dunque accesi tugurj e greggie e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro a i ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell' esiglio.

XI

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotant' osi:
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme e posi.
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno e si mischiò tra' venti.

XII

Grida il guerrier, levando al ciel la mano;
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò, farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

XIII

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento,
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi si corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV

Va seco Aletto, e poscia il lascia, e veste
D' uom che rechi novelle abito e viso;
E nell' ora, che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì, dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

XV

Ma già distendon l' ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne:
S' empie di mostri e di prodigj il cielo:
S' odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

XVI

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina;
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida declina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina.
Qui fe' cibar le genti e poscia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto:

XVII

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte:
Che, quasi un mar nel suo vorace seno,
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L' arme, e i destrier d'ostro guerniti e d'oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII

Nè questa è già quell'oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè, in guerra sì lunga e sì diversa,
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quìete, e d'arme è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX

Su su venite: io primo aprir la strada
Vuò su i corpi languenti entro a i ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate, impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l' Asia, oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltre lor muove.

XX

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

XXI

Dan fiato allora a i barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti:
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi a i lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda:
Fiume ch' alberi insieme e case svella:
Folgore che le torri abbatta ed arda:
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII

Non cala il ferro mai ch' appien non colga:
Nè coglie appien che piaga anco non faccia:
Nè piaga fa che l'alma altrui non tolga:
E più direi, ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o sen finga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti,
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie, e di lutto.

XXV

Porta il Soldan sull' elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda,
Sulle zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVII

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto:

XXVIII

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro, e l' ire.
Dice egli loro: andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire,
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la chioma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed a i perigli,
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona e con quel fier si stringe;
E tenta invan, con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte
Del cielo irato, e i venti, e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro a i ferri, e incontro all'aste:
Ed a colui che 'l suo destrier percuote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

XXXII

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene;
Vana e folle pietà! ch'alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un sull'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi, e 'l sangue.

XXXIII

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore:
Ma se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzion! ch'all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

XXXV

Il padre (ah non più padre! ahi fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace:
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nell' atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor; ma gli atti, e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi:

XXXVI

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l' amiche tenebre celaro:
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l' uccidere, o 'l morire:

XXXVII

Ma grida al suo nemico: è dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira:
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira:
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX

Come nell' Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra:
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia, ancor morendo, alte ruine.

XL

Mentre il Soldan, sfogando l' odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier Cristiani.
L' Inglese Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Muoion, o fer Dragutte, alle tue mani:
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI

Albazzar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazzel cade Engerlan, di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII

Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Che già non era al capitano occulto
Ch' essi intorno scorrean le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

XLIII

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall' altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intuonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del re la gente
Guida all' assalto, ed ave Argante allato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano e dice:

XLIV

Odi qual nuovo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene?
D' uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque e là provvedi, e parte
Vuo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

XLV

Così fra lor concluso, ambo gli muove
Per diverso sentiero egual fortuna:
Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forza, e nuove
Genti di passo in passo ognor ragiuna:
Talchè già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda;
E con più corna Adria respinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

XLVII

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia:
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia:
E, se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

XLVIII

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti:
Va per mezzo del sangue, e della polve,
E de' ferri, e de' rischi, e delle morti:
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX

Sovra i confusi monti, a salto a salto,
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s'avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L

Furor contra virtute or qui combatte,
D'Asia in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero:
D' un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe;
Nè la gente fedel più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge:
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo, o 'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII

Non meno intanto son feri i litigj
Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d'Angeli stigj
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,
E dan forza a i pagani; onde i vestigj
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d'inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne'ripari entrò d'un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto:
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto;
E seco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen gia, sdegnosa del secondo loco.

LV

E già fuggiano i Franchi, allorchè quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello:
E volger fe'la fronte a i fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

LVI

Sedea colà, dond'egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E dell'eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il fato e la natura,
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura,

LVII

E 'l loco, e quella che qual fumo o polve
La gloria di quaggiuso, e l'oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve;
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni:
D'intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell'armi
Di lucido diamante arde e lampeggia,
E dice a lui: non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX

Va', dille tu che lasci omai le cure
Della guerra a i guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi se stessa, e l'anime d'abisso
Crucj: così comando, e così ho fisso.

LX

Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì ch'anco il pensiero eccede.
Passa il fuoco e la luce, ove i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira;

LXI

Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S' angelica virtù gl'informa e muove.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove:
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue muore e rinasce.

LXII

Venia scuotendo con l'eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

LXIII

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' pagani accende e sprona;
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona;
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria, anco superbi.

LXIV

Fisso è nel ciel ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte:
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene maladetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

LXV

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse: e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Regioni della luce, e l' auree stelle:

LXVI

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando a i soli più tepidi s' accoglie;
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;
Benchè suo fuoco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudel ove è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco:
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

LXVIII

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga:
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

LXIX

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu già, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano:
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa,

LXX

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzul reciso,
Gìo rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso;
Ma, libero del fren, con mille ruote
Calcitrando il destrier, da se lo scuote.

LXXI

Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'occidente apre e flagella,
Non fa d'incontra a lei Gildippe altera
De'Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso medesmó, e simil era
L'ardimento e 'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato,
Ch'a nemico maggior le serba il fato.

LXXII

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco; ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII

Doppia allor Guelfo il colpó, e lei non coglie,
Che a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida:
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.

LXXIV

L'aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Nuovi, con nuovi merti e nuovi onori.

LXXV

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba:
Scherzan sul collo i crini e sulle spalle
Si scuote la cervice alta e superba:
Suonano i piè nel corso, e par che avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi;

LXXVI

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì che d'orme la polve appena imprime:
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com'uom che tutt'osi e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

LXXVII

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso, o l'petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregj studi,
Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.

LXXVIII

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò ch'alla risposta era già mossa:
A quel meschin subito orror invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa.
Cade, e co'denti l'odìosa terra,
Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

LXXIX

Quinci, per varj casi, e Saladino,
Ed Agricalte e Muleasse uccide:
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldìazil divide:
Trafitto a sommo il petto Arìadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, all'orgogliose
Parole, in sul morir, così rispose:

LXXX

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e, di mia sorte
Curi il ciel, disse; or tu qui mori intanto
D'augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

LXXXI

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori:
Paion perle e rugiade, in sulla bella
Guancia irrigando, i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell'Apennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è che roti o saglia
Rapido sì come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

LXXXIII

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di quà turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in che l' asta sospinga;
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è ch'appena è surto;

LXXXIV

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l' inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro, che si volse e piatto scese:
Ma che pro? se doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero?

LXXXV

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' aiuto:
Perchè vede (ahi dolor!) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso:

LXXXVI

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman? tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso, ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell'insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendea l'ire e le percosse invano.

LXXXIX

Mille Turchi avea qui che di loriche,
E d'elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d'Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Tronco a Rossano il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI

Mentre ei così la gente Saracina
Percuote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d'arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì degl' infedeli il campo.

XCII

Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento
Spiegan la trìonfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

XCIII

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

XCIV

Ma come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta,
E con messi iterati instando, prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira e stolta:
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch'alpestra
Dall' occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve in ver le mura.

XCVI

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno;
Ma poscia che, salendo, omai vicino
L'aiuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno;
Ferma le genti; e 'l re le sue riserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

XCVII

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Far a terrena forza: or più non puote;
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto e i fianchi scuote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza e non taglia, e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

XCVIII

Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio, e in se discorre
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
Oppur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre:
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese, eterno anco il mio sdegno:
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Al soldan che dormia si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sion l'ha posto:
Quivi il vigor dell'animo, che meno
Nel re venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno:
Ma poichè di Rinaldo ha ognun deposto,
Ch' ei sia morto, il timor, fa Piero aperto
Dei nipoti di lui le lodi e 'l merto.

I

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor che afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II

Come da chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde;
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
Tal'ei sen gia dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

III

E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s'invola;
E sconosciuto pur cammina innanti
Per quella via ch'è più deserta e sola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d'Egitto,
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto,
(Che sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi:

V

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi e l'arme spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro:
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti e i color tinge in negro,
Smonta e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d'un' alta palma i frutti scuote;

VI

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco:
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core,
Dagl' interni avvoltoj, sdegno e dolore.

VII

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quiete
L'afflitte membra e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl' intonò sull' orecchie in tal maniera:

VIII

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nuovo giorno?

IX

Desto il soldano, alza lo sguardo e vede
Uom che, d' età gravissima a i sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti:
E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
Che, fantasma importuno, a i viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

X

Io mi son un (risponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sì come uomo, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno:
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino;
Che sebben tu non vai, fia tosto acoolto
E tosto mosso il campo Saracino.
Nè loco è là dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto:
Quivi con l' arme e co' disagi un duro
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto.
Difenderai la terra insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira:
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira;
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV

Loda il vecchio i suoi detti; e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v'instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l' Aurora ha colorite;
Tempo è, disse, al partir, che già ne scopre
Le strade il sol ch' altrui richiama all' opre;

XV

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma, o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI

Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto,
Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge,
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso e folto:
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scuote, e poi così favella:

XVIII

O chiunque tu sia che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E spiando i secreti entro al più chiuso
Spazj a tua voglia delle menti umane,
Se arrivi col saper, ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh dimmi, qual riposo o qual ruina
A i gran moti dell' Asia il ciel destina:

XIX

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Che se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

XX

Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell'occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun quaggiù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Che sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabro a se stesso è di beata sorte.

XXI

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scuoter le forze del Francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida: io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch'oscuro vegg'io quasi per nebbia.

XXII

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell'ozio e l'arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scernò:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Cristiane posse,

XXIII

Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà nell'ultime contese;
E l'afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue; e qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
Oh lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV

Soggiunse poi: girisi pur fortuna
O buona o rea, com'è lassù prescritto:
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo; e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV

Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse:
Che spettacolo fu crudele e duro!
E in quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl'insepolti
L'arme spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici:
Altri soppor le fiamme, e 'l volgo misto
D'Arabi e Turchi, a un foco arder è visto.

XXVII

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle:
E fatto che di nuovo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, insin ch'a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve, e presono a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente,
Discendendo a sinistra in una valle,
Sin che giunsero là dove al ponente
L'alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta
(Quasi mirando) alla scoscèsa costa.

XXIX

Cava grotta s' apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e 'l varco tenta,
L' altra per guida al principe appresenta.

XXX

Dice allora il soldan: qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse migliore io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada:
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buia strada;
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI

Cavò questa spelonca, allor che porre
Volle freno ai soggetti, il re ch' io dico;
E per essa potea da quella torre
Ch' egli Antonia appellò, dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico:
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

XXXII

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi:
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, che al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta e taci:
Poi muovi a tempo le parole audaci.

XXXIII

Così gli disse; e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna:
E, per le vie dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s' interna;
Sì ch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aere che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

XXXV

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e spia d'intorno,
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno:
E, caduti d'altissima speranza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

XXXVI

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio:
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e, quasi in bosco aura che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio:
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante, il mormorare accheta.

XXXVII

O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta,
E s'egli è ver che nulla a virtù nuoce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita;
Nè più, ch'ella si voglia, amiam la vita.

XXXVIII

Nè parlo io già così, perch'io dispere
Dell'aiuto certissimo d' Egitto:
Che dubitar, se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa:
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già nell'arme d'alcun pregio avante,
Ma or congiunto a giovanetta sposa,
E lieto omai de'figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL

Disse questi: o signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce da ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
Il medesmo fervor non meno scopre:

XLI

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E con l'arme e con l'impeto nemico
I tuoi nuovi ripari e 'l muro antico.

XLII

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d'arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel che sarà non so: spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo, che se a noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto:

XLIII

Però che quegli armenti e quelle biade
Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo (e fu somma ventura)
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

XLIV

Ma che fia se più tarda? Orsù concedo
Che tua speme prevegna e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Sorìani e i Persi.

XLV

E quali sian tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi,
Che un più dell' altro non convien si vante:
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro,
Quanto potea maggiore, il valor nostro.

XLVI

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci e 'l vero udir si sdegni,
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni:
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, della patria amore, e zelo.

XLVII

Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
Ma il soldano ostinato, o morto or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme,
O nell' esiglio timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme:
Eppur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII

Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto,
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, signor, ch' in tal maniera parli?

XLIX

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende e purga nell'aperto cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno;
E magnanimamente in fero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

LI

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon re (sia con tua pace) io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII

Tien sulla spada, mentr' ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s' è tratto:
Spera, gli dice, alto signor, ch' io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teco.

LIII

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch'è morto
Non sento il danno; assai temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel no 'l vieta: indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese e circondollo.

LIV

Finita l'accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
E mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L'alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogn'altro indi seguia.

LV

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse,
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'avvolse,
Ch'aiutando il silenzio e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse:
E con le biade e co' rapiti armenti,
Aita porse all'affamate genti.

LVI

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fer Circasso,
A guisa di leon, quando si posa
Girando gli occhi e non movendo il passo.
Ma nel soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin tiranno,
E 'l re de' Turchi e i cavalier qui stanno.

LVII

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie,
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre essequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die:
E con maggiore e più terribil faccia,
Di guerra i chiusi barbari minaccia:

LVIII

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch' aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidìosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' eremita
E d' alcuni più saggi, a se gl' invita;

LIX

E dice lor: prego ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso:
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti,
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso:
Alfin del re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio e disse, alzando il ciglio:

LX

Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D' amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidioso:
Per vie ne trasse disusate e torte,
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso:
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

LXI

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago, e quando ei torce e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

LXII

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma, in guisa pur d'abete o d'orno, leve
L'uom vi sornuota, e 'l duro ferro e 'l sasso:
Siede in esso un castello, e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo:
Ivi n'accolse e, non so con qual'arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII

V'è l'aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde,
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all'erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde;
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l'oro,
Maravigliosi d'arte e di lavoro.

LXIV

Apprestar sull'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E rioca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa:
Ciò che dona la terra, o manda il mare:
Ciò che l'arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV

Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso,
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote:
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

LXVI

Legge la maga: ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
Strana virtù! nuovo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s' accoglia,
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo:
M' accorcio e stringo, e sulla pelle cresce
Squamoso il cuoio, e d' uom son fatto un pesce.

LXVII

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto;
Ma tra la maraviglia e lo spavento
Muti eravam, quando turbata in vista
In tal guisa minaccia e ne contrista:

LXVIII

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno:
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando servire al mio piacer v'aggrade:
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion muover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (che non val difesa) entro una buca,
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

LXX

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga, e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al re d'Egitto in don, fra cento armati,
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI

Così ce n'andavamo; e come l'alta
Provvidenza del cielo ordina e muove,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nuove,
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che, con la scorta
D'un peregrin, fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L'arme, che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII

Così parlava; e l'eremita intanto
Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All'angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni e dell'età s'interna;

LXXIV

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce, attenti stanno:
Vive, dice, Rinaldo; e l'altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovanetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

LXXV

Presagj sono, e fanciulleschi affanni
Questi, onde or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone all'empio Augusto e 'l doma
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi:
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli,
Difenderan le mitre e i sacri tempj:
Premer gli alteri e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti e punir gli empi,
Fian l'arti lor. Così verrà, che vole
L'Aquila Estense oltre le vie del sole.

LXXVII

E dritto è ben che, se'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali:
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trìonfali;
Che ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace lassù che a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero:
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

Fine del Tomo primo.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

LA GERUSALEMME LIBERATA

POEMA

DI

TORQUATO TASSO

TOMO SECONDO

FIRENZE

A SPESE DI GIUSEPPE MOLINI E COMP.

MDCCCXVIII

C.M.H

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Con puro sacrificio e sacre note,
Il soccorso del cielo invoca il campo:
Poi dell' alta città le mura scuote,
Ch' al suo furore omai non avean scampo;
Quando Clorinda il capitan percuote,
E' l colpo è a lui d' alta vittoria inciampo:
Ben dall' angel sanato ei torna in guerra;
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

I

Ma 'l capitan delle cristiane genti,
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu muovi, o capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci onde conviene.

II

Sia dal cielo il principio: invoca innanti,
Nelle preghiere pubbliche e devote,
La milizia degli Angioli e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi duci gloriosi e magni
Pietate il volgo apprenda, e v'accompagni.

III

Così gli parla il rigido romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

IV

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ove entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie;
Vestir dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto, e incoroniaro i crini.

V

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

VI

Venia poscia il Buglion, pur come è l'uso
Di capitan, senza compagno allato:
Seguiano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo in lor difesa armato.
Sì procedendo se n'uscia del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato;
Nè s'udian trombe, o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

VII

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo uniti amando spiri,
E te, d'uomo e di Dio, Vergine madre,
Invocano propizia ai lor desiri:
O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O Divo, e te, che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte.

VIII

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte:
Ove ora il nuovo successor tuo degno
Di grazie e di perdono apre le porte:
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgar la vincitrice morte:
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue e di martiro;

IX

Quegli ancor, la cui penna, o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita:
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben della più nobil vita:
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita:
E quell' altre magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

X

Così, cantando, il popolo divoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte che dall' olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Che oriental contra le mura ascende,
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà che in mezzo e posta.

XI

Colà s'invia l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti eco risponde:
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII

D'in sulle mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l'umil canto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente, e la gran valle, e'l monte.

XIII

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace,
Nè si volge a que' gridi, o cura n'ave
Più che di stormo avria d'augei loquace;
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV

Poscia in cima del colle ornan l'altare
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo; e pria tacito pensa:
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV

Umili intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: itene, ei disse;
E, in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione:
E li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

XVII

Poi che de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso e l' importuna sete,
Disse ai duci il gran duce: al nuovo albore
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore;
Questo fia d'apparecchio e di quìete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari e i guerrier suoi.

XVIII

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi al suon di trombe fero,
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto
Dee colla nuova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero;
Sin che fe' nuova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

XIX

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' orìente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore a i prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selva non s' udia latrato, o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all' arme: all' arme il ciel rimbomba.

XX

All' arme, all' arme, subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata, o le schiniere:
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggiere,
Ed indosso avea già l' agevol pondo;
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il capitano, il suo pensier comprese:
Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo,
Che vada con sì debili difese.
Or, da tai segni, in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l' usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L' anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.

XXIII

Qui tace; ed ei risponde: or ti sia noto
Che quando in Chiaromonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me divoto
Fe' cavalier l' onnipotente mano:
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l' opera qui di capitano,
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier, l' arme e le posse.

XXIV

Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E che appieno adempito avrò gli ufficj
Che son dovuti al principe dell' oste,
Ben è ragion, nè tu, credo, il disdici,
Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste,
E la fede promessa al cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

XXV

Così concluse; e i cavalier Francesi
Seguir l' esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni:
Ma i pagani frattanto erano ascesi
Là dove a i sette gelidi trioni
Si volge, e piega all' occidente il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro;

XXVI

Però ch' altronde la città non teme
Dall' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio tiranno insieme
Il forte volgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi, l' ultima fortuna;
E van questi portando a i più gagliardi
Calce, zolfo, bitume, e sassi, e dardi;

XXVII

E di macchine e d' arme han pieno innante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci in forma d' orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in sulla torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII

A costei la faretra e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha sulla corda, e 'l tende:
E, desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

XXIX

Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall' una all' altra porta, e 'n sulle mura
Ciò che prima ordinò cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura:
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

XXX

Deh spezza tu del predator Francese
L' asta, signor, colla man giusta e forte;
E lui che tanto il tuo gran nome offese
Abbatti e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' arme il pio Buglion dispiega.

XXXI

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte,
E contra il muro ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde, in guisa di fulmini, si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia.

XXXII

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
I sagittarj sono e i frombatori,
E l' arme delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII

La gente Franca impetuosa e ratta
Allor, quanto più puote, affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s' appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV

Non era il fosso di palustre limo,
(Che nol consente il loco) o d' acqua molle,
Onde l' empiano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli alberi, e le zolle.
L' audacissimo Adrasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

XXXV

Vedeasi in alto il fier Elvezio asceso
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì che fermi il corso ardito,
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie, e il risospinge a basso;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto
Si ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allor in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa,
Le saette sostiene e i pesi gravi:
Già l' ariete alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi
Ch' han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo e l' alte mura.

XXXVIII

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E, degli scudi l' unìon disciolta,
Più d' un elmo vi frange e d' una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' arme, di sangue, di cervella, e d' ossa.

XXXIX

L' assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara:
Ma da i ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara:
Altri appoggia le scale e va per l' erto:
Altri percuote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi

XL

E ben cadeva alle percosse orrende
Che doppia in lui l' espugnator montone,
Ma fin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione:
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone.
Prende in se le percosse e fa più lente,
La materia arrendevole e cedente.

XLI

Mentre con tal valor s' erano strette
L' audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n' avventò lo strale;
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno:
Che sprezza quell'altera ignobil segno.

XLII

Il primo cavalier ch'ella piagasse
Fu l'erede minor del rege Inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese:
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'acciar nulla contese;
Sicchè inabile all'arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.

XLIII

Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E sulla scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall' un passato all'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sicchè tra via s' allenta; e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV

All' incauto Ademar, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu colto,
Quando nuova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Sull' arme femminili ampio lavacro.

XLV

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E, trapassando per la cava sede
E tra i nervi dell'occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E muore a piè dell'assalita rocca.

XLVI

Tal saetta costei: Goffredo intanto
Con nuovo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime;
Questa è torre di legno, e s'erge tanto
Che può del muro pareggiar le cime:
Torre, che grave d'uomini ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata.

XLVII

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole;
L' urta la fronte, e l' una e l' altra costa:
La respinge coll' aste, e le percuote
Or colle pietre i merli, ed or le rote.

XLVIII

Tanti di quà, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
S' urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto onde partiva il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin da i muri;

XLIX

Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti:
Ma quel che già fu di Nicea tiranno
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre.

L

E da se la respinge, e tien lontana
Quanto l'abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI

Così la torre sovra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro arìete;
Onde comincia omai forato e rotto,
A discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

LII

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alla difesa ove s'apria,
Tra le ruine, il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e 'l cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Che tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben che qualche nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LIV

Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ove è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse
La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo
Se questo dì servaggio e morte schiva
La tua gente pagana, a te s'ascriva.

LV

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba offesa troppo, ed impedita:
E che inaspra agitando ivi l'ambascia;
Onde, sforzato, alfin l'assalto lascia.

LVI

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,
A lui parlava: io me ne vo costretto:
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol'ora io vi starò lontano:
Vado, e ritorno; e si partia ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto al vallo.

LVII

Al dipartir del capitan si parte
E cede il campo, la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte:
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l'ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII

E già tra'merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne:
E, mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne:
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

LIX

E quel ch'a i Franchi più spavento porge,
E 'l toglie a i difensor della cittade,
È che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade:
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

LX

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito:
Nè in questo a i Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
(Che n' uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito:
E in tal prosperità viepiù feroce
Divenendo il Circasso alza la voce:

LXI

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica alle Cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda e delle lodi?
Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

LXII

Così ragiona; e in guisa tal s'accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face:
Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
A Soliman che si vedeva accanto:

LXIII

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? Or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse; e l'uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscia:
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti furo uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche ed arìeti incisi;
Che di lor parve quasi un monte farsi:
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV

La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch'or d'entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona:
E cede al nuovo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona:
Che ad altra guerra omai saran mal atte;
Tanto è 'l furor che le percuote e batte.

LXVI

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre:
Già 'l foco chiede a i cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscir dalla tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

LXVII

Ma l'invitto Tancredi, il qual altrove
Confortava all'assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l'incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini;
Tronca in mezzo le voci, e presto muove
A frenar il furor de' Saracini,
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII

Così della battaglia or qui lo stato
Col varìar della fortuna è volto:
E in questo mezzo il capitan piagato
Nella gran tenda sua già s' è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino allato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei, che s' affretta e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna.

LXIX

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda:
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì, prima ch' a lei mi renda.
Così dice, e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX

E già l' antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute,
Il qual dell' erbe e delle nobil acque,
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

LXXI

Stassi appoggiato e con sicura faccia
Freme, immobile al pianto, il capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or coll' erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or colla dotta mano:
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII

L' arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L' aspro martir, che n' è quasi omicida.
Or qui l' Angiol custode, al duol indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida:
Erba crinita, di purpureo fiore,
Ch' ave in giovani foglie alto valore:

LXXIII

E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' Angiolo ha recata:
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

LXXIV

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l'odorata panacea vi mesce:
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue: e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra:

LXXV

Maggior virtù ti salva. Un Angiol, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra:
Che di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme: che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell'ostro le gambe avvolge e serra,
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

LXXVI

Uscì dal chiuso vallo e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse:
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
Un tremor freddo e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII

Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia,
E, riprendendo l' impeto, veloce
Di nuovo ancora alla tenzon si scaglia:
Ma già la coppia de i pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.

LXXVIII

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme il capitan di Francia:
E 'n sulla prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave:
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX

S' apre lo scudo al frassino pungente:
Nè la dura corazza anco il sostiene,
Che rompe tutte l' arme, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene;
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: a te, dicendo,
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

LXXX

L'asta ch' offesa or porta, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola;
Ma già colui non fere ove è diretta,
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo involà:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del suo caro duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

LXXXI

Quasi in quel punto Soliman percuote
Con una selce il cavalier Normando;
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù, come paleo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando:
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e muove omai guerra vicina.

LXXXII

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell'ali,
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Sicchè cessò Goffredo e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti:
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti,
Come che sia dall' orrida tempesta
Sdrucita anch' essa in alcun loco e pesta.

LXXXIV

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza;
Ma qual nave talor ch' a vele piene
Corre il mar procelloso e l' onde sprezza,
Poscia in vista del porto, o sull' arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade;

LXXXV

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sicch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi:
Ma le soppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce e seco stassi,
Insin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

LXXXVI

Così Goffredo impone, il qual desia,
Che si racconci innanzi al nuovo sole,
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole:
Ma 'l suon nella città chiaro s' udia
Di fabrili instrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese,
Onde seppesi il tutto e si comprese.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l' istoria, e poi sen viene
Ignota al campo, a grand' impresa volta,
Questa tragge ella a fin; indi s' avviene
In Tancredi, da cui l' alma l' è tolta;
Ma ben anzi il morir battesmo ottiene.
Piange l' estinta il prence. Argante giura
Di dar a chi l' uccise aspra ventura.

I

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti:
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti,
E reintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

II

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualch' una,
E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre, ove altri cessa.
Va seco Argante e dice ella a se stessa:

III

Ben oggi il re de' Turchi, e 'l buon Argante
Fer maraviglie inusitate e strane,
Che soli uscir fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine Cristiane:
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' arme lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV

Quanto me' fora in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella;
Che non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se: pensa e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

V

Buona pezza è, signor, che in se raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquìeta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl' io, che questo
Effetto segua: il ciel poi curi il resto.

VI

Ma s' egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom, che in amor m' è padre, a te la cura
E delle care mie donzelle io lasso:
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, signor; che di pietate
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

VII

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente:
Tù là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la volgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no: se fui nell' arme a te consorte,
Esser vuo' nella gloria e nella morte.

VIII

Ho core anch' io che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi coll' onor la vita:
Ben ne festi, diss' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita:
Pur io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita:
Ma se tu cadi (tolga il ciel gli augurj)
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX

Replicò il cavaliero: indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse:
Seguirò l' orme tue, se mi conduci,
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.
Incominciò Clorinda: O sire, attendi
A ciò che dir vogliamti e in grado il prendi.

X

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette:
Io sarò seco, ed aspettiam sol tanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guancie a lui cadette,
E, lodato sia tu, disse, ch' a i servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

XI

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono:
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar a i meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono:
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

XII

Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa or quel teneramente al seno.
Il soldan, ch' è presente e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno,
Disse: nè questa spada invan si cinge:
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah, rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

XIII

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV

E so che fuora andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in armi:
Nè men consentirei che andasser questi,
Che degno è il sangue lor che si risparmi,
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

XV

Ma poichè la gran torre in sua difesa
D' ogni intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti essere offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse all' alta impresa,
E in simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

XVI

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in sulle porte attendi:
E quando poi (che n' ho sicura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendj,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un re diceva, e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII

Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia
A voi ch' uscir dovete, ora più tarda;
Sin che di varie tempre un misto i' faccia
Ch' alla macchina ostil s' appigli e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso, e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere:
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

XIX

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogni intorno traendo or la seguia:
Vede costui l' arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge ove ella gia;
E se n' affligge, e per lo crin, che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' ufficj instando, prega
Che dall' impresa cessi; ed ella il nega.

XX

Ond' ei le disse alfin: poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condizìon, che t' era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio;
Ei segue, ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI

Resse già l' Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero,
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII

N' arde il marito, e dell' amore al foco
Ben della gelosia s' agguaglia il gelo:
Si va in guisa avanzando appoco appoco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde: in chiuso loco
Vorria celarla a i tanti occhi del cielo.
Ella saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

XXIII

D' una pietosa istoria, e di devote
Figure, la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Coll' asta il mostro un cavalier percuote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

XXIV

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl' insoliti colori,
Quasi d' un nuovo mostro, ha maraviglia:
Ma perchè il re conosce, e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch' egli avria, dal candor che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede;

XXV

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco innanzi nata:
E perchè fu la torre ove chius' era
Dalle donne e da me solo abitata;
A me, che le fui servo e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata;
Nè già poteva allor battesmo darti,
Che l' uso nol sostien di quelle parti.

XXVI

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch' io lontana a nudrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele da i singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: o Dio, che scerni
L' opre più occulte e nel mio cor t' interni,

XXVII

Se immaculato è questo cor, se intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto,
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al qual il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII

Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empi morsi,
S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

XXIX

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:
Ti celai da ciascun, che nè di questa
Diedi sospetto altrui nè d'altra cosa.
Me n' andai sconosciuto, e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontr'a me venire.

XXX

Sovra un albero i' salsi, e te sull'erba
Lasciai, tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e la superba
Testa volgendo in te, lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcio l'acerba
Vista con atto placido e cortese:
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Colla lingua, e tu ridi e l'accarezzi.

XXXI

Ed, ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme e, come è l'uso
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Come uom faria, nuovi prodigj orrendi:
Poi che sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, ella parte e si rinselva:

XXXII

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur volti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che 'l sol correndo intorno
Portò a' mortali e dieci mesi e sei:
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII

Ma sendo io colà giunto ove dechina
L'etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco, e sazio dell'or che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina,
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV

Partomi, e ver l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi gitto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l'onda, e te l'altra sostiene.

XXXV

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In se medesma si ripiega e gira:
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t'alza, e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira,
E t'espon salva in sulla molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

XXXVI

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperìoso disse: io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose,
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Del cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

XXXVII

Io la guardo e difendo: io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all'acque.
Misero te se al sogno tuo non credi
Ch'è del ciel messaggiero; e qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma perchè mia fè vera e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

XXXVIII

Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa e ardita,
Vincesti il sesso e la natura assai:
Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia tu medesma il sai:
E sai non men che servo insieme e padre,
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

XXXIX

Ier poi sull'alba alla mia mente, oppressa
D'alta quìete e simile alla morte,
Nel sonno s'offerì l'imago stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte:
Eceo, dicea, fellon; l'ora s'appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse; e poi n'andò per l'aria a volo.

XL

Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia
Ch'altri impugni la fè de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest'arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne; ed ella pensa e teme,
Ch'un altro simil sogno il cor le preme.

XLI

Rasserenando il volto alfin gli dice:
Quella fè seguirò che vera or parmi,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farmi:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l'armi:
Non se la morte, nel più fer sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

XLII

Poscia il consola; e perchè il tempo giunge
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per se stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

XLIII

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte ove s'estolle
La macchina nemica omai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso:
Gl'invita al foco al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All'arme, all'arme, in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda,
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Muovere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

XLV

E forza è pur che fra mill'arme, e mille
Percosse, il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S'appreser tosto all'accensibil esca,
Ch'a i legni poi l'avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI

Vedi globi di fiamme oscure e miste,
Fra le rote del fumo, in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade, e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII

Due squadre de' cristiani intanto al loco
Dove sorge l' incendio accorron pronte.
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco
Col vostro sangue, e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte:
Cresce più che torrente a lunga pioggia
La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

XLVIII

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
È il re, ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i due sul limitare, e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda;
Ma l'urta e scaccia Solimano, e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX

Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse
E corse ardente e incrudelita fora
A punire Arimon che la percosse:
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era ch'ella sì trascorsa fosse;
Che la pugna e la calca e l'aer denso,
A i cor togliea la cura, agli occhi il senso.

L

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico e in se rinvenne,
Vide chiuse le porte, e intornìata
Se da'nemici, e morta allor si tenne:
Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge, e non è chi la noti.

LI

Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Dalla confusion, dall'aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gia.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII

Vuol nell'armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone
Ch'ella si volge, e grida: o tu che porte,
Che corri sì? risponde: guerra e morte.

LIII

Guerra e morte avrai, disse, io non rifiuto
Darlati, se la cerchi; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende:
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio e l'ire accende;
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

LIV

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Teatro, opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'oblio fatto si grande,
Piacciati ch'io nel tragga, e in bel sereno
Alle future età lo spieghi, e mande.
Viva la fama loro e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

LV

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan, nè punta a voto.

LVI

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnuova;
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol nuovo s'aggiunge, e cagion nuova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova;
Dansi co' pomi e, infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LVII

Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia, ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe, e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

LVIII

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso:
Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

LIX

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

LX

Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra;
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode, e testimon degno dell'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me si scopra;
Acciocch' io sappia o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

LXI

Risponde la feroce: indarno chiedi
Quel ch'ho per uso di non far palese:
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' due, che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

LXII

Torna l'ira ne' cori e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
U' l'arte in bando, u'già la forza è morta:
Ove in vece d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna
Nell' armi e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse;
Tal, sebben manca in lor col sangue voto
Quel vigor che le braccia a i colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve:
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve;
E la veste che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d'un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

LXV

Segue egli la vittoria, e la trafitta
Vergine, minacciando, incalza e preme:
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme,
Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù ch' or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXVI

Amico hai vinto; io ti perdon: perdona
Tu ancora, al corpo no che nulla pave,
All' alma sì: deh per lei prega, e dona
Battesmo a me ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch' al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

LXVII

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio:
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte,
Non conosciuta ancor, sciolse e scoprio.
La vide, la conobbe; e restò senza
E voce, e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

LXVIII

Non morì già; che sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita coll' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto e vivace
Dir parea: s' apre il cielo, io vado in pace.

LXIX

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace: in questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX

Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto,
E l' imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto
Ch' al cor si stringe, e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale;
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale,
E con la donna il cavalier ne porta
In se mal vivo, e morto in lei ch'è morta;

LXXII

Però che 'l duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il principe cristiano;
Onde v'accorre, e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole a i lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolmente geme, e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è fornito:
Ma l'altro corpo tacito ed immoto,
Dimostra ben che n'è lo spirto uscito.
Così portati e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza alfine è messo.

LXXIV

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj ufficj al cavalier giacente;
E già sen riede a i languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente;
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s' assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflìtto e fioco:

LXXV

Io vivo? io spiro ancora? e gli odìosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta, or che non osi,
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI

Passa pur questo petto, e fieri scempj
Col ferro tuo crudel fa' del mio core:
Ma forse, usata a fatti atroci ed empj,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj
Misero mostro d' infelice amore?
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa impietà la vita indegna.

LXXVII

Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure,
Mie giuste furie; forsennato, errante,
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno innante;
E del sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesmo e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII

Ma dove (o lasso me!) dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò ch' in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezìoso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX

Io pur verrò là dove sete, e voi
Meco avrò, s' anco sete, amate spoglie;
Ma s' egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vuo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me che lor raccoglie:
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice.

LXXX

Così parla quel misero; e gli è detto
Ch'ivi quel corpo avean per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E da i riposi sollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo:

LXXXI

Ma come giunse e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita
E, quasi un ciel notturno anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita;
Tremò così che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: o viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte,

LXXXII

O bella destra, che 'l soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti,
Quali or (lasso!) vi trovo, e qual ne vegno?
E voi leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigj miserabili e funesti?
O di par colla man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXIII

Asciutte le mirate? Or corra, dove
Nega d' andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e come il muove
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite, e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s' uccidea; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di se stesso, in vita il serba.

LXXXIV

Posto sul letto, e l' anima fugace
Fu richiamata agli odìosi officj;
Ma la garrula fama omai non tace
L' aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici;
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce,
L' ostinato dell' alma affanno molce.

LXXXV

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore,
Tal da i dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d' agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da i principj tuoi,
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l' addita?

LXXXVII

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

LXXXVIII

Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
Del ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?
Misero dove corri in abbandono
A i tuoi sfrenati e rapidi martirj?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono,
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

LXXXIX

Tace: e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or colla sciolta
Anima, che dal ciel forse l'ascolta.

XC

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca, e prega e plora;
Come usignol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' ora:
Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto
I lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

XCI

Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
Orna, e non toglie la notizia antica:
E con dolce atto di pietà, le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

XCII

Tale i' son tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s' appresti;
Ove al gran Sole, e nell' eterno die,
Vagheggierai le sue bellezze e mie,

XCIII

Se tu medesmo non t' invidj il cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse
E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

XCIV

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra ch' informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV

Quivi da faci in lungo ordine accese
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme a un nudo pin sospese
Vi spiegò sovra in forma di trofeo:
Ma, come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate,
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme e fuori il pianto,

XCVII

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore:
E ben sento io da te l'usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore,
E dagli tu, poich' io non posso, almeno
All' amate reliquie ch' hai nel seno.

XCVIII

Dagli lor tu: che se mai gli occhi gira
L'anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira,
Ch'odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano; e non l'è noia
Che, se amando lei vissi, amando i' moia.

XCIX

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che sia, ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d'intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno:
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

C

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra:
Poi s'accerta e divulga; e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra
Misto di gridi e di femmineo pianto,
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empj
Volino per le case e per li tempj.

CI

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

CII

Ben volev' io, quando primier m'accorsi
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, o non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re che fesse aprir le porte?
Ei me pregante, e contendente in vano,
Coll' imperio affrenò che ha qui sovrano.

CIII

Ahi che s'io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov' ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant'or conviensi a me già non oblio.

CIV

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, cielo: e se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: io la vendetta
Giuro di far nell' omicida Franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E'l cadavero infame a i corvi lassi.

CV

Così disse egli: e l'aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme.
E, immaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all'alta speme:
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empi demonj; e questi in strani mostri
Conversi, sol l'aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con sicura faccia;
Ma pietà il tien ch' il suo valor non mostri.
Il campo, cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

I

Ma cadde appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n se nuovi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città sicura:
Onde a i Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sion battuta e scossa,
Torre nuova rifarsi indi non possa.

II

Sorge non lunge alle cristiane tende,
Tra solitarie valli, alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende
Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
Qui nell'ora che 'l sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s'ella a lui succede.

III

Ma quando parte il sol qui tosto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core:
Nè qui gregge od armenti, a' paschi, all'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Ne v'entra peregrin, se non smarrito:
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi, e chi d'un fero drago,
E chi forma d'un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace imago
Suol allettar di desiato bene!
A celebrar, con pompe immonde e sozze,
I profani convitti e l'empie nozze.

V

Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse:
Ma i Franchi il vìolar, perch'ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago, e l'opportuno
Alto silenzio della notte scelse:
Della notte che prossima successe,
E suo cerchio formovvì e i segni impresse;

VI

E scinto, e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all'orìente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il sole:
E tre scosse la verga, ond'uom sepolto
Trar della tomba e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII

Udite, udite, o voi che dalle stelle
Precipitar giù i folgori tonanti:
Sì, voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell'aria erranti;
Come voi che alle inique anime felle
Ministri sete degli eterni pianti:
Cittadini d'Averno, or qui v'invoco,
E te, signor de' regni empj del foco.

VIII

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell'alma albergo e veste,
Così d'alcun di voi sia ciascun legno,
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse: e quelle, ch'aggiunse orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

IX

A quel parlar le faci, onde s'adorna
Il seren della notte, egli scolora:
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, o più secrete?

X

Per lungo disusar già non si scorda
Dell'arti crude il più efficace aiuto:
E so con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto
Conobbe ch'eseguito era l'incanto.

XI

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che in aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti
Che impedì loro il trattar l' arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

XII

Il mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio e 'l cor rinfranca,
Ch' omai sicura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice, e poi di parte in parte
Narra i successi della magica arte.

XIII

Soggiunse appresso: or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada:
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte col sol fia ch' ad unir si vada:
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada:
Che quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

XIV

Onde qui caldo avrem qual l'hanno appena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D'acque e d'ombre sì fresche e d'agi tanti:
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena,
Gia non saranlo a tollerar bastanti;
E pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' Egizia gente.

XV

Tu vincerai sedendo, e la fortuna
Non credo io che tentar più ti convegna;
Ma se 'l Circasso alter, che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna,
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna;
Che molto non andrà che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI

Or questo udendo il re ben s' assicura,
Sicchè non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l' impeto percosse:
Contuttociò non rallentò la cura
Di ristorarle ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

XVII

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina, rifatta;
E i fabri al bosco invia che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor sull' alba alla foresta;
Ma timor nuovo al suo apparir gli arresta.

XVIII

Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti;
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse a i sensi finge
Maggior prodigj di chimera o sfinge.

XIX

Torna la turba, e timida e smarrita,
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

XX

Questi appressando ove lor seggio han posto
Gli empi demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core:
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avanzar, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

XXI

Esce allor della selva un suon repente
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi; e v' odi le trombe, e v' odi il tuono;
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII

In tutti allor s' impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;
Ch' all' occulta virtù che gli percuote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

XXIII

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo, e 'l giurerei, che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata:
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia
Come tonando insieme rugge e fischia.

XXIV

Così costui parlava. Alcasto v' era,
Fra molti che l' udian, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di vìolento.

XXV

Crollava il capo e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido:
Io sol quel bosco di troncar intendo
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

XXVI

Cotal si vanta al capitano, e tolta
Da lui licenza, il cavalier s' invia;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei nuovo rimbombo uscìa;
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s' oppone, o pargli, un fuoco acceso.

XXVII

Cresce il gran fuoco, e 'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti,
E ne cinge quel bosco, e l' assicura
Ch' altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII

O quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia,
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia!
Fugge egli alfine, e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

XXIX

Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
Ma fatto poi lontan ben se n' accorse,
E stupor n' ebbe e sdegno, e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Che quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

XXX

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna:
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il capitan concluse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigj
Son questi, o di natura alti prodigj?

XXXI

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Da i più famosi: e pur alcun non fue
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica;
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII

Vassene il valoroso in se ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto:
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto,
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto:
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: or qui che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV

Pur l' oste che dirà s' indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco; or s' oltre alcun s' avanza,
Forse l' incendio che qui sorto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza:
Ma seguane che puote; e in questo dire
Dentro saltovvi: oh memorando ardire!

XXXVI

Nè sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo o fervor come di fuoco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora,
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

XXXVII

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun per via scontro o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista e i passi, inviluppato e fosco.

XXXVIII

Alfine un largo spazio in forma scorge
D'anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza, e nel mirar s'accorge
Ch'era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L'antico già misterìoso Egitto.

XXXIX

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria ch'ei ben possiede:
O tu che dentro a i chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh, se non sei crudel quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede.
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole a i sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti:
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

XLI

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percuote l' altá pianta. Oh maraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente,

XLII

Che poi distinto in voci: ahi troppo, disse,
M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti:
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell' alte mura,
Astretto è qui da nuovo incanto e strano,
Non so, s' io dica in corpo, o in sepoltura.
Son di sensi animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se il legno tronchi.

XLIV

Qual l' infermo talor che in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che 'l simulacro sia non forma vera;
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera;
Tale il timido amante appien non crede
A i falsi inganni, e pur ne teme e cede;

XLV

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di se: presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua che plori e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

XLVI

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sicchè vinto partissi; e in sulla strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

XLVII

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di nuovo le cagioni ascose;
E poi che, giunto al sommo duce, unio
Gli spirti alquanto, e l' animo compose,
Incominciò: signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose;
Ciò che dicean dello spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII

Maraviglioso foco indi m' apparse
Senza materia in un istante appreso,
Che sorse e, dilatando, un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; che nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò: fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

IL

Di più dirò, ch' agli alberi dà vita
Spirito uman che sènte e che ragiona.
Per prova sollo: io n' ho la voce udita
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

L

Così dice egli; e 'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s'egli medesmo andar là deggia
(Che tal lo stima) a ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto:
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'eremita il rappella, e dice poi:

LI

Lascia il pensiero audace; altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie.
Già, rotte l'indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l'ora prescritta
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

LII

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole:
E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto;
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole,
Ch' a i suoi disegni, ai suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

LIII

Spenta è del cielo ogni benigna lampa,
Signoreggiano in lui crudeli stelle:
Onde piove virtù ch' informa e stampa
L' aria d' impressìon maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle:
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

LIV

Non esce il sol giammai che, asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno:
Non parte mai che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra e scemar l' onde:
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace,
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure:
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che muove dall' arene Maure:
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percuote.

LVII

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol paiono impresse;
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII

Dalle notti inquìete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali,
Lusingando, ritrarlo a se nol ponno:
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Però che di Giudea l' iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese a i Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro;
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio a i desiderj loro:
Nè 'l Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX

Se alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento:
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Che l'immagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute e dal calore aduste,
Giacciono, a se medesme inutil peso;
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge appoco appoco.

LXII

Langue il corsier già sì feroce, e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odj e dispregi.

LXIII

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblia:
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia:
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n'ave;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

LXIV

Così languia la terra, e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
E risuonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

LXV

Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille nuovi prodigj e mille mostri;
Ed arde a noi sì 'l sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo, o l' Etìopo.

LXVI

Dunque stima costui che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro imperìal mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

LXVII

Or mira d' uom, ch' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano;
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per se l' acque condur fin dal Giordano:
E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

LXVIII

Così i Franchi dicean; ma 'l duce Greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir quì, disse, e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:
A noi che nuoce? e, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX

Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto, e d'imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotareo, ed Ademaro,
E gli altri duci ch' or son ossa e polve,
Poichè la fede che a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX

Ben se l'ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedi avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede,
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti:
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo.

LXXI

Padre e signor, s' al popol tuo piovesti
Già le dòlci rugiade entro al deserto;
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi: e se ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

LXXII

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio:
Le accolse il Padre Eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferte il campo amato,
E contra lui, con armi ed arti ascose,
Siasi l' inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato:
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

LXXIV

Così dicendo il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell'oceano, e i monti, e i ciechi abissi:
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma sol dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue che d'ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

LXXVI

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desìata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende:
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia;

LXXVII

Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascnn giova
La chioma averne, non che il manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova:
Chi tien la man nella fresca onda immersa:
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie:
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII

Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene:
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, a i fiori:

LXXIX

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca, e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca;
Tal ch' oblìando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

LXXX

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d'aprile, e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio:
Cangiare alle stagioni ordine e stato:
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Intende in sogno il capitan Francese
Come Dio vuol che si richiami all' oste
Il buon Rinaldo; ond' egli poi cortese
De i principi risponde alle proposte:
Ma Piero, che già prima il tutto intese,
I messi invia là dov' han cortese oste
Un Mago, il qual lor pria d' Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli ajuta all' opre.

I

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura;
Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura:
E scuotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli dibattendo l' ali
Lunsingavano il sonno de' mortali.

II

Ed essi ogni pensier che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce oblio profondo;
Ma vigilando nell' eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo,
E rivolgea dal cielo al Franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo.
Quinci a lui ne inviava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III

Non lunge all' auree porte ond' esce il sole,
È cristallina porta in oriente
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischinda l' uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate inverso lui distende.

IV

Nulla mai visìon nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle:
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che lassuso è veramente in elle:
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

V

E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliero incontra a lui venia,
E 'n suono allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l'udia:
Goffredo non m' accogli, e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI

Ed ei gli rispondea: quel nuovo aspetto
Che par d'un sol mirabilmente adorno,
Dall'antica notizia il mio intelletto
Svìato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l'immago
Fuggia, qual leve sogno od aer vago.

VII

Sorridea quegli e, non già, come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste:
Semplice forma, e nudo spirto vedi
Qui, cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose, il mortal laccio
Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

VIII

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trìonfanti:
Pur, militando, converrà che molto
Sangue e sudor laggiù tu versi innanti.
Da te prima a i Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor Cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX

Ma perchè più lo tuo desir s' avvive
Nell' amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China, poi disse, e gli additò la terra,
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X

Quanto è vil la cagion ch'alla virtude
Umana è colaggiù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui ch'or ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;
Ma è bassa palude e breve stagno.

XI

Così l' un disse; e l' altro ingiuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise,
Che vide un punto sol mar, terra, e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise;
Ed ammirò che pur all'ombre, ai fumi,
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando e muta fama,
Nè miri il ciel ch'a se n'invita e chiama.

XII

Onde rispose: poich' a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme;
Prego che del cammin ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo or tu m' informe.
È, replicogli Ugon, la via verace
Questa che tieni; onde non torcer l'orme,
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

XIII

Perchè, se l'alta provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo capitano;
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco ch' ha gl' incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nuova impresa;
E i rinforzati muri, e d'Orìente
Supererà l'esercito possente.

XV

Tacque, e 'l Buglion rispose: oh quanto grato
Fora a me che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s'amo lui, se dico il vero.
Ma di': con quai proposte, od in qual lato
Si debbe a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch'io preghi, o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

XVI

Allor ripigliò l'altro: il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora:
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora);
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi, degli altrui preghi al primo suono.

XVII

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira),
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore,
In cui trascorse per soverchio d' ira,
Sicchè al campo egli torni, ed al suo onore:
E bench' or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore;
Non dubitar però che 'n pochi giorni,
Opportuno al grand' uopo, ei non ritorni:

XVIII

Che 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui;
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusìon, che so che a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.

XX

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' arme alle membra faticose intorno:
E poco stante, a lui nel padiglione
Veniano i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò che altrove si fa, quivi è concluso.

XXI

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: o principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, ch' in vero
È perdon di peccato anco recente:
Onde potrà parer, per avventura,
Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me che in grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh consenti ch' ei rieda e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune in sangue spenda.

XXIII

E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra a i rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scuoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio,
Lui, ch' è sua alta speme e suo desio.

XXIV

Rendi il nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimone a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

XXV

Così pregava; e ciascun' altro i preghi
Con favorevol fremito seguia;
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l' impeto dell' ire:
E risponda coll' opre all' alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser io chieggio il messaggier che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per fare il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada:
Vuol che sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e scaltro.

XXVIII

Veduto Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando da i più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etìopi accesi:
E come uom, che virtute e senno merchi,
Le favelle, l' usanze, e i riti appresi:
Poscia, in matura età, da Guelfo accolto
Fu tra i compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede:
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Che per pubblica fama, e per sicura
Opinìon, che egli vi sia si crede.
Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro e tronca i detti.

XXX

E dice: o cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinìon volgare,
Duce seguite temerario e infido
Che vi fa gire indarno, e travìare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che v' appaia uom nostro amico;
Credete a lui, ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

XXXI

Ei molto per se vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio
Già gran tempo ha da me: so che cortese
Altrettanto vi fia quanto egli è saggio:
Così lor disse; e più da lui non chiese
Carlo, o l' altro che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidìenti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII

Preser commiato; e sì il desio gli sprona
Che, senza indugio alcun posti in cammino,
Drizzaro il loro corso ad Ascalona,
Dove a i lidi si frange il mar vicino,
E non udian ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino,
Quando giunsero a un fiume, il qual di nuova
Acqua accresciuto è per novella piova;

XXXIII

Sicchè non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor, d' aspetto
Venerabile, appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto:
Scuote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.

XXXIV

Siccome soglion là vicino al polo,
Se avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar sicure;
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure;
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i due guerrieri, e disse:

XXXV

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite, e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;
Che 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi incogniti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e ch' a lor dia loco all' acqua impose,
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII

Ei, presigli per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena:
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual, tra' boschi, di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond' esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle;

XXXIX

E miran d' ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nuove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto: alfin pur muove
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizìon ne spiega;
Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

XLI

Risponde: sete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in se produce:
Nè già potresti penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan, ma poi nelle sant'acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII

Nè in virtù fatte son d'Angeli stigj
L'opere mie maravigliose e conte.
Tolga Dio ch'usi note o suffumigj,
Per isforzar Cocito e Flegetonte;
Ma spiando men vo' da' lor vestigj
Quale in se virtù celi o l'erba, o 'l fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti.

XLIII

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso, e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me senza alcun velo
Venere e Marte, in ogni lor sembianza;
E veggio come ogn'altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

XLIV

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre ed or pinte da Iri;
E generar le pioggie e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fuochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile, di quanto
Può far l' alto Fattor della natura;
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più sù il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

XLVI

Conobbi allor che augel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo vero:
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui:
Ch' or da lui pendo e mi rivolgo a lui;

XLVII

E in lui m'acqueto: egli comanda e insegna,
Mastro insieme e signor sommo e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia ch' al campo vegna
L'invitto eroe dal suo carcer lontano,
Ch'ei là m'impose, e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII

Così con lor parlando al loco viene
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere e sale, grande e spazìoso:
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezìoso,
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

IL

Non mancar qui cento ministri e cento,
Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro;
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancar gran vasi e di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse a i cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L

Quivi ricominciò: l'opre e le frodi
Note in parte a voi son dell'empia Armida;
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl'inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI

Or vi narrerò quel che appresso occorse,
Vera istoria da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua già con tant'arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disse di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia, che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti:

LII

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta: i' vo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
Indosso quelle di un pagan si pose,
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse e poi l'espose:
L'espose in riva a un fiume, ove doveva
Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedeva;

LIV

E questo antiveder potea ben ella,
Che mandar mille spie solea d'intorno,
Onde spesso del campo avea novella,
E s'altri indi partiva, o fea ritorno;
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito,
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sedizìose guerre e cittadine;

LVI

Che fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè alfine il sospetto, a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei sull' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama e, un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E in sulla riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

LVIII

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Maraviglia maggior l' orto o l' occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde:
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo e nulla vede,
Fuor ch'antri, ed acque, e fiori, ed erbe, e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid'aura.

LX

Il fiume gorgogliar fra tanto udio
Con nuovo suono, e là con gli occhi corse;
E muover vide un'onda in mezzo al rio,
Che'n se stessa si volse, e si ritorse;
E quinci alquanto d'un crin biondo uscìo,
E quinci di donzella un volto sorse,
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma infin dove vergogna cela.

LXI

Così dal palco di notturna scena
O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla Tirrena
Piaggia abitar l'insidìoso mare:
Nè men che'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e'l cielo e l'aure molce:

LXII

O giovinetti, mentre aprile e maggio
V'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'invoglie.
Solo chi segue ciò che piace, è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie;
Questo grida natura: or dunque voi
Indurerete l'alma a i detti suoi?

LXIII

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli, sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver; questa è felice vita:
Sì l'insegna natura, e sì l'addita.

LXV

Sì canta l'empia, e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi, e scorte;
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte;
Nè i tuoni omai destar, non ch'altri, il ponno
Da quella quieta immagine di morte.
Esce d'aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi, (or che fia s'ei gli gira?)
Pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira
Mentre il risguarda; e 'n sulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII

E quei ch'ivi sorgean vivi sudori
Accoglie lievemente in un suo velo,
E, con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando dell'estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D'occhi nascosi, distemprar quel gelo
Che s'indurava al cor più che diamante,
E di nemica ella divenne amante.

LXVIII

Di ligustri, di gigli, e delle rose
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nuov'arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene:
Queste al collo, alle braccia, a i piè gli pose:
Così l'avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde;
Ma, ingelosita di sì caro pegno
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Nell'oceano immenso, ove alcun legno
Rado o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un'isoletta.

LXX

Un'isoletta la qual nome prende,
Con le vicine sue, dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d'ombre oscura e bruna:
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago,
E vi fonda un palagio appresso un lago.

LXXI

Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto,
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

LXXII

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d'anni,
Ch' a' lunghi crini in sulla fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore; nè guida
Là troverete al ritornar men fida.

LXXIII

A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando strisciar nuovi pitoni,
E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
Ed aprir la lor bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni:
Poi via maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV

Un fonte sorge in lei che vaghe e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta;
Ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch'un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto e la fà lieta:
Indi a rider uom muove, e tanto il riso
S'avanza al fin, ch'ei ne rimane ucciso.

LXXV

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall'acque empie omicide:
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto, che lusinga e ride;
Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

LXXVI

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri;
Ma in breve foglio io ve 'l darò distinto,
Sì che nissun error fia che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri:
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

LXXVII

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vuo ch' a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
Sì ch'egli vi si specchi, e'l suo sembiante
Veggia, e l'abito molle onde fu involto:
Ch'a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

LXXVIII

Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch' assai sicuri ir ne potrete,
E penetrar dell'intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete;
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o'l passo viete:
Nè potrà pur, cotal virtù vi guida,
Il giunger vostro antiveder Armida.

LXXIX

Nè men sicura dagli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia, e'l ritorno.
Ma giunge omai l'ora del sonno, e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e gli menò dipoi
Ove essi avean la notte a far soggiorno:
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a'suoi riposi.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Dal mago instrutti i duo guerrier sen vanno,
Dove il pino fatal gli attende in porto:
Spiegan la vela; e pria del gran tiranno
D' Egitto i legni e l' apparecchio han scorto:
Poi tale il vento, e tale il nocchier hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
All' isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

I

Già richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal ch' in terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio,
Portò il foglio, e lo scudo, e l' aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che il dì, che spunta, omai più s' erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l' incanto.

II

Erano essi già sorti, e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe;
Onde, per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio: e son l' istesse
Vestigia ricalcate, or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: amici,
Io v' accomiato, ei disse; ite felici.

III

Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta:
E poi gli espon sovra la molle sponda;
Quinci mirar la già promessa scorta:
Vider picciola nave, e in poppa quella,
Che guidar gli dovea, fatal donzella.

IV

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi, e favorevoli, e tranquille,
E nel sembiante agli angeli somiglia,
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra, ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Si ch' uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

V

Così piuma talor che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme gli mesce; e varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga:

VI

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' ocean sicura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v' appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII

Come la nobil coppia ha in se raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso,
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per nuovo umor men crebbe.

VIII

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti:
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti:
E nell' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

IX

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina, allor turbata, il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo:
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.

X

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver ponente,
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente,
Ma poi, crescendo dell' altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì come d' arene.

XI

Volgendo il guardo a terra i naviganti
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito:
E da cammelli onusti, e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all'ancore, le navi.

XII

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da'rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle:
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

XIII

Sol dal regno d'Egitto, e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende;
Che verso l'oriente e 'l mezzo giorno,
Il vasto Imperio suo molto si stende;
Sicchè sper'io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che muova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell'esercito suo de'capitano.

XIV

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno, e non ha tema, o cura
Che vi sia chi l'arresti o chi la segua;
E da lor s'allontana, e si dilegua.

XV

E in un momento incontra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto muove; indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell'instabil onde,
Che l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI

Poi Damìata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori,
E naviga oltre la città dal forte
Greco fondata a i Greci abitatori,
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII

Rodi e Creta, lontane inverso 'l polo,
Non scerne, e pur lungo Africa sen viene,
Sul mar culta e ferace, addentro solo
Fertil di mostri, e d'infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Qui Tolomite, e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

XVIII

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piagge lassa,
E'l capo di Giudeca indietro resta,
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e'ncontra a questa
Giace Malta fra l'onde occulta, e bassa:
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

XIX

In curvo lido poi Tunisi vede,
Che d'ambo i lati del suo golfo ha un monte:
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n'ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella a i due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX

Giace l'alta Cartago, e appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni:
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l'isola de' Sardi all' altra mano.

XXI

Trascorse poi le piagge ove i Numidi
Menar già vita pastorale erranti,
Trovar Bugia, ed Algieri, infami nidi
Di corsari, ed Oran trovar più innanti.
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d'elefanti,
Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa,
E varcar la Granata incontro ad essa.

XXII

Son già là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse;
E forse è ver ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse:
Passovvi a forza l'oceano, e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna, e Libia partio con foce angusta,
Tanto mutar può lunga età vetusta!

XXIII

Quattro volte era apparso il sol nell'orto,
Da che la nave si spiccò dal lito,
Nè mai (ch'uopo non fu) s'accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito:
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar quì è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov'egli ha in sen la terra?

XXIV

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti:
Dell' onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu che condutti
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Di' s'altri mai qui giunse, o se più innante
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

XXV

Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mostri
Ebbe di Libia, e del paese Ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto oceano:
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano;
Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

XXVI

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace;
Ma non giovogli esser nell'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'ocean vorace:
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto;

XXVII

Sicchè ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille e mille regni asconde:
Nè già d'abitator le terre han vote;
Ma son, come le vostre, anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v'infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto,
Dimmi, quai son le leggi, e quale il culto?

XXVIII

Gli soggiunse colei: diverse bande
Diversi han riti, ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle.
V'è chi d'abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle:
E insomma ognun che 'n quà da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

XXIX

Dunque (a lei replicava il cavaliero)
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
Nò, rispose ella, anzi la fè di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte:
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile a i naviganti industri,
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorìoso, ed emulo del sole.

XXXI

Un uom dalla Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro a i divieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.

XXXII

Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch'appena seguirà con gli occhi il volo
La fama, ch' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a i posteri tuoi ch'alquanto accenne;
Che quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima e d'istoria.

XXXIII

Così dice ella; e per l' ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzo giorno,
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno:
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella aurora seminava intorno,
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

XXXIV

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,
All'acute piramidi sembiante,
Sottile in ver la cima, e in mezzo grosso:
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è su 'l dosso:
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin men erte ed elevate,
Ed eran queste l' isole felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

XXXVI

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel, dicea, stillar dall' elci cave:
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave:
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII

A queste or vien la donna, ed omai sete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge:
L' isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben son elle feconde, e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella, che la prima è delle diece.

XXXVIII

Carlo incomincia allor: se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

XXXIX

Gli rispose colei: ben degna invero
La domanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' cieli al bel desio?
Ch' ancor volto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dall' ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato:
E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque; e gia parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI

Ella mostrando gia ch' all' orìente
Tutte con ordin lungo eran dirette,
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case, e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono, e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scòglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena;
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace
D' edere e d' ombre, e di dolci acque amena:
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena:
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV

Mirate, disse poi, quell' alta mole
Che di quel monte in sulla cima siede:
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi, con la guida del nascente sole,
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogn' ora.

XLV

Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
Infino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desìato i passi,
E ritrovar la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì che i piè non ne fur lassi;
E quando v' arrivar, dall' oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI

Veggion che per dirupi, e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto.

XLVII

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermarsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col nuovo raggio
Il sol, dell' aurea luce eterno fonte:
Su su, gridaro entrambi; e 'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

XLVIII

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira.
Or rientra in se stessa, or le nodose
Ruote distende, e se dopo se tira:
Tal s' appresenta alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

IL

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l' altro grida a lui: che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale,
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scuote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

L

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata:
Si sferza con la coda, e l'ire accende;
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

LI

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già d'avante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo, e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l' Ircane selve.

LII

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo!) in fuga è mosso
Da un picciol fischio, e da una breve vista.
La coppia omai vittorìosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista,
Se non se inquanto il gelido e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto:
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo;
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il sole.

LIV

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni, a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma, o verna;
E nudre a i prati l'erba, all'erba i fiori,
A i fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV

I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi,
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti or movendo, ed or fermando i passi;
Quando ecco un fonte che a bagnar gl'invita
L'asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille:

LVI

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna,
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in se contiene.
Or qui tener a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l' orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n' andar fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII

Quivi di cibi prezìosa e cara
Apprestata è una mensa in sulle rive,
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano tal' ora, e 'l capo e il dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti,
Sicchè fermarsi a riguardarle; ed elle
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò dal seno in suso aperto al cielo:
E'l lago all'altre membra era un bel velo.

LX

Qual mattutina stella esce dall' onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò, nascendo già dalle feconde
Spume dell' ocean, la Dea d' amore;
Tale apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi; e pur allor s'infinse
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse.

LXI

E'l crin, che'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo, e folto,
D' un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noie, è quel piacer si sente
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica e senza fren libera gente.
L' arme che sin a qui d' uopo vi foro,
Potete omai depor sicuramente,
E sacrarle in quest' ombra alla quiete:
Che guerrieri qui sol d' amor sarete.

LXIV

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati;
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati,
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch' alle sue gioie ha destinati:
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

LXV

L' una disse così: l'altra concorde
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi,
Siccome al suon delle canore corde
S'accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L' alme a quei vezzi perfidi e bugiardi;
E il lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

LXVI

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion, nell' armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa:
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio, esse nell'acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Entrano i duo guerrièr nell'ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldò stassi,
E fan sì ch'ei, pien d'ira e di dispetto,
Muove al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto
Prega e piange la maga: egli alfin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio e va per l'ària a volo.

I

Tondo è il ricco edificio, e nel più chiùso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha ch'adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon fabri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

II

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passar costoro.
Le porte qui d'effigìato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro:
Fermar nelle figure il guardo intento,
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

III

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide:
E 'n dosso ha il cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV

D'incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme, e uscir dall' arme i lampi:
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D' incendio marzìal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.

V

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi;
L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nuova strage i mari sparsi:
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.

VI

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo ov'egli aspira!
Non fugge no; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uom che freme
D'amore a un tempo, e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII

Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte,
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

VIII

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta,
Queste acque a i fonti, e quelle al mar converte:
E mentre ei vien se, che ritorna, affronta;
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie: ma il libro in se le impronta,
Il libro, don del mago, e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX

Poi che lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre,
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

X

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura non ch'altro, è della maga effetto.
L'aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura:
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

XI

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico:
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia
L'altro con verde, il nuovo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'ave
E di piropo, e già di nettar grave.

XII

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percuote:
Quando taccion gli augelli alto risponde:
Quando cantan gli augei più lieve scuote:
Sia caso od arte, or accompagna ed ora
Alterna i versi lor la musica ora.

XIII

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Quest'ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro:
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti:

XIV

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par che desìata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV

Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore, e 'l verde:
Nè, perchè faccia indietro april ritorno
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.

XVI

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia;
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d'amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l'acqua, e formi e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

XVII

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere
Va quella coppia, e rigida e costante
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere:
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.

XVIII

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto estolle,

XIX

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì che pensi: or l'alma fugge
E 'n lei trapassa peregrina: ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX

Dal fianco dell'amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
A i misteri d'amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

XXI

L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria; ella in se stessa, ed egli in lei:
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei;
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendj miei.
La forma lor, le meraviglie a pieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII

Deh, poi che sdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Che 'l guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t'è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori,
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti e in esse,
Quasi smalto sull' or, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

XXIV

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che neppur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l' ebbe, e quando il fece
Tempre mischiò ch' altrui mescer non lece;

XXV

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui comiato, e 'l bacia, e si diparte:
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; che a lui non si concede
Por piede, o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII

Ma quando l' ombra co i silenzj amici
Rappella a i furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or poi che, volta a più severi ufficj,
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII

Qual feroce destrier che al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito, in vil riposo,
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando urtato riurtar nel corso;

XXIX

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e l' terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno, spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso,
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXII

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra:
Chiunque e pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra:
Te sol dell' universo il moto nulla
Muove, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita.
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

XXXIV

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E ch' al rossor del volto un nuovo foco
Successe che più avvampa, e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

XXXV

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusìone uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto;
E il vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI

Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore,
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza, e saper del suo saper maggiore:
Ella se 'l vede, e in van pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

XXXVII

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda:
Ciò che arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote,
Che almen l' inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trìonfi e i vanti?
Costei d'amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno innanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Che amò d'esser amata, odiò gli amanti:
Se gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell'alpina asprezza,
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui pria ch'ei sia giunto a i lidi.

XL

Forsennata gridava: o tu che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l'una o rendi l'altra, o morte
Da' insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte,
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

XLI

Dissegli Ubaldo allor: già non conviene
Che d' aspettar costei, signor, ricusi:
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene
Vèdendo ed ascoltando, a vincer t' usi?
Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

XLII

Allor ristette il cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì che nulla più, ma bella
Altrettanto però quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella.
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo
Furtivo volge, e vergognoso e tardo.

XLIII

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Già tutte non oblia l' arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma in cui le voci imprima.

XLIV

Poi cominciò: non aspettar ch' io preghi,
Crudel te, come amante amante deve:
Tai fummo un tempo; or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggo è tal che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLV

Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso:
Giusto a te pare, e siasi; anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana: usai varj argomenti,
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi e te, lontano
Dall' arme, trassi in loco ignoto e strano.

XLVI

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il verginal suo fiore;
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a un nuovo amante in dono.

XLVII

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra: anch' io t' affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVIII

Solo ch' io segua te mi si conceda,
Picciola fra' nemici anco richiesta;
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa;
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

IL

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vuo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

L

Sarò qual più vorrai scudiero o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi,
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

LI

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto, ed ei s' arretra.
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

LII

Non entra amor a rinnovar nel seno
Che ragion congelò, la fiamma antica;
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, che a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può gli atti compone e infinge.

LIII

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti; odii non son, nè sdegni i miei,
Nè vuo' vendetta, nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odj.

LIV

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
Anch' io parte fallii: se a me pietate
Negar non vuo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie, e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

LV

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne omai ti spiaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l' opre mie questa si taccia.
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI

Rimanti in pace: i' vado; a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va' per altra via felice,
E, come saggia, i tuoi dolori acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida inquìeta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all' onte:

LVII

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LVIII

Quali cose tralascio, o quai ridico?
S' offre per mio: mi fugge, e m' abbandona.
Quasi buon vincitor di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate, d' amor come ragiona!
O cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi,
Fulminar poi le torri e i vostri tempj?

LIX

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nuova furia co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s'è destin ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e che alla pugna arrivi,

LX

Là tra 'l sangue e le morti, egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero:
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè questo ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI

Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
Invidiò il conforto a i tuoi martirj.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote e prende (e tu nol credi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII

Or che farà? dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva, e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena:
Dura necessità seco nel porta.
Parte; e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXIII

Poi ch'ella in se tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scorse:
Ito se n'è pur, disse, ed hà potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò? nè un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango, e m'assido?

LXIV

Che fa più meco il pianto? altr'arme, altr'arte
Io non ho dunque? ahi seguirò pur l' empio;
Nè l' abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, a i dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vuo' superarlo
Nell'arti sue; ma dove son? che parlo?

LXV

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e muovi neghittosa l'ire.
Pur se beltà può nulla o scaltro ingegno,
Non fia voto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta,
Che tua l'ingiuria fu, l'alta vendetta.

LXVI

Questa bellezza mia sarà mercedè
Del troncator dell'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVII

Dono infelice, io ti rifiuto, e insieme
Odio l'esser reina e l'esser viva,
E l'esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta, ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVIII

Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d' averno.
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l' inferno:
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli, e fremiti e latrati.

LXIX

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda,
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra, e i raggi il sol riduce
Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda;
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.

LXX

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura,
Che 'l vento la disperde, o solve il sole;
Come sogno sen va, ch' egro figura;
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L' alpi, e l' orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S' asside e, come ha in uso, al ciel si leva.

LXXI

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori:
Passa i lidi soggetti all' altro polo,
E le terre d' ignoti abitatori;
Passa d' Alcide i termini, nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori:
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Soria perviene.

LXXII

Quinci a Damasco non s' invia, ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all' infeconda riva,
Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier dubbia s' aggira:
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

LXXIII

Io n' andrò pur, dic' ella, anzi che l' armi
Dell' oriente il re d' Egitto muova:
Ritentar ciascun' arte, e transmutarmi
In ogni forma insolita mi giova;
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova;
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

LXXIV

Non accusi già me, biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse;
Ei l'alma baldanzosa e 'l fragil sesso
A i non debiti ufficj in prima volse:
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l'ardire e la vergogna sciolse:
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV

Così conchiude: e cavalieri, e donne,
Paggi, e sergenti frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L'arte dispiega, e la regal fortuna;
E in via si pone, e non è mai che assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L' Egizio, e poi contra i Cristian l' invia.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia;
E per meglio saziar sua crudel brama,
Se in guiderdon della vendetta offria.
Ei vestia intanto armi fatali, dove
Mira impresse degli avi illustri prove.

I

Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch'in ver Pelusio mena:
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d'arena,
Le quai, come Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II

Del re d'Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
E però ch'opportuna e prossima era
All'alta impresa, ove la mente ha volta,
Lasciando Menfi, ch'è sua reggia altera,
Qui traslato il gran seggio, e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil' oste all'assemblea.

III

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual'arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse, e qual compagna gente,
Quando del mezzogiorno in guerra mosse
Le forze, e i regi, e l'ultimo oriente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
Mezzo il mondo raccolto or puoi dettarme.

IV

Poscia che ribellante al Greco impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei dipoi.

V

Volgendo gli anni il regno è stabilito,
Ed accresciuto in guisa tal che viene,
Asia e Libia ingombrando, al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene,
E passa a dentro incontra all'infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene,
E quinci alle campagne inabitate
Va della Sabbia, e quindi al grand'Eufrate.

VI

A destra ed a sinistra in se comprende
L'odorata maremma, e 'l ricco mare,
E fuor dell'Eritreo molto si stende
Incontro al sol che mattutino appare.
L'imperio ha in se gran forze, e più le rende
Il re, ch'or lo governa, illustri e chiare;
Ch'è per sangue signor, ma più per merto,
Nell'arti regie e militari esperto.

VII

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
Più guerre fe', le mosse, e le respinse:
Fu perdente, e vincente; e nell' avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
Dell'armi il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d'onore il desio vasto, e di regno.

VIII

Ancor guerreggia per ministri, ed ave
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Affrica pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario aiuto
D'armate genti, ed altri d'or tributo.

IX

Tanto e sì fatto re l'arme raguna;
Anzi pur adunate omai l'affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

X

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Porpora intesta d'or preme col piede:
E ricco di barbarico ornamento
In abito regal splender si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nuova forma ai crini.

XI

Lo scettro ha nella destra, e per canuta
Barba appar venerabile e severo,
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni, e dell' impero.
Apelle forse, o Fidia, in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

XII

Stannogli a destra l' un, l'altro a sinistra
Duo satrapi i maggiori; alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

XIII

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati,
Ed oltre l'aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopria il tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

XIV

Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di se mostra, e quattro i duci sono,
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo,
Ch' è del celeste Nilo opera e dono:
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto: oh quanto a dentro è posto
Quel che fu lido a i naviganti esposto!

XV

Nel primiero squadrone appar la gente,
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido volto all' occidente,
Ch' esser comincia omai lido Affricano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più che di vigor di mano.
Ei di furtivi aguati è mastro egregio,
E d' ogn' arte Moresca in guerra ha 'l pregio.

XVI

Secondan quei che posti in ver l' aurora
Nella costa Asiatica albergaro,
E gli guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambizion l'invita.

XVII

Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un'oste immensa, e campi e lidi tiene.
Non crederai ch'Egitto mieta ed are
Per tanti; e pur da una città sua viene,
Città, ch'alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in se contiene:
Del Cairo i' parlo: indi 'l gran vulgo adduce,
Vulgo all'arme restio: Campsone è il duce.

XVIII

Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso, infin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba Egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterrìa d'elmo o corazza il pondo.
D'abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

XIX

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede;
Che la vita famelica nell'erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede;
Quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

XX

Diretro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori;
Ove rinasce l' immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi che aduna
Ha l' essequie, ha i natali, ha tomba e cuna.

XXI

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

XXII

Lunghe canne Indìane arman di corte
Punte di ferro, e 'n su' destrier correnti
Diresti ben che un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti:
Le terze guida Albìazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII

La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte dall' Arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, sull' Eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

XXIV

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro,
Meroe che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni, e di due fè capace.
Gli conducea Canario, ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

XXV

Poi duo regi soggetti anco venieno
Con squadre d' arco armate e di quadrella:
Un Soldano è d' Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L' altro di Boecan: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch' ella;
Ma quando poi scemando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto
Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio a i dolci scherzi inteso?

XXVII

È questi Re di Sarmacante; e 'l manco,
Che 'n lui si pregj è il libero diadema,
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l' annunzio) il popol Franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXVIII

Ecco poi fin dagl' Indi, e dall' albergo
Dell' aurora, venuto Adrasto il fero,
Che di un serpente in dosso ha per usbergo
Il cuoio verde, e maculato a nero,
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di quà dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

XXIX

Nella squadra che segue è scelto il fiore
Della regal milizia, e v' ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch'armati a sicurezza ed a terrore,
Vengono in su' destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti, e della luce
Dell'acciaio e dell' oro, il ciel riluce.

XXX

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte,
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali, e della morte:
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte,
E Marlabusto Arabico, a chi 'l nome
L'Arabie dier, che ribellanti ha dome.

XXXI

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città, Sifante
Domator de' cavalli, e tu dell'arte
Della lotta maestro, Aridamante,
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'agguagliar si vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se ruota la spada, o corre l'asta:

XXXII

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo, nell'età novella,
Fe' dalla vera fede, ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella;
Per altro uom fido, e caro al re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
E duce insieme, e cavalier soprano
Per cor, per senno e per valor di mano.

XXXIII

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve; e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera;
E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dalle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti:
Cento donzelle, e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti e lievi al corso.

XXXV

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Ch' Idraotte assoldò nella Soria.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suoi Etiopi a visitar s'invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia,
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercito d' alati;

XXXVI

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere, e di sembiante.
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d'amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi quando, in più lieto viso,
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

XXXVII

Ma poi ch' ella è passata, il re de' regi
Comanda ch' Emireno a se ne vegna,
Che lui preporre a tutti i duci egregj,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, a' meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna:
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio, ed ei v'ascende.

XXXVIII

E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e 'l re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.
Va', vedi, e vinci: e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX

Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese:
Prendo scettro, signor, da invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese;
E spero in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL

Ben prego il ciel, che s' ordinato male
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale,
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque, e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI

E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa
Nobile turba, il re de' re si parte:
E giunto alla gran tenda a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte:
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all'arti sue ben trova loco
Quivi opportun, fra l'allegrezza e 'l gioco.

XLII

Ma già tolte le mense, ella, che vede
Tutte le viste in se fisse ed intente,
E ch' a' segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo venen per ogni mente,
Sorge e si volge al re dalla sua sede,
Con atto insieme altero, e riverente;
E, quanto può, magnanima e feroce,
Cerca parer nel volto e nella voce.

XLIII

O re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la fè, per la patria, ad impiegarmi.
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parmi.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno:
Dansi all' istessa man lo scettro, e l'armi.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

XLIV

Nè creder, che sia questo il dì primiero
Ch' a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
Che 'n pro di nostra legge, e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu s'io dico il vero,
Che d'alcun'opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

XLV

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu viepiù sicuro
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà gli mise.

XLVI

Chi sia Rinaldo è noto, e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è 'l crudele, ond' aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta;
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta:
Ma qual sia la mia ingiuria a lungo detta
Saravvi: or tanto basti. Io vuo' vendetta;

XLVII

E la procurerò, che non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l'arme talor contra i nocenti.
Ma s' alcun fia che al barbaro inumano
Tronchi il capo odìoso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora,
Benchè fatta da me più nobil fora;

XLVIII

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch'io posso dar maggior mercede.
Me, d' un tesor dotata, e di me stessa,
In moglie avrà, s' in guiderdon mi chiede:
Così ne faccio qui stabil promessa:
Così ne giuro inviolabil fede:
Or s'alcuno è che stimi i premi nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

IL

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Che non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi:
Atto dell' ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

L

Io sterperogli il core: io darò in pasto
Le membra lacerate agli avvoltoj.
Così parlava l' Indiano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:
E chi sei, disse, tu che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è quì tal ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti; e pur si tace.

LI

Rispose l' Indo fero: io mi son uno
Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo,
Ma s' altrove che qui così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo:
Disse ad Armida poi: donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

LII

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L' uno e l' altro di lor conceda e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto; e quegli offerta nuova
Fecero a lei di vendicarla a prova;

LIII

Nè quelli pur; ma qual più in guerra è chiaro
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S' offerser tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far su l' esecrabil testa:
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commuove, e sdegni desta!
Ma esso, poi che abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV

Per le medesme vie, che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l'aura ch'alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il polo, e l' orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell'opaca notte, or fiumi e monti,
Che sporgono sul mar l' alpestre fronti.

LV

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende:
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall'orto il quarto sol risplende;
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende:
Disse la donna allor: le Palestine
Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.

LVI

Quinci i tre cavalier sul lido spose,
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro, o tetto;
Nè d' uomo o di destriero appaion orme,
Od altro pur che del cammin gl' informe.

LVII

Poi che stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce;
E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese,
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese;
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come gli vede.

LIX

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto;
Ma poi ch'ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal' ora desiando aspetto;

LX

Che, se nol sai, ti sono amico, e quanto
Curi le cose tue chiedilo a questi,
Ch'essi, scorti da me, vinser l'incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrarj al canto
Delle sirene, e non ti sian molesti,
Ma gli serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
Ma in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall'alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

LXII

T'alzò natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti;
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte;
Non perchè l'usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

LXIII

Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni,
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell' uso, per cui fur concesse,
L'impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide or ardenti
Le faccia, ed or le affretti ed or le allenti.

LXIV

Così parlava; e l'altro attento e cheto
Alle parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra, e vergognoso, il ciglio.
Ben vide il saggio vecchio il suo secreto,
E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch' ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.

LXV

Vedrai degli avi il divulgato onore
Lunge precorso in loco erto e solingo:
Tu dietro anco riman lento cursore
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e sprone quel ch'io colà dipingo.
Così diceva; e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto:
Del sangue d' Azzio glorioso augusto
L'ordin vi si vedea nulla interrotto:
Vedeasi dal Roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d'alloro:
Mostra il vecchio le guerre, e i pregi loro.

LXVII

Mostragli Caio, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d'Este il principe primiero,
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero:
Poscia quando ripassa il varco noto,
Agl'inviti d' Onorio, il fero Goto.

LXVIII

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra ch' Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s'oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

LXIX

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati,
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

LXX

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria: ecco l'erede
Del padre grande, il gran figlio Acarino,
Ch'all' Italico onor campion succede:
Cedeva a i fati, e non agli Unni Altino;
Poi riparava in più secura sede:
Poi raccoglieva una città di mille
In Val di Po case disperse in ville.

LXXI

Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muniasi, e quindi la città sorgea
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
Che dell'onor paterno il fa consorte!

LXXII

Cader seco Alforisio, ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso,
E ritornar con l'arme e col consiglio,
Dapoi che fu il tiranno Erulo oppresso:
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l'Estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII

Di Bonifacio parlo; e fanciulletto
Premea Valerìan l'orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean Gotiche squadre.
Non lunge, ferocissimo in aspetto,
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il re Lombardo.

LXXIV

Enrico v' era, e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d' impresa degna.
Poi segue Lodovico; e quegli il move
Contra il nipote ch'in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione:
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV

V'era Almerico, e si vedea già fatto
Della città donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di Chiese.
D'incontra Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese,
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell'Italia avea il governo.

LXXVI

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balìa.

LXXVII

Poscia Tebaldo, e Bonifacio, a canto
A Beatrice sua, poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Matelda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero, e nel sesso;
Che può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

LXXVIII

Spira spiriti maschi il nobil volto:
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normandi, e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto ed, a lui tolto,
Offriva al tempio imperìal stendardo:
Qui riponea il Pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX

Poi vedi in guisa d' uom che onori ed ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda:
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma, e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda,
E 'l buon germe Roman con destro fato
È ne' campi Bavarici traslato.

LXXX

Là d'un gran ramo Estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, ch' è per se vieto:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d'or, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

LXXXI

Ma ne' suoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'incontra Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si muova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d' onor dalle natie faville;

LXXXII

E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò, che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente, e come vero
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s' arma frettoloso; e con la spene
Già la vittoria usurpa e la previene.

LXXXIII

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte,
E solo in pro della cristiana fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte:
E fa' del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto; e ben a te s'aspetta.

LXXXIV

Rispose egli al guerriero: a i cieli piaccia
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia,
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva intanto, ed al viaggio
Notturno gli affrettava, il nobil saggio:

LXXXV

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n'andiam pur, ch'alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli; e poi su 'l carro ascende
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all'orìente il corso.

LXXXVI

Taciti se ne gian per l'aria nera,
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami, e la vetusta alta radice:
E se ben ella dall'età primiera
Stata è fertil d'eroi madre, e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell'età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti,
E pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Che de' futuri eroi già non vedresti
L'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII

Ma l'arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face;
E se cosa, qual certo, io m'assicuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch'io l'intesi da tal che senza velo
I secreti talor scopre del cielo.

LXXXIX

Quel ch'a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai Greca, o Barbara, o Latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nipoti il cielo amico,
Ch'agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

XC

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee quando, corrotto e veglio,
Povero fia d'uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell'arme sostegna o del diadema,
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI

Darà fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime:
Fia terror delle selve e delle fere;
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose, e spoglie opime:
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII

Della matura età pregi men degni
Non fiano, stabilir pace e quìete,
Mantener sue città, fra l'arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete,
Nutrire e fecondar l'arti e gl' ingegni,
Celebrar giuochi illustri, e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene e premj,
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

XCIII

Oh s'avvenisse mai che contra gli empj,
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi a i popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempj
Da lor distrutti, e i vìolati altari,
Qual' ei giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno, e su l'iniqua setta!

XCIV

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni ov' è perpetua state,
La croce, e'l bianco augello, e i gigli d'auro:
E per battesmo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

XCV

Così parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto,
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea, nunzia del sole,
E 'l ciel cangiava in orìente aspetto:
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI

Ricominciò di nuovo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte:
Sicuri d'ogni intoppo, e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho sin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi.
Omai; nè lece a me che più m'appressi.

XCVII

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro a i padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d'intorno
L'aspettato venir de' tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo Egizio s'è novella intesa,
Ch'omai s'appressa: però astuto e baldo
Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sion: ma tanto è saldo
L'aiuto ch'han dal ciel l'armi cristiane,
Ch'a' nostri in preda la città rimane.

I

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: signore,
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia, e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II

A lui, ch'umil gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio l'andate cose;
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Che 'n danno de'nemici, e 'n pro de'nostri,
Vincer convienti della selva i mostri.

III

L'antichissima selva, onde fu innanti
De'nostri ordigni la materia tratta,
(Qual si sia la cagione) ora è d'incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV

Così disse egli: e'l cavalier s'offerse,
Con brevi detti, al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e'l volto all'accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S'eran dell'oste i principi ridutti.

V

Poi che le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare,
L'altre genti minori ebbe raccolte:
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'orìente e 'l mezzo giorno,
Trìonfante ei n'andasse in carro adorno.

VI

Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto:
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l'eremita santo:
Ben gran cose, signor, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

VII

Quanto devi al gran re che 'l mondo regge!
Tratto egli t'ha dall'incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già che, ancor profano,
Ne i suoi gran ministerj armi la mano;

VIII

Che sei della caligine del mondo,
E della carne tu di modo asperso,
Che'l Nilo, o'l Gange, o l'ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del ciel quanto hai d'immondo
Può render puro: al ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

IX

Così gli disse; ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori:
Poi chinato a'suoi piè, mesto e dimesso,
Tutti scoprigli i giovanili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: co'nuovi albori
Ad orar tu n'andrai là su quel monte
Ch'al raggio mattutin volge la fronte.

X

Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh nè voce che dolce o pianga, o canti,
Nè beltà che soave o rida, o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi:
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

XI

Così il consiglia; e'l cavalier s'appresta,
Desìando e sperando, all'alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte; e pria che'n ciel sia l'alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color s'ha presa;
E tutto solo, e tacito, e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII

Era nella stagion che anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l'orìente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno,
Quando ei drizzò ver l'Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze, incorruttibili e divine.

XIII

Fra se stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
Ha il suo gran carro il dì: l'aurate stelle
Spiega la notte, e l'argentata luna.
Ma non è chi vagheggi o questa, o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch'un girar d'occhi, un balenar di riso,
Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV

Così, pensando, alle più eccelse cime
Ascese, e quivi inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' oriente:
La prima vita e le mie colpe prime,
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e signor, e in me tua grazia piovi,
Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV

Così pregava; e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d' auro, la vermiglia Aurora,
Che l'elmo e l'arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol' ora,
Che sovra il capo suo scuotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore,
E sì l'asperge che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nuov' or s' adorna.

XVII

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira:
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

XVIII

Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell'aura infra le fronde:
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignol che plora, e gli risponde;
Organi e cetre, e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime!

XIX

Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento,
E v'ode poi di ninfe e di sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei dolce concento;
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

XX

L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d'odori, olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v'entra, e 'l divide:
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d' umore e d'ombra.

XXI

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d'or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giù cade,
Tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva,
E se nel porta in giù l'acqua repente,
L'acqua, ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

XXII

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte:
Ma pur desio di novitade il tira
A spiar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a se nuova meraviglia il tragge.

XXIII

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie.
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa:
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra, e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie.
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele:
E di nuovo s' udia quella gioconda
Strana armonia di canto, e di querele:
Ma il coro uman che a' cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici strumenti.

XXV

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offeria per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero;
E sovra tutti gli alberi frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI

Fermo il guerrier nella gran piazza affisa,
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam dee boscarecce,
Nude le braccia, e in abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che, in vece d'arco e di faretra,
Chi tien leuto, e chi vìola, o cetra.

XXVIII

E incominciar costor danze e carole,
E di se stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora, e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene:

XXIX

Giungi aspettato a dar salute all'egra,
D'amoroso pensiero arsa e ferita:
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto; e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono, e quel s'apria.

XXX

Già nell'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade;
Ma quel gran mirto dall'aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò che assomigliava a pieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida, e 'l dolce viso.

XXXI

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti;
Poi dice: io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a muover guerra, a discacciarme;
Che mi celi il bel volto, e mostri l'arme?

XXXII

Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico,
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.
Togli quest' elmo omai, scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti;
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martirj
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV

Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
Ah! non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'alber mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor, la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura,
Ma colei si trasmuta (oh nuovi mostri!)
Siccome avvien che d'una, altra figura
Trasformando repente il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avorj e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

XXXVI

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn'altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta
Che pur, come animata, a i colpi geme.
Sembran dell'aria i campi i campi stigj:
Tanti appaion in lor mostri e prodigj.

XXXVII

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona, e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta:
Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
Qui l'incanto fornì, sparir le larve.

XXXVIII

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato,
Non d'incanti terribile, e non lieta,
Piena d'orror, ma dell' orrore innato.
Ritenta il vincitor se altro più vieta
Ch'esser non possa il bosco omai troncato;
Poscia sorride, e fra se dice: o vane
Sembianze; e folle chi per voi rimane!

XXXIX

Quinci s'invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo; ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero;
E dell'aquila sua l'argentee piume
Splendeano al sol d'inusitato lume.

XL

Ei dal campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione, e non è chi l'invidj.
Disse al duce il guerriero: a quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e'l vidi;
Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure
Le genti là, che son le vie sicure.

XLI

Vassi all'antica selva: e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse;
E benchè oscuro fabro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch'alle travi i vinchi intesse,
Guglielmo, il duce Ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia:

XLII

Poi sforzato a ritrarsi ei cesse i regni
Al gran Navigio, Saracin de' mari,
Ed ora al campo conducea da i legni
E le marittime arme, e i marinari;
Ed era questi infra i più industri ingegni,
Ne' meccanici ordigni uom senza pari:
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò ch' egli disegna esecutori.

XLIII

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste, ed arìeti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior: mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era, e d'abeti,
E nelle cuoia avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV

Si scommette la mole e ricompone,
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave che testa ha di montone,
Dall'ime parti sue cozzando spunta:
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
Sull'opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n'esce
Torre minor, ch'in suso è spinta e cresce.

XLV

Per le facili vie destra, e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d'arme, e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri, e l'arti ignote:
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

XLVI

Ma non eran frattanto a i Saracini
L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell'alte mura, a i più vicini
Lochi, le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d'orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all'oste,
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

XLVII

Fan lor macchine anch' essi, e con molt' arte
Rinforzano e le torri, e la muraglia;
E l' alzaron così, da quella parte
Ov' è men' atta a sostener battaglia,
Che, a lor credenza, omai sforzo di marte
Esser non può ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fuochi inusitata, e rara.

XLVIII

Mesce il mago fellon zolfi e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
E fu, credo, in inferno, e dal gran fiume
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
Così fa che quel foco e puta, e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto:
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

IL

Mentre il campo all' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Francese,
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese:
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina;

L

Quando, di non so donde, esce un falconè
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone:
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli d' alto volando al padiglione
Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna;
Ed al tenero capo il piede ha sovra;
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

LI

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra, e dispiega; e bene intende
Quella ch' in se contien non lunga prosa:
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il capitan d' Egitto.

LII

Non sbigottir, signor, resisti e dura
Infin al quarto, o infino al giorno quinto;
Ch' io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu che la scrittura,
In barbariche note, avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

LIII

Libera il prence la colomba: e quella
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar nuncia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli!

LIV

Già più da ritardar tempo non parmi:
Nuova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi,
Per superar d'inverso l'austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all'armi;
Pur far si può: notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro, ch'assicura il sito,
D'arme e d'opre men deve esser munito.

LV

Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vuo' che dell' armi mie l'alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda,
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggiore impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia, ch' agevol muove,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI

Tu drizzerai, Cammillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre,
Disse: al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo, oltre a ciò, ch' alcun s' invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii,

LVII

E ne ridica il numero, e 'l pensiero,
Quanto raccor potrà, certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: ho un mio scudiero,
Ch' a questo ufizio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

LVIII

Venne colui chiamato; e poi che intese
Ciò che Goffredo, e 'l suo signor desia,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: or or mi pongo in via.
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia;
Vuo' penetrar a mezzo di nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

LIX

Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D'intorno al capo attorcigliate bende.

LX

La faretra s'adatta, e l'arco Siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l'udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch'Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro,
L'avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch'appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI

Ma i Franchi, pria che'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte:
E fornir gl'instrumenti anco in quel punto,
Che non fur le fatiche unqua interrotte:
Anzi all'opre de'giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più che ritardar gli possa
Da far l'estremo omai d'ogni lor possa.

LXII

Del dì, cui dell'assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa,
E impon ch'ogn'altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell'alme alla gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa;
E'l deluso Pagan si riconforta,
Ch'oppor le vede alla munita porta.

LXIII

Col buio della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov'è men curvo il muro, e men contrasta,
Ch'angulosa non fa parte, e piegata;
E d'in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Cammillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea all'occaso alquanto inchina.

LXIV

Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S'avvidero i Pagani (e ben turbarsi)
Che la torre non è dov'esser suole:
E mirar quinci e quindi anco innalzarsi,
Non più veduta, una ed un'altra mole;
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti, e baliste.

LXV

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l'attese:
Ma 'l capitan, ch'a tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese;
E Guelfo, e i duo Roberti a se chiamati:
State, dice, a cavallo in sella armati;

LXVI

E procurate voi che mentre ascendo
Colà, dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia che subita venendo
S'atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Muovon le tre sì valorose scorte;
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l'arme deposte.

LXVII

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'arme, che disusò gran tempo innante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo:
Solimano a Goffredo, e'l fero Argante
Al buon Cammillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote; e lui fortuna or guida
Perchè il nemico a se dovuto uccida.

LXVIII

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali,
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali:
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali.
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

LXIX

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L'armatura e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita:
Dopo il colpo del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto, ch'in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

LXXI

Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor, che tripartito muove;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri all' alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimuove;
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Che quel rischio di se degno non era,
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera;
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto,
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

LXXIII

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è sicuro:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam là guerra, e contra a i colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV

Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar sovra la testa,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta:
Che la soda testuggine sostiene
Ciò, che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento,
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D'alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido, ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI

Una selva di strali, e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
Scuote una man le mura a se vicine,
L'altra sospesa in guardia è della fronte.
L'esempio all'opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Che molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

LXXVII

Muore alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia:
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae: l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

LXXVIII

E resiste, e s'avanza, e si rinforza,
E, come palma suol cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressìon più si solleva:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e sicuro a chi diretro ascende.

LXXIX

Ed egli stesso all'ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aìta porse.
Frattanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occòrse;
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch'antenna un tempo esser solea di nave,
E sovra lui col capo aspro e ferrato,
Per traverso sospesa è grossa trave:
È indietro quel da canapi tirato;
Poi torna innanti impetuoso e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI

Urtò la trave immensa, e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando, aperse, e la respinse, e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto; e due gran falci mosse,
Che avventate con arte incontra al legno,
Quelle funi troncar ch' eran sostegno.

LXXXII

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Ruìnoso dirupa, e porta, e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave e merli, ed arme, e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli:
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII

Passa il Buglion vittorìoso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti,
Lanciarsi incontra immantinente ei vede:
Nè dal sulfureo sen fuochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l'Indico ciel caldi vapori.

LXXXIV

Qui vasi, e cerchj, ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L'odore appuzza, assorda'l rombo e'l tuono,
Accieca il fumo, il fuoco arde e s'apprende.
L'umido cuoio alfin saria mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende;
Già suda, e si rincrespa; e se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch'arda.

LXXXV

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco;
E quei conforta che su i cuoj asciutti
Versan l'onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell'acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, ch'improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

LXXXVI

Vien contra al foco il turbo, e indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in se raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
Oh glorìoso capitano, oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo, ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

LXXXVII

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra se converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sforzar la natura, e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s'offerse:
E torvo e nero, e squallido e barbuto
Fra due furie parea Caronte, o Pluto.

LXXXVIII

Già il mormorar s'udia delle parole
Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
Già si vedea l'aria turbare, e 'l sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte:
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

LXXXIX

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l'inique teste;
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena, e'l bel raggio celeste,
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC

In questo mezzo alla città la torre,
Cui dall' incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre,
E fermare il suo ponte in su le mura:
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E'l passo angusto di tagliar procura:
E doppia i colpi, e ben l'avria reciso;
Ma un'altra torre apparse all' improvviso.

XCI

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la città più bassa:
Ma il fero Turco, ancor che'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri che temean rincora e sgrida.

XCII

S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'Angel Michele,
Cinto d'armi celesti, e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vele:
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
Ch'esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il ciel t'aiti.

XCIII

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, che intorno avvolto,
Adombrando, t'appanna il mortal senso;
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto,
E sostener per breve spazio i rai
Dell'angeliche forme anco potrai.

XCIV

Mira di quei, che fur campion di Cristo,
L'anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là 've ondeggiar la polve, e il fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV

Ecco poi là Dudon che l' alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l'arme a i combattenti, esorta
Ch' altri su monti, e drizza, e tien le scale.
Quel ch'è su 'l colle, e 'l sacro abito porta,
È la corona a i crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice,
Vedi ch' ancor vi segna, e benedice.

XCVI

Leva più in su l' ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile, ed alata:
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gl' intimi i minori.

XCVII

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma, riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l' insegna.

XCVIII

E passa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: all' altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; che qui non facil preda i' resto.

XCIX

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano;
E in se nuove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

C

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:
Ch'ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

CI

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante:
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti; e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all'incontro opposto Argante:
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la Croce.

CII

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e'l Palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno:
Che 'l nerbo delle genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E se ben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

CIII

Oltre che, men ch'altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito,
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria intanto
Da i difensori, e dai Guasconi udito,
Ed avvisò il tiranno, e'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano:

CIV

Onde Raimondo ai suoi dall' altra parte
Grida: o compagni, e la città già presa,
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re cedendo alfin di là si parte,
Perch'ivi disperata è la difesa,
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

CV

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto
Ciò che lor s'opponea, rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro, e va col lutto
E con l'orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il re nella rocca: Erminia ha innante
Vafrino; e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto: ella è seco; e'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella, e'l cura poi. Goffredo intende
Qual' insidie il Pagan contra gli tende.

I

Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s'è dall'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gl'inimici avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

II

Ma sovra ogn' altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percuote:
Ben' è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note,
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote;
Onde gridò: così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

III

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: trova in aiuto
Nuovi ordigni di guerra, e insolite armi;
Che non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

IV

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio, ma pur avviso,
Che frettoloso ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E, che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

V

Vienne in disparte pur tu ch'omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L'uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice: indi si volge a i suoi,
E fa ritrargli dall'offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch'è proprio mio, più che comun nemico,
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI

Or discendine giù solo, o seguito,
Come più vuoi (ripiglia il fer Circasso)
Va' in frequentato loco od in romito;
Che per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto, ed accettato il fero invito,
Muovon concordi alla gran lite il passo:
L'odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L'un nemico dell'altro or difensore.

VII

Grande è il zelo d'onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell'ire
Se n'esce stilla fuor per l'altrui mano:
E con lo scudo il copre, e: non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge, dall'arme irate e vincitrici.

VIII

Escon della cittade, e dan le spalle
A i padiglion delle accampate genti,
E se ne van dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce, intorno chiuso.

IX

Qui si fermano entrambi; e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
Se antivedendo ciò timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai.

X

Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina;
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che'l cielo or mi destina.
Tacque; e incontra si van con gran risguardo;
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

XI

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede.
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede:
Girar Tancredi inchino, e in se raccolto
Per avventarsi e sottentrar, si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e'n disviarla usa ogni prova.

XII

Ma disteso ed eretto, il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso:
Quanto egli può va col gran braccio innante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso:
Quel tenta aditi nuovi in ogni instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso,
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

XIII

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto;
L'un con volte e rivolte assale, e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

XIV

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Svìando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì presta allor, sì vìolenta,
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

XV

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna,
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende,
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende:
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce, e scuote,
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse:
Fe' l'istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calcò l'altro, e l'un l' altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte, o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco;
Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

XIX

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva, il pino,
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei n' è già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

XX

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti:
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi che 'l vedea col braccio esangue
Girare i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

XXI

Cedimi, uom forte, o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trìonfo, o spoglia;
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII

Usa la sorte tua, che nulla io temo;
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal rìempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita,
E l' ore della morte omai vicine
Volle illustrar con generoso fine.

XXIII

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente, e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

XXIV

Quel doppia il colpo orribile; ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, avventuroso intanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese:
Renditi, grida, e gli fa nuove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede: indi il minaccia.

XXVI

Infurìossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse, e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

XXVII

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trìonfale onore;
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del vìaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s'incammina; e così passo passo
Per le già corse vie muove il piè lasso.

XXVIII

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, più s' affanna;
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Sulla destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

XXIX

Mentre quí segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente,
L' ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe a pien l' immagine dolente
Ritrarre in carta? od adeguar, parlando,
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti, i corpi avvolti,
Là i feriti su i morti; e qui giaceno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capelli sciolti;
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI

Ma per le vie ch' al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov' è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogn' elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

XXXII

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce;
E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.
Vedresti, di valor mirabil opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or nuoce;
Come, con rischio disegual, fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII

Già col più imbelle vulgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio che, più volte arso e rifatto,
Si noma ancor (dal fondator primiero)
Di Salomone, e fu per lui già fatto
Di cedri, e d' oro, e di bei marmi, altero:
Or non sì ricco già, pur saldo e forte,
È d' alte torri, e di ferrate porte.

XXXIV

Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando; ed altrettanto
Il circondò con le veloci piante.

XXXV

Qual lupo predatore all'aer bruno,
Le chiuse mandre insidìando, aggira,
Secco l'avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimolato, e d'ira;
Tale egli intorno spia s'adito alcuno
(Piano, od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza, e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

XXXVI

In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso, a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue Ligura nave.
Ver la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave,
E, recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d'incontro impetuoso e sodo.

XXXVII

Restar non può marmo o metallo innanti
Al duro urtare, al rìurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti:
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l'arìete di far più si vanti,
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e'l vincitor seconda.

XXXVIII

Rende misera strage atra e funesta
L'alta magion, che fu magion di Dio.
O giustizia del ciel, quanto men presta
Tanto più grave, sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelio:
Lavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

XXXIX

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n'è che di David s'appella,
E qui fa de' guerrier l'avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella,
E'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni o famoso re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra;

XL

Che dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute, e 'l regno:
Ohimè, risponde, ohimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita, e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: noi fummo; a tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

XLI

Ov' è, signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso allora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Che 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio re nella guardata soglia.

XLII

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco:
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove appressar vede l'orribil mazza.

XLIII

Ecco, da fera compagnia seguito,
Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo:
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Ch' in fronte il colse, e l' atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte, e steso.

XLIV

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata,
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata:
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce a i piè si guata,
Grida a i suoi cavalier: costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

XLV

Si muovon quegli ad eseguir l' effetto,
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è da alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

XLVI

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano ostinato alla vendetta,
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grande aìta a' suoi nemici e nuova,
Di quà di là, vede arrivare in fretta,
Che da duo lati opposti, in un sol punto,
Il sopran duce, e 'l gran guerriero è giunto.

XLVII

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae le gregge dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l'ira del ciel securo scampi:
Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga;

XLVIII

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e questa;
Le custodite genti innanzi invia,
Nella gran torre, ed egli ultimo resta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in provido consiglio.

IL

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte, e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena:
Che non oblia, che'n voto egli promise
Di dar morte a colui che'l Dano uccise:

L

E bene allor allor l' invitta mano
Tentato avria l'inespugnabil muro,
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il capitano;
Già l'orizzonte d'ogni intorno è scuro:
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l'assalto al nuovo sole.

LI

Diceva a i suoi, lietissimo in sembianza,
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane:
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl' Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti,
Con sollecito amor, gli egri e i feriti.

LII

Ite, e curate quei ch' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro:
Ciò più conviensi a i cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta, o di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage oggi s'è visto,
Troppa in alcuni avidità dell' oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto:
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LIII

Tacque: poi se n' andò là dove il Conte
Rìavuto dal colpo anco ne geme;
Nè Soliman con meno ardita fronte
A i suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all' onte
Invitti, infin che verde è fior di speme;
Che sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

LIV

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E 'l volgo umil, non la cittade han presa:
Che nel capo del re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti:
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi; alfin perdran la guerra.

LV

E certo i' son, che perderanla alfine;
Che, nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' ingiurìosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste di Egitto: e non puote esser lunge.

LVI

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edificj,
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine a i nemici.
Così, vigor porgendo a i cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII

All' esercito avverso eletto in spia,
Già declinando il sol, partì Vafrino,
E corse oscura e solitaria via
Notturno, e sconosciuto peregrino:
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d'orìente anco il mattino;
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

LVIII

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra se disse: qui l' Affrica tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condutta.

LIX

Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte,
Accoppia baldanzosa audace fronte.

LX

Di qua, di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende:
I guerrier, i destrier, l'arme rimira;
L'arti e gli ordigni osserva e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

LXI

Vede, mirando qui, sdrucita tela,
Ond'ha varco la voce, onde si scerne;
Che là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne:
Sì che i secreti del signor mal cela
Ad uom che ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo:
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

LXIII

Parla il duce a colui: dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: io sonne, e'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare, e premio altro non chiedo,
Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV

Queste arme in guerra al capitan Francese,
Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l' altro dicea, che 'l re cortese
L' opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma con giunta l' avrai d' alta mercede.

LXV

Or apparecchia pur l'arme mentite;
Che 'l giorno omai della battaglia è presso:
Son, rispose, già preste; e qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque, ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio, e rivolgea in se stesso
Quali arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e nol comprese appieno.

LXVI

Indi partissi, e quella notte intiera
Desto passò, ch' occhio serrar non volse:
Ma quando poi di nuovo ogni bandiera
All' aure mattutine il campo sciolse,
Anch' ei marciò con l'altra gente in schiera,
Fermossi anch' egli ov'ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXVII

Cercando, trova in sede alta e pomposa,
Fra cavalieri, Armida, e fra donzelle,
Che stassi in se romita, e sospirosa
Fra se co'suoi pensier par che favelle.
Sulla candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle,

LXVIII

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch'occhio non batta e che non spiri,
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri;
Ma Tisaferno, or l'uno or l'altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

LXIX

Scorge poscia Altamor che'n cerchio accolto
Fra le donzelle, alquanto era in disparte:
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
Talora insidia più guardata parte,
E la s'interna ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena:
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena;
Che d'esser vendicata in breve aspetta,
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

LXXI

Risponde l'Indìan: la fronte mesta
Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia;
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto: or l' altro ch' ode
Motto non fa, ma tra 'l suo cor si rode.

LXXII

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo:
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor: ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXIII

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: oh foss' io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero;
Che tosto e' si parria chi fia più lento.
Non temo io te, nè i tuoi gran vanti, o fero;
Ma il cielo e 'l mio nemico amor, pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida,
Ma lo prevenne, e s' interpose, Armida.

LXXIV

Diss' ella: o cavalier, perchè quel dono
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quìete.
Meco s' adira chi s' adira: io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta,
E sottrattone il vero, indi si toglie:
Spia dell'alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta,
E la difficoltà cresce le voglie:
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l'arme, o i modi.
Fortuna alfin (quel ch' ei per se non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch' ei distinto e manifesto intese,
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII

Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante,
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie, e tante.
Or qui s' accosta a una donzella, in guisa
Che par che v' abbia conoscenza innante,
Par v' abbia d' amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII

Egli dicea, quasi per gioco: anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione,
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo, o del Buglione:
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor, qui sorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne allato;
Disse: involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo, ed in disparte,
Come a mio cavalier, vuo' ragionarte.

LXXX

Ritirollo, e parlò: riconosciuto
Ho te, Vafrin: tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto:
Pur si rivolse sorridendo a lei:
Non t' ho, che mi sovvenga, unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo so ben, ch'assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome, ond' io m' appello.

LXXXI

Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almazzorre.
Tosto disse ella: ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

LXXXII

Nella dolce prigion due lieti mesi,
Pietoso prigionier, m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son: riguarda.
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda:
Vivi (ella soggiungea) da me securo:
Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

LXXXIII

Anzi pregar ti vuo' che quando torni
Mi riconduca alla prigion mia cara:
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera vivo in libertate amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
Saprai da me congiure, e ciò che altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

LXXXIV

Così gli parla; e intanto ei mira e tace:
Pensa all'esempio della falsa Armida;
Femmina è cosa garrula e fallace:
Vuole e disvuole; è folle uom che sen fida.
Sì tra se volge: or, se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il muover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion nuovo, e se vien poi fuora.
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.

LXXXVI

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparian le saracine tende,
Quando ei le disse: or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende:
Son (gli divisa) otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII

Questi (chè che lor muova, odio o disdegno)
Han cospirato, e l'arte lor fia tale:
Quel dì che 'n lite verrà d'Asia il regno,
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran sull'arme della croce il segno,
E l'arme avranno alla Francesca, e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

LXXXVIII

Ma ciascun terrà cosa in sull'elmetto,
Che noto a' suoi per uom Pagano il faccia:
Quando fia poi rimescolato e stretto
L'un campo e l'altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veneno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

LXXXIX

E perchè fra' Pagani anco risassi
Ch' io so vostr' usi, ed arme, e sopravveste,
Fer che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
Fuggo l'imperìose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC

Queste son le cagion; ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l'ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch'ella vergognando in se ristrinse;
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

XCI

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai: non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva,
Celar col fuoco tuo d'amor il fuoco?
Debiti fur questi rispetti innante,
Non or, che fatta son donzella errante.

XCII

Soggiunge poi: la notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve, e'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa:
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente, folle! e 'l core, e i sensi miei.

XCIII

Vafrin, tu sai, che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signor e mio, che prima i'scorsi
Armato por nella mia reggia il piede,
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita: il fiore
Salvami sol del verginale onore.

XCIV

Egli la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano:
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch'al cor mi scese e vi s'affisse,
Che serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

XCV

Visitommi egli spesso, e'n dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse;
Dicea: l'intera libertà ti dono,
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Ohimè, che fu rapina e parve dono,
Che rendendomi a me da me mi tolse!
Quel mi rendè ch'è via men caro e degno,
Ma s'usurpò del core a forza il regno.

XCVI

Male amor si nasconde: a te sovente
Desìosa i'chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E, invece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt'ardo.

XCVII

Sfortunato silenzio! avessi almeno
Chiesta allor medicina al gran martire;
S'esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partiimi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso;

XCVIII

Sì ch'a trovarne il mio signor io mossi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana;
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggiimi erma e lontana;
E cola vissi in solitaria cella
Cittadina de' boschi, e pastorella.

IC

Ma poichè quel desio, che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già; ch'era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa; e quei che mi rapiro,
Egizj fur, ch'a Gaza indi sen giro;

C

E in don menarmi al capitano, a cui
Diedi di me contezza, e l' persuasi
Sì, ch'onorata e invìolata fui
Quei dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata, e serva.

CI

Oh pur colui, che circondolle intorno
All' alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica: errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure: e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia!
Così diceagli Erminia; e insieme andaro
La notte e 'l giorno, ragionando a paro.

CII

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo, o corto:
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il sol nell' occaso, e imbruna l' orto;
E trovaron di sangue atro il cammino,
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

CIII

L' uso dell' arme, e 'l portamento estrano
Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se: questi è cristiano:
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed, ohimè, grida: è qui Tancredi ucciso!

CIV

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d' ebra, e forsennata:
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella,

CV

E in lui versò d' inessiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando, ti perdo eternamente.

CVI

Misera, non credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Ohimè! de' lumi già si dolci e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

CVII

Ma che? Squallido e scuro anco mi piaci:
Anima bella, se quinci entro gire,
S'odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto, e 'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuo' pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia che anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console;
E forse allor (s' era a cercarlo ardita)
Quel davi tu, ch' ora convien che invole.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX

Raccogli tu l' anima mia seguace:
Drizzala tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell'umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio:
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX

Sente la donna il cavalier che geme,
E forza è pur che si conforti alquanto:
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Essequie, grida, ch' io ti fo col pianto;
Riguarda me, che vuo' venirne insieme
La lunga strada, e vuo' morirti accanto:
Riguarda me, non ten fuggir si presto:
L'ultimo don ch'io ti domando è questo.

CXI

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi; ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante e lassa
Porge la mano all'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

CXII

Vede che'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti:
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
L'asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome che troncar si volle;

CXIII

Però che 'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile, alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea, ma note
Per uso tal sapea potenti, e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scuote:
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV

Chiede: o Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia, sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa:
Saprai, rispose, il tutto: or (tel comando,
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone;
Ed al suo capo il grembo indi soppone.

CXV

Pensa intanto Vafrin come all'ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello:
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch'ei non volle allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI

Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov'ei s'appoggi, e sieda.
Disse Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argante a i corvi in preda?
Ah, per Dio, non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi.

CXVII

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra: egli morì qual forte,
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così, da molti ricevendo aiuto,
Fa che'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII

Soggiunse il prence: alla città regale,
Non alle tende mie, vuo' che si vada;
Che s'umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada;
Che'l loco, ove morì l'uomo immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada;
E sarà pago un mio pensier devoto,
D'aver peregrinato al fin del voto.

CXIX

Disse; e colà portato egli fù posto
Sovra le piume, e il prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s'invia dov'è Goffredo, e tosto
Entra, che non gli è fatto alcun divieto,
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende, e pesa.

CXX

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è sulla sponda,
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti, e più saggi, il circonda.
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda:
Signor, dicea, come imponesti andai
Tra gl' infedeli, e'l campo lor cercai;

CXXI

Ma non aspettar già, che di quell'oste
L'innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch'al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti.
Vidi che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l'acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere,
Gente che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s' appella.

CXXIII

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno,
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom nuovo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi, o nessuno;
E gli comanda il re, che provocarti
Debba a pugna campal con tutte l'arti.

CXXIV

Nè credo già che al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire,
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond'è fra lor tanto desire:
Che i più famosi in arme, e i più gagliardi,
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l'ire;
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

CXXV

Fra questi è il valoroso e nobil Perso,
Dico Altamoro, il re di Sarmacante;
Adrasto v'è ch' ha il regno suo là verso
I confin dell' Aurora, ed è gigante,
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI

Così dice egli; e'l giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco:
Vorria già tra' nemici essere avvolto,
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al capitan rivolto:
Signor, soggiunse, il fin qui detto è poco.
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

CXXVII

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolente in lui si tesse,
L' arme e'l venen, l' insegne insidìose,
Il vanto udito, i premj, e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia innalzando il capitano il ciglio
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?

CXXVIII

Ed egli: è mio parer, ch' a i nuovi albori,
Come concluso fu, più non s' assaglia,
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu s'è meglio usar la spada
Con forza aperta, o il gir tenendo a bada.

CXXIX

Mio giudizio è però ch' a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Che per te vince l'oste, e per te regna:
Chi senza te l' indrizza e l'assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta.

CXXX

Risponde il capitan: come hai per uso,
Mostri amico volere e saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci or fia conchiuso:
Uscirem contro alla nemica gente;
Nè già star deve in muro, o 'n vallo chiuso
Il campo domator dell' oriente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI

Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero,
Non che l'arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Che 'l cader delle stelle al sonno invita.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Giunge l' oste Pagana, e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier Soldano
L' assediata rocca anco disserra,
Vago d' andare a guerreggiar nel piano:
N' esce col re; ma l' uno e l' altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida: i Cristian scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al Tempio.

I

Già il sole avea desti i mortali all' opre:
Già dieci ore del giorno eran trascorse,
Quando lo stuol ch' alla gran torre è sopre
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia che a sera il mondo copre;
E ch' era il campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

II

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Infino al ciel l' assediate genti,
Con quel romor, con che da i Tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi a i freddi venti;
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

III

Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
L' impeto nuovo, e 'l minacciar procede;
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Da', grida, il segno, invitto duce, e freme.

IV

Ma nega il saggio offrir battaglia innante
A i nuovi albori, e tien gli audaci a freno:
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gl' inimici almeno:
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

V

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
Come all'uscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideva, e parea ch'ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno;
E'l lume usato accrebbe; e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il cielo.

VI

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A'suoi liberator s'era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII

Vassene, e tal'è in vista il sommo duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Nuovo favor del cielo in lui riluce,
E'l fa grande ed augusto oltra il costume:
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell'atto degli occhi e delle membra,
Altro che mortal cosa egli rassembra:

VIII

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell'attendato esercito pagano;
E prender fa, nell'arrivare, un monte
Ch'egli ha da tergo e da sinistra mano:
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in verso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

IX

Nel corno manco, il qual s'appressa all'erto
Dell'occupato colle, e s'assicura,
Pon l'uno e l'altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s'allunga, ov'è l'aperto,
E 'l periglioso più della pianura,
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

X

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette.
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d'avventurier forma un squadrone,
E d'altri altronde scelti, e presso il mette:
Mette loro in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fa duce e maestro;

XI

Ed a lui dice: in te, signor, riposta
La vittoria, e la somma è delle cose:
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L' assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

XII

Quindi, sovra un corsier, di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti:
Tutto il volto scopria per la visiera:
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera,
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

XIII

Alfin colà fermossi, ove le prime
E più nobili squadre erano accolte,
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.
Come in torrenti dall' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte,
Così correan volubili e veloci,
Dalla sua bocca le canore voci:

XIV

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' oriente,
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il ciel consente:
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio, o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica:
Che, discorde fra se, mal si raguna,
E negli ordini suoi se stessa intrica;
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte,
Che dal lor ozio, o da' servili studj
Sol vìolenza or allontana, e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti, e i dubbj moti:
Veggio la morte loro a i segni noti.

XVII

Quel capitan che, cinto d' ostro e d' oro,
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l' Arabo, o 'l Moro,
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui;
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

XVIII

Ma capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria, o 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s' è Franca, o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch' altrove i' l' ho già visto,
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

XX

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella, o baleno;
Ma questo creder si potea che 'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando, e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI

Forse (se deve infra' celesti arcani
Prosontuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che da i soprani
Cori discese, e 'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L' Egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco;
E fece anch'ei l' esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco;
E per se il corno destro ha ritenuto,
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida,
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII

Col duce a destra è il re degl' Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo:
Ma dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re Persi, e i re Affricani,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi
Esser tutti dovean rotate, e scarchi.

XXIV

Così Emiren gli schiera; e corre anch' esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per se stesso:
Mesce lodi e rampogne, e pene e premj.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? Io mi confido
Sol coll' ombra fugargli, e sol col grido.

XXV

Ad altri: o valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' immagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi, e glie l' addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita:
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempj
Fa' ch' io del sangue mio non bagni e lavi:
Assicura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi,
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune, i figli, e 'l marital suo letto.

XXVII

A molti poi dicea: l' Asia campioni
Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni,
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di muover già, già d' assalire accenne:
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne;
Abiti, fregj, imprese, arme, e colori
D' oro e di ferro, al sol lampi, e fulgori.

XXIX

Sembra d' alberi densi alta foresta
L' nn campo e l' altro, di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta;
Gli odj, e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira:
Gonfia le nari, e fumo e fuoco spira.

XXX

Bello in sì bella vista anco è l' orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto;
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile, e d' aspetto:
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce han l' arme.

XXXI

Fer le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l' altre, ed accettar la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo; indi baciar la terra.
Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e innanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII

Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d' onor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi:
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII

Con la destra viril la donna stringe,
Poich' ha rotto il troncon, la buona spada,
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre, e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV

D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide:
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV

Questi, e molti altri, che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie;
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida unìon le forze addoppia.

XXXVI

Arte di schermo nuova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti;
Oblia di se la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo:
V' opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII

Propria l'altrui difesa, e propria face
L' uno e l'altro di lor l' altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l' isola è retta:
E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta:
Ella, fra ciglio e ciglio, ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII

Tal fean de' Persi strage, e via maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante,
Ch'ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima muore,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde, e pesta.

XXXIX

Riman dai colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L'elmetto all'uno e 'l capo è sì diviso,
Ch'ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l'altro infin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande:
Tal che (strano spettacolo ed orrendo)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

XL

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo,
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi de le genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI

Non è chi con quel fero omai s'affronte,
Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, com'ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

XLII

Ferillo ove splendea d'oro e di smalto
Barbarico diadema in su l'elmetto;
E'l ruppe, e sparse; onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è a chinar costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al re pagano, e n'ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar l'ingiurie sue;
Che l'onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna, di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso e di vigor la scosse:
Cadea; ma il suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse:
Tanto bastogli, e non ferì più in ella;
Quasi leon magnanimo che lassi,
Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

XLIV

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

XLV

Giansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fer Pagan si mise;
Ma come il capitan l'orato e 'l bianco,
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise.
Ecco i suoi congiurati in me già mossi:
Così dicendo al perfido avventossi.

XLVI

Mortalmente piagollo; e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s'arretra;
Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.
Ogni spada ed ogni asta a lor s'oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta a i morti.

XLVII

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che 'l duce Perso
Le più ristrette squadre apre, e dissolve
Sì, che 'l suo stuolo omai n' andria disperso,
Come anzi l' Austro l' Affricana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto:
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto.
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle, all' altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

IL

Il rettor delle turbe, e l' un Roberto
Fan crudel zuffa, e lor virtù s' agguaglia:
Ma l' Indìan dell' altro ha l' elmo aperto,
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisìone, e molta.

L

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese;
Di spade a i petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese,
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto;
Fremiti di furor, mormorii d' ira,
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

LII

L' arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro:
Nulla vaghezza a i bei color più resta.
Quanto apparia d' adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza,
Tanto i campi mutata avean sembianza.

LIII

Gli Arabi allora, e gli Etìopi, e i Mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando, e distendendo in fuori
Indi giravan de' nemici al fianco;
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV

Assimiro di Meroe, infra l' adusto
Stuol d' Etìopia, era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove si annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poi ch' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti,
Nel fero vincitore egli fe' cose
Incredibili, orrende, e mostruose.

LV

Diè più morti che colpi: eppur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d' una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L' occhio, al moto deluso, il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI

I Libici tiranni, e i Negri regi,
L' un nel sangue dell' altro a morte stese:
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregj,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe, e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte;
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l' ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII

Qual vento a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira;
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando in vano,
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Affricano:
Or nuda è da quel lato, e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso, e le pedestri schiere
La gente d'arme impetuosa fere.

LX

Ruppe l' aste e gl' intoppi, e'l vìolento
Impeto vinse, e penetrò fra esse:
Le sparse e l' atterrò; tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' arme, e di membra perforate e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

LXI

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti,
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci, e degli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, divien poi foco.

LXII

Declina il carro il cavaliere e passa,
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale;
Ma senza pugna già passan non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale:
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa:
Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.
Spingea le mani e incrudelia lo sdegno,
Ma le placava, e n' era amor ritegno.

LXIII

Sorse amor contra l' ira, e fe' palese
Che vive il fuoco suo ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese,
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV

Vorria ben ella che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desia che tocchi
Appieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.

LXV

Ma non fu la percossa invan diretta,
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga;
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra se dicea) che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui,
Di tai tempre è il rigor che l' assicura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata,
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII

Or qual' arte novella, e qual m' avanza
Nuova forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei? che veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali, e tutte le armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII

Soletta a sua difesa ella non basta,
E già le pare esser prigiona e serva;
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Dìana, o di Minerva.
Qual' è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Che a terra si rannicchia, e china l' ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX

Ma il principe Altamor, che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea (ben ch' a fatica) ei solo;
Or tal veggendo lei ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo:
E 'l suo onor abbandona, e la sua schiera:
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

LXX

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra innante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior che capitano, amante.
Scorge Armida in sicuro; e torna poi,
Intempestiva aìta, a i vinti suoi;

LXXI

Che da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto;
Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' infedeli, i nostri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII

Prende Goffredo allor tempo opportuno:
Rìordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna; e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno;
Ciascun di spoglie trìonfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

LXXIII

Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l fedele esercito e 'l pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fer Soldano,
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L' aspra tragedia dello stato umano:
I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giuochi del caso e della sorte.

LXXIV

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s' accese,
E desiò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese:
Nè pose indugio al suo desir, ma ratto
D' elmo s' armò, ch' aveva ogn' altro arnese:
Su su, gridò, non più, non più dimora:
Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

LXXV

O che sia forse il provveder divino
Che spira in lui la furìosa mente,
Perchè quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' alla morte omai vicino
D' andarle incontra stimolar si sente,
Impetuoso e rapido, disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

LXXVI

E non aspetta pur, che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti,
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' empito suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor più che di speme.

LXXVII

Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono a i colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi:
Da i primieri a i sezzai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l volgo fedel della Soria,
Tumultuando, già quasi fuggia;

LXXVIII

Ma con men di terrore e di scompiglio
L'ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè prossimo al periglio
All' improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre, o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

LXXIX

Sembra quasi famelica e vorace:
Pasce le membra quasi, e'l sangue sugge:
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percuote e strugge;
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre, e già nol fugge,
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX

Pur di nuovo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso, ove fu prima offeso;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco, e difeso;
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI

Sovra gli altri ferisce, e tronca, e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove;
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccisìon materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si muove;
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
La sua di sangue infurìata fame.

LXXXII

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta;
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta:
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII

Il Guascon ritirandosi cedeva,
Ma se ne gia disperso il popol Siro.
Eran presso all'albergo ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro:
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

LXXXIV

Virtù, ch'a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue,
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l'altra man l'ignuda spada
(Tanto basta all'uom forte) e più non bada;

LXXXV

Ma giù sen viene, e grida: ove fuggite
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri, e le meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e'l petto nudo e infermo,
A mille armati e vigorosi è schermo:

LXXXVI

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperto d' acciaio ha soprapposto;
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace sicuro, e quasi all' ombra.

LXXXVII

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto;
E si sente avvampar di doppio fuoco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco
Per riveder quel fero onde fu colto;
Ma nol vedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce a vendicarsi intento.
Lo stuol, che innanzi osava tanto, or teme:
Audacia passa ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò, chi cesse or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

LXXXIX

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta;
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa:
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra ove regnò morde morendo.

XC

Poich' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,
In color che restar vario è l' affetto:
Alcun, di belva infurìata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri, temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto;
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

XCI

Presa è la rocca; e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, o 'n sulle prime soglie;
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie;
E incontra a i duo gran campi il trìonfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fer Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

XCII

Giunge in campagna tepida, e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia:
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII

Grande, ma breve aita apportò questi
Ai Saracini impauriti, e lassi:
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni,
Se tanto lice a i miei Toscani inchiostri,
Consacrerò fra' peregrini ingegni;
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni,
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

XCV

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di due gran fendenti a pieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: ecco la putta, e 'l drudo:
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
Che in tua difesa aver la spada e 'l vago.

XCVI

Qui tacque; e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d' amor segno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera,
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor non tardo.

XCVII

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade,
A varie parti in un tempo l' affretta.
Questa all' appoggio del suo ben che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade
Che non sia l' ira o la pietà negletta:
Con la sinistra man corre al sostegno;
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

XCVIII

Ma voler, e poter, che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte,
Tal che nè sostien lei, nè l' omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

IC

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde, onde s' ammanta,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite:
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl' incresca che gli muore allato;

C

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri, di parole in vece.
L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece;
E si cela in un punto ad ambi il die,
E congiunte sen van l' anime pie.

CI

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta;
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
Ma d'un messaggio ancor nuova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
Fan ch' all' alta vendetta ei si converta;
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto,
Su gli occhi del Soldano, il grande Adrasto.

CII

Gridava il re feroce: a i segni noti
Tu sei pur quegli alfin, ch'io cerco e bramo:
Scudo non è ch'io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

CIII

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal (che non si può) non fende,
Ma lo scuote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l' arte d' Apollo:
Cade l' uom smisurato, il rege invitto:
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

CIV

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
Il sangue, e i cori ai circostanti agghiaccia;
E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia;
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui; ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

CV

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano:
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano;
Che ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco, e la mano:
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;
Ma non seguon la voce, o le parole;

CVI

Così allora il Soldan vorria rapire
Pur se stesso all' assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi,
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII

Giunge all'irresoluto il vincitore:
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade, e di furore,
E di grandezza, ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quei: pur, mentre muore,
Già non oblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII

Poichè'l Soldan che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Antèo, cadde, e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
E Fortuna, che varia e instabil' erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX

Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera,
Ov'è dell'oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui ch' ha la bandiera
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

CX

Rimedon, questa insegna a te non diedi
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Che per la strada presa a morte vassi:
Combatta qui chi di campar desia:
La via d'onor della salute è via.

CXI

Riede in guerra colui ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere, onde ritorno
Fa contro il ferro chi del ferro pave:
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have.
E Tisaferno, più ch'altri, il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII

Meraviglie quel dì fe' Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch'alle mete dell' onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti;
E insanguinati l'aquila gli artigli
E'l rostro s'abbia, i segni ha conosciuti:
Ecco, disse, i grandissimi perigli.
Qui prego il ciel, che 'l mio ardimento aiuti;
E veggia Armida il desìato scempio.
Macon, s'io vinco, i' voto l'arme al tempio.

CXIV

Così pregava, e le preghiere ir vote;
Che 'l sordo suo Macon nulla n'udiva.
Quale il leon si sferza e si percote,
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta; ed alla cote
D'amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l'arme all'assalto, e 'l destrier spinge.

CXV

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D'assalitore, il cavalier Latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diverse
Dell'Italico eroe, del Saracino,
Ch'altri per meraviglia obliò quasi
L'ire, e gli affetti proprj, e i proprj casi.

CXVI

Ma l'un percuote sol: percuote e impiaga
L' altro, ch' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria, e la vendetta.
Mezza tra furìosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele,
Che per amor fatto a se stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei segreta
Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.

CXIX

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte,
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
E vibra il ferro, e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo:
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente all' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

CXXI

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti, e in lui quel caldo
Di sdegno marzìal par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

CXXII

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesia;
E gli sovvien, che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l' arco, e la faretra, e l' armi tutte:
Armi infelici, disse, e vergognose
Ch' usciste fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo: e qui sepolte state,
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV

Ah ma non fia che fra tant' armi e tante,
Una di sangue oggi si bagni almeno:
S' ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero a i colpi è questo mio; ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXXV

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute :
Misera Armida in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute!
Poi ch' ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute,
Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.

CXXVI

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' Inferno.
Restine amor: venga sol sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe'l' empio scherno:
E se gli mostri tal, che in fere notti
Abbia riposi orribili, e interrotti.

CXXVII

Qui tacque; e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte,
Quando giunse, e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso,
Che nol sentì quando da prima ei venne;
Alzò le strida, e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne:
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna;
E intanto al sen le rallentò la gonna,

CXXIX

E 'l bel volto, e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d'argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa,
Tal' ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

CXXX

E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva respinse.
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio,
Che via più stretta ei rilegolla e cinse:
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n'infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

CXXXI

O sempre, e quando parti, e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia, l'omicida.
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

CXXXII

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo innanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest'è 'l maggior de' titoli, e de' vanti.
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace, e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti;
Ma non la chiedo a te, che non è cosa
Ch'essendo dono tuo, non mi sia odiosa.

CXXXIII

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritade in alcun modo.
E s'all'incatenata il tosco e l'armi
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo:
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti, e 'l ciel ne lodo:
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch'ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga!

CXXXIV

Così doleasi; e con le flebil'onde,
Ch'amor e sdegno da'begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla,
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV

Mira negli occhi miei, s'al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro; ed oh piacesse al cielo,
Ch'alla tua mente alcun de'raggi suoi
Del Paganesmo dissolvesse il velo!
Com'io farei che in Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI

Sì parla e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri;
Onde, siccome suol nevosa falda
Dov'arda il sole, o tepid'aura spiri;
Così l'ira, che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri:
Ecco l'ancilla tua: d'essa a tuo senno
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

CXXXVII

In questo mezzo il capitan d'Egitto,
Ch'a terra vede il suo regal stendardo,
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo,
E l'altro popol suo morto e sconfitto,
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando, e non la cerca in vano,
Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII

Contra il maggior Buglione il destrier punge,
Che nemico veder non sa più degno,
E mostra ov'egli passa, ov'egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno;
Ma pria ch'arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruìna mia ti colga e prema.

CXXXIX

Così gli disse; e in un medesmo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È il manco braccio, al capitan di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;
Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a'suoi: cessate; e tu, barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

CXLI

Colui, che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora ch'ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro il suon dagli Etìopi all'Orse,
Gli risponde: farò quanto dimande,
Che ne sei degno; e l'arme in man gli porse:
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

CXLII

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: il ciel non diemme
Animo tal che di tesor s'invoglie:
Ciò che ti vien dall'Indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Che della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

CXLIII

Tace; ed a' suoi custodi in cura dallo,
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli a i ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente, e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici, e le pompe.

CXLIV

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo, i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce;
E qui l' arme sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE

TAVOLA

Di tutti i nomi proprj de' Soggetti principali della Gerusalemme, con l' Istorie, che vi si trovano sparsamente narrate, riunite insieme sotto i medesimi.

Il primo numero indica il Canto, il secondo la Stanza.

A

Achille Lombardo, pregiato avventuriere 1. 55. ucciso da Clorinda 9. 69. e seg.

Ademaro vesc. di Poggio (Puy) in Linguadoca, uno dei due prelati militanti in questa Crociata 1. 38. sue truppe 39. nella pia supplicazione; in coppia con Guglielmo altro vesc. crocesignato, chiude la processione 11. 3. ec. muore trafitto da Clorinda 11. 44. dopo la di lui morte alcuni de' suoi si ritirano dall' armata 13. 69. protegge dal cielo le armi Cristiane 18. 95.

Adrasto Elvezio è il primo a dar la scalata a Gerusalemme ma è rovesciato a terra da Argante 11. 34. ec.

Adrasto re e condottiere degl' Indiani di quà dal Gange 17. 28. ec. si esibisce per vendicatore di Armida 17. 49. ec. sue gare per tale oggetto: ivi, e 19. 68. ec. nell' ultimo fatto d' arme occupa

l'ala destra dell'esercito Egizio 20. 23. fa prigioniero Roberto conte di Fiandra 20. 71. si batte con Rinaldo, ed è da lui ucciso 20. 101. ec.

Africa: descrizione di questa regione 15. 15. ec.

Africane truppe nell'esercito Egizio 20. 23. sbaragliate da Rinaldo 20. 59. ec.

Agricalte guerriero tra gli Arabi erranti è ucciso da Argillano 9. 79.

Agricalte comandante delle truppe dell' Isole Arabiche nell' esercito Egizio 17. 23.

Aladino re Saraceno di Gerusalemme 6. 59. suoi sospetti, cautele, e disposizioni, all'avvicinarsi del nemico 1. 83. ec. 2. 1.: 3. 11. ec. è informato da Erminia dei principali guerrieri nemici 3. 17 ec. dice di avere in sua gioventù conosciuto Goffredo 3. 60. ec. altre di lui disposizioni 6. 2. non accorda ad Argante una inopportuna sortita 6. 9. gli permette un duello 6. 14. ec. dà le sue armi ad Argante per un secondo duello 7. 51. nella sorpresa notturna dà il comando delle sue regie milizie a Clorinda 9. 43. fa intimare a' suoi la ritirata 9. 93. tien consiglio co' suoi dopo quella perdita 10. 34. ec. è rincorato da Solimano, che invisibile con Ismeno giunge tra quell' adunanza 10. 49. ec. suoi provvedimenti in occasione del primo assalto 11. 29. loda Clorinda, ed Argante, che si esibiscono d'incendiare la maggior macchina degli assedianti 12. 10. ec. ne' suoi turbamenti è confortato da Ismeno 13. 12. ec. fa avvelenare tutte le sorgenti, che portavan l' acqua al campo Cristiano 13. 58. nell' ultimo assalto comanda in persona le sue milizie 18. 66. ec. presa Gerusalemme si rifugge in loco forte, ed alto 18. 104.: 19. 39. ec. tentata un' audace sortita, è ucciso da Raimondo 20. 76. ec.

Alarco Indiano, uno delle guardie reali del califfo di Egitto 17. 30.

Alarco Persiano ucciso da Gildippe 20. 33.

Alarcone Africano comandante delle truppe del regno di Barca 17. 19.

Albazar uno degli Arabi erranti: nella sorpresa notturna uccide Ernesto 9. 41.

Albiazar comandante delle truppe dell' Arabia Deserta 17. 22.

Albino nella sorpresa notturna ferito mortalmente da Clorinda 9. 68.

Alcandro, e Poliferno, figli di Ardelio già ucciso da Clorinda: trovandosi questi in un agguato, quando Erminia di notte sortì di Gerusal. travestita da guerriera, credutala Clorinda, tentano di arrestarla 6. 107. datasi ella alla fuga, Alcandro ne dà parte a Goffredo 112 ec. Poliferno la insegue 108.

Alcasto comandante degli Elvezj 1. 63. si esibisce a liberare la selva incantata, ma non vi riesce 13. 24. ec.

Aldianzil uno della schiera errante Araba è ucciso da Argillano 9. 79.

Aldino comandante delle truppe dell' Arabia Felice 17. 22.

Alete messaggiero con Argante del re d' Egitto a Goffredo: suo maligno carattere 2. 57. ec. sua eloquente parlata 2. 61. ec. sebbene non esaudito, è cortesemente congedato e regalato da Goffredo 2. 92. torna in Egitto 2. 94.

Aletto furia infernale eccita scompigli nel campo Cristiano 8. 1. ec. Prende il sembiante del vecchio Araspe per istigar Solimano 9. 1. ec. istiga anche Argante 9. 53. ec.

Alfonso II. Estense duca di Ferrara: a lui è dedicato questo Poema 1. 4. ec.

Algazare Saraceno di Gerusal. è ucciso da Dudone nel primo fatto d'arme 3. 44.

Algazel guerriero della schiera Araba errante, uccide Engerlano 9. 41. è ucciso da Argillano 9. 78.

Aliprando duce dei predatori Franchi, dà varj indizj che Rinaldo fosse stato ucciso 8. 47. ec. falsità di questi indizj. V. *Rinaldo.*

Almansor Saraceno di Gerusal. ucciso da Dudone nel primo fatto d'arme 3. 44.

Almazzorre primo nome di Vafrino 19. 81.

Altamoro Persiano re di Sarmacante, alleato del califfo d'Egitto 17. 26. ec. 19. 125. è dichiarato da Armida uno de' suoi vendicatori 19. 69. ec. nell' ultimo fatto d' arme comanda l' ala sinistra dell' esercito Egizio 20. 22. ec. fa grande strage di Cristiani 20. 38. ec. la sua schiera è disfatta da Goffredo, e da Rinaldo 20. 69. ec. malconcio dalle ferite si rende prigioniero a Goffredo 20. 140. ec.

Alvante Persiano ucciso da Odoardo 20. 37.

Ambuosa (Amboise) città in Fr. nel paese di Turaine: sue truppe a Gerusalemme 1. 62.

Amuratte Saraceno di Gerusalemme, ucciso da Dudone nel primo fatto d'arme 3. 44.

Angeli: presiedono ai moti celesti 9. 61.

Angelo Gabriele spedito da Dio a Goffredo 1. 11. ec. Angelo custode difende Raimondo 7. 79. ec. S. Michele è mandato da Dio a fugare i demonj 9. 55. ec. L' Angelo custode di Goffredo lo risana da una ferita 11, 72. ec. Nell' ultimo assalto Goffr. è incoraggiato, ed aiutato, da S. Michele, e da un' immenso esercito di altri Angeli 18. 92. ec.

Antiochia capitale della Soria, una delle piazze

primieramente conquistate dai Cristiani 1. 6. ec. 3. 12: 8. 8. ec. l'ebbe in suo dominio Boemondo 1. 9: 5. 49: 14. 29. n'era prima re Cassano padre di Erminia 6. 56.

Antonia detta in Gerusalemme una torre fabbricata già da Erode il grande, e datole questo nome in onore del suo grand' amico il triumviro Marco Antonio 10. 31.

Aquilino velociss. destriero di Raim. 7. 75.

Aquitania di dominio di Raimondo: sue truppe a Gerusalemme 20. 88.

Arabi erranti infestanti le strade 5. 87. ec. alla testa di questi si mise Solimano dappoichè gli fu disfatto il suo esercito Turco, e toltogli il regno 9. 6. ec.

Arabia Petrea, Felice, e Deserta: truppe Arabe nell' esercito Egizio 17. 20. ec.

Arabiche Isole, o sia del Mar Rosso: loro truppe nell' esercito Egizio 17. 23: 20. 53. sbaragliate da Rinaldo 20. 59. ec.

Arabico V. *Marlabusto.*

Aradino comandante di quei Soriani, che Idraotte assoldò contro i Franchi 17. 35. V. *Idraotte.*

Araldi de' Franchi 5. 53: 6. 50: 11. 18.

Araldo de' Saraceni 6. 14. ec. 7. 56. ec.

Aramante, uno dei 5. figli di Latino V. *Latino.*

Araspe vecchio consigliere di Solimano. V. *Aletto.*

Araspe comandante del primo squadrone Egizio 17. 15.

Arbilano, dice Armida, che ebbe nome suo padre, divenuto re di Damasco per le sue nozze con Cariclia sua madre: questa morì nell' atto di dare alla luce Armida, ed essendo 5. anni dopo morto anche Arbilano, questi, attesa l' età puerile della figlia erede, lasciò la tutela di quel regno ad

Idraotte suo fratello, il quale in seguito ne usurpò l' intera sovranità 4. 43. ec.

Ardelio valoroso vecchio fu ucciso da Clorinda, e gravemente feriti i di lui figli Alcandro, e Poliferno 3. 35. V. *Alcandro.*

Ardonio ucciso da Altamoro 20. 39.

Argante di nazione Circasso, messaggiero con Alete del re d' Egitto a Goffredo: suo crudo carattere 2. 59. ec. 13. 15. Piccato dalle negative di Goffredo, si congeda con modi insultanti 2. 88. ec. rimane in qualità di guerriero presso Aladino 2. 94. ec. nel primo fatto d'arme uccide Dudone 3. 43. ec. In un primo duello fa prigioniero Ottone 6. 28. ec. poi si batte con Tancredi, ma vien sospeso il duello dagli Araldi 6. 36. ec. In un secondo duello si batte con Raimondo, ed è difeso dal demonio Belzebù 7. 99. ec. sostiene col suo valore la sorpresa notturna 9. 43. ec. rincuora Aladino abbattuto per i sofferti svantaggi 10. 36. ec. s' ingelosisce delle imprese di Solimano 10. 56: 12. 13. nel primo assalto dato a Gerusal. difende valorosamente le mura 11. 27. ec. va con Clorinda a incendiare la maggior macchina murale dei Cristiani, e vi riesce, ma non può seguirla, quando essa si batte con Tancredi 12. 2. ec. uccisa questa, giura di vendicare la di lei morte 103. ec. in un terzo duello è ucciso da Tancredi 19. 1. ec. che gli fa gli onori funebri 116. ec.

Argeo Persiano ucciso da Gildippe 20. 34.

Argillano Anconitano autore di una sedizione contro Goffredo 8. 57. ec. è condannato a morte, ed arrestato 81. ec. gli riesce di sprigionarsi: comparisce in campo, e fa grande strage di nemici, ma in fine è ucciso da Solimano 9. 74. ec.

Ariadeno Arabo uccide due Tedeschi 9. 40.

Ariadino Arabo è ucciso da Argillano 9. 79.
Aridamante Indiano bravo nella lotta, guardia reale del califfo d'Egitto 17. 31.
Aridèo Araldo de' Franchi. V. *Pindoro.*
Arimone ucciso da Clorinda 12 49. ec.
Arimone Indiano guardia reale del califfo di Egitto 17. 31.
Arimonte Persiano ucciso da Gildippe 20. 37.
Armata. Qui talora è detta la *flotta navale.* V. *Flotta.*
Armeno. V. *Emireno.*
Armida bellissima principessa di Damasco, esperta nelle arti magiche 4. 20. ec. suoi genitori, e sue supposte avventure. 4. 43. ec. circa gli artifici di lei V. *Goffredo*, *Rinaldo*, *Tancredi*, divenute vane tutte le sue insidie contro i Cristiani, ella va co'suoi bravi ad incorporarsi nell' esercito Egizio 16. 73. ec. 17. 33. ec. promette la mano di sposa a quegli che la saprà vendicare 17. 41. ec. 19. 67. ec. i più valorosi Egizj si offrono a tal vendetta 17. 49. ec. 19. 70. ec. con imponente apparizione tenta d' impedire a Rinaldo la liberazione della selva incantata 18. 25. ec. nell' ultimo fatto d'arme comanda il centro dell' armata Egizia 20. 22. ec. ciò che finalmente fosse di lei V. *Rinaldo.*
Arnaldo intimo amico di Gernando esagera il misfatto di Rinaldo circa l' uccisione di quel principe 5. 33. ec.
Aronte (secondo un artificioso racconto di Armida) aiuta le di lei arti 4. 56. ec.
Aronteo comand. del secondo squadr. Egizio 17. 16.
Arsete Egizio, vecchio Pagano eunuco nella corte di Etiopia: a lui fu data a trafugare Clorinda appena nata 12. 18. ec. sente gran duolo della morte di lei 12. 101.

Arsura, e mancanza d'acqua, nel campo Cristiano: Goffredo ottiene dal cielo benefica pioggia 13. 52. ec.

Artabano Persiano re di Boecan. V. *Boecan*.

Artaserse Persiano atterrato da Gildippe 20. 34.

Artemidoro conte di Pembrozia, primo estratto dei seguaci di Armida 5. 73.

Ascalona porto di Soria 14. 30. ec. 15. 10. ec.

Assimiro Maomettano uno dei tre re Etiopi di Meroe 17. 24. è ucciso da Rinaldo 20. 54.

Astrabora città dell'Etiopia sull'istmo della penisola Meroe 17. 24.

Astragorre demonio instiga la furia infernale Aletto a mettere in scompiglio il campo Cristiano 8. 1. ec.

Atti di religione de' Franchi. 11. 1. ec. 18. 62.

Avventurieri erano detti nell'esercito Cristiano uno squadrone di prodi cavalieri scelti da più nazioni 1. 52. ec. 18. 73: 20. 10. ec.

B.

Babel è detta la Potenza Maomettana di quei tempi 7. 69.

Baldovino: suo carattere 1. 9. fratello di Goffredo 3. 61. minore di esso 20. 138. e maggiore di Eustazio 5. 8: 18. 79. perchè detto esso, e i fratelli Buglioni V. *Buglione*. comandante di 1200. guerrieri del distretto di Boulogne in Francia, e poi delle truppe cedutegli da Goffredo 1. 40. si esibisce a battersi con Argante 7. 66. ec. difende il fratello Goffredo in una sedizione 8. 75. combatte da semplice soldato 11. 25. prende cura di Goffredo ferito 11. 68. comanda il centro dell'armata 20. 9. si batte col Persiano Muleasse, e lo vince 20. 48. ec.

Balnavilla patria di Ruggiero 1. 54 : 7. 107.
Barca, regno in Barberia: sue truppe 17. 19.
Bavari guerrieri a Gerusal. 5. 75 : 9. 40.
Belzebù (demonio) fa sì che resti ferito Raimondo 7. 99. ec.
Berlingiero è ucciso da Clorinda 9. 68.
Bertoldo padre di Rinaldo 1. 59. ec.
Blesse, cioè Blois Città di Fr. nell' Orleanese: sue truppe a Gerusal. 1. 62.
Boecan Isola sull' imboccatura del Golfo Persico. Artabano soldano di essa, tributario del califfo di Egitto 17. 25: 20. 37.
Boemondo dei duchi di Puglia ebbe in suo dominio Antiochia una delle piazze primieramente conquistate 1. 9. ec. 3. 63 : 7. 67 : 14. 29. egli solo tra i duci crocesignati non si mosse, nè mandò truppe a Gerusal. 1. 20 : 7. 58. Presso di lui si rifugia Rinaldo 5. 49: 10. 72. Era gran zio di Tancredi 7. 28 : 18. 67.
Bolognesi 1. 40. Sono detti così gli abitanti del distretto di Boulogne in Fr. allora appartenente alla casa Buglione. V. *Buglione.*
Brimarte Indiano, uno delle guardie reali del califfo d' Egitto 17. 31.
Brunellone ucciso da Altamoro 20. 39.
Buglione. Questa casa sovrana, onde poi discesero i moderni duchi di Lorena, prese il nome da Bouillon piccola città, e già ducato in Fr. situato tra il distretto di Boulogne, e la Lorena. V. *Bolognesi*, e *Lotteringhi.*

C

Califfo, cioè re d' Egitto. V. *Egitto.*
Camillo prode condottiere delle truppe Romane, 1.

64: 8. 74. Nell' ultimo assalto è incaricato da Goffredo di dirigere una delle torri d' approccio 18. 56, ec.

Campania (oggidì Terra di Lavoro) è il distretto di Napoli: sua cavalleria a Gerus. comandata da Tancredi 1. 49.

Campsone condottiere del terzo numerosiss. squadrone Egizio 17. 17.

Canario Maomettano uno dei tre re Etiopi di Meroe 17. 24.

Capitano Egizio. V. *Emireno*.

Cariclia madre di Armida portò in dote ad Arbilano suo sposo il Regno di Damasco 4. 43. V. *Arbilano*.

Carlo, Cavaliere di Sveno principe reale di Danimarca, solo si salva nella sconfitta data dagli Arabi masnadieri a quel principe, ed alla di lui armata, che marciava ausiliare a Goffr. 8. 2. ec. 14. 31. espone a Goffredo la detta sconfitta 8. 6. ec. V. *Sveno*. e come da due santi vecchi eremiti fu dopo la morte di Sveno guidato e diretto 8. 25. ec. è uno dei deputati a liberar Rinaldo dall' isola incantata di Armida 8. 25. ec. Questa liberazione è esposta in tutto il decorso dei canti 14. 15. 16. e 17.

Cassano padre di Erminia, già re di Antiochia: gli fu tolto il regno, e la vita, dall' esercito Cristiano 2. 71: 3. 12: 6. 56.

Castello incantato di Armida nei confini della Palestina, e del regno di Damasco 4. 55. ec.

Chiaramonte città di Fr. in Arvergna, ove il Papa Urbano II. in un concilio intimò questa crociata 11. 23.

Cilicia regno in Asia conquistato da Tancredi V. *Tancredi*.

Circasso. V. *Argante*.

Clemente. V. *Emireno*

Clorinda nata Cristiana, ma non battezzata, anzi allevata Pagana, era figlia di Senapo re di Etiopia: trafugata appena venuta alla luce, fu poi educata fra l' armi, e per l' armi, e visse sempre lontana da' suoi 12. 18. ec. V. *Arsete.* sua insegna militare 2. 38. 3. 23: 6. 94. dopo una disfatta data dai Cristiani ai Persiani, Tancredi vide questa bella guerriera presso a un fonte, e se ne invaghì 1. 46. ec. appena giunta a Gerusalemme ottenne da Aladino la liberazione di Olindo, e di Sofronia 2. 38. V. *Sofronia*: giunto l' esercito Cristiano sotto Gerusalemme, fa una sortita dalla città: fuga un drappello di Cristiani predatori: si batte per la prima volta con Tancredi, che non l' aveva conosciuta 3. 13. ec. in occasione del duello fra Argante, e Tancredi, veduta da questo, che ne era già spasimato amante, ne rimane egli così alienato de' sensi, che dovè per lui battersi un altro 6. 21. ec. nel secondo duello di Argante, Belzebù fa prendere la di lei figura ad un suo messo 7. 99. in questa occasione suscitatasi una tempesta, Clorinda riordina i suoi sbandati, e fa altre prodezze 7. 116. ec. nella notturna sorpresa Clorinda accorre in aiuto agli Arabi, e uccide varj dei primi campioni Cristiani 9. 43. ec. nella reggia di Aladino fa riverenza a Solimano venuto per la prima volta a Gerusal. 10. 54. nel primo assalto ferisce, uccide, o atterra varj de' più prodi assalitori 11. 27. ec. si batte di nuovo con Tancredi, da lui neppur questa volta conosciuta: è da questo uccisa, e prima, a di lei richiesta, battezzata, quindi sommamente compianta, ed onorevolmente esequiata. Tuttociò si contiene nel c. 12. Falsa apparizione dopo morte di Clor. a Tancr. 13. 41. ec.

Clotareo della real casa di Fr. condottiere delle truppe dell' Isola di Fr. dopo la morte di Ugone 1. 37. V. *Isola di Fr.* è trafitto da Clorinda 11. 43. 13. 69. Dopo la sua morte alcuni de' suoi si ritirano dall' armata 13. 69.

Colomba ambasciatrice *V. Emireno.*

Colombo celebre navigatore: sue scoperte predette da una virtuosa maga 15. 30. ec.

Congiura de' Franchi contro Goffredo. V. *Argillano.* Degli Egizj contro il medesimo. V. *Ormondo.*

Consa città nel regno di Napoli 1. 53.

Conte (supposto) di Cosenza 7. 29.

Corbano Saracino di Gerusal. ucciso da Dudone nel primo fatto d' arme 3. 44.

Corcutte Turco di Solimano ferito da Goffredo nella sorpresa notturna 9. 90.

Corrado II. imperadore alla di cui corte fe' mostra del suo giovanil valore Raimondo. 7. 64.

Corriero spedito da Armida per sorprender Tancredi 7. 27. ec.

Cosenza città in Calabria : suo supposto conte 7. 29.

Croce effigiata negli stendardi, e nelle vesti dell' esercito Cristiano 1. 72. e altrove.

Crociata: spedizione militare per ricuperare Terra santa: questa prima da chi intimata e quando 11. 23.

D

Damasco città della Soria, il cui regno confina colla Palestina 4. 20. ec. 10. 70 : 14. 69 : 16. 72. V. *Armida e Idraotte.*

Danesi truppe incamminate all' armata Cristiana. V. *Sveno.*

Demonj: loro re Plutone : sono da questo inviati a cagionare scompigli, e danni all' esercito Cristiano

4. 1. ec. uno di essi istiga Idraotte contro i Cristiani. V. *Idraotte*: suscitano una procella 7. 114. ec. coadiuvano la sorpresa notturna 9. 53. per ordine di Dio sono fugati da S. Michele 9. 58. ec. per gl' incantesimi d' Ismeno s' impadroniscono di una selva 13. 1. ec. fabbricano ad Armida un sontuoso palagio incantato. 15. 44: 16. 1. ec.

Dragutte masnadiere Arabo fa strage di Cristiani nella sorpresa notturna 9. 40.

Dudone principe di Consa (nel regno di Napoli) è capo degli avventurieri 1. 53: 3. 39: 18. 73. è ucciso da Argante 3. 45. ec. Rinaldo tenta di vendicar la di lui morte 3. 50: 5. 13. onori funebri a lui fatti 3. 54 ec. maneggi per dargli un successore 5. 25. ec. combatte dal cielo in favor de' suoi 18. 95.

Duelli 3. di Argante V. *Argante*.

E

Eberardo Bavaro pregiato avventuriere 1. 56. ottavo estratto per seguace d' Armida 5. 75.

Eberardo di Scozia si esibisce nel secondo duello a battersi con Argante 7. 67.

Egitto: sue appartenenze, e suo esercito 17. 4. e segg. suoi re del sangue di Maometto denominati califfi ai tempi di Goffredo 17. 4. califfo allora regnante 1. 67: 17. 2. ec. stato gran guerriero da giovane ora guerreggia per ministri 17. 7. ec. suo fasto, e pompa all' armata 17. 10. ec. s' intitola re de' regi 17. 37. ec. accoglie Armida, ed il di lei stuolo 17. 33. ec. sua guardia del corpo Indiana V. *Indiani*; detta *la squadra immortale*, e perchè 19. 122. ec.

Elvezii: loro truppe a Gerusalemme 1. 63: 8. 3.

Emaus città vicinissima a Gerusalemme 2. 55. ec.

Emireno d' origine Armeno, e Cristiano, divenuto in seguito Maomettano, e caro al califfo d'Egitto, fu da lui fatto generale delle sue regie guardie, e di tutto l' esercito Egizio 17. 32. ec. 19. 123. per mezzo di una colomba dirige una lettera ad Aladino, 18. 49. e segg. questa inseguita da un falco cade nella tenda, e in grembo di Goffredo, 18. 50. e segg. nell' ultimo fatto d' arme comanda l' ala destra del suo esercito 20. 21. ec. battendosi da disperato è ucciso da Goffredo 20. 109. ec. 137. ec.

Engerlano egregio avventuriere 1. 54. è ucciso dall' Arabo Algazel 9. 41.

Enrico è da Goffredo mandato in Grecia ad accelerare la venuta a Gerusalemme del principe reale di Danimarca, e del di lui esercito, e a Costantinopoli a stimolare quell' Imperatore a mandare esso pure le pattuite milizie Greche 1. 67. ec.

Enrico Francese, della squadra degli avventurieri, fu il nono estratto per seguace di Armida 5. 75.

Enrico Inglese è ucciso dall' Arabo Dragutte 9. 40.

Eremita promotore di questa crociata. V. *Pietro*.

Eremiti due santi vecchi confortano, e dirigono Carlo Danese dopo la sconfitta della sua armata incamminata a Gerusalemme. V. *Carlo*.

Erminia bella figlia di Cassano re di Antiochia, colla vedova sua madre, che poco dopo morì, fu ricoverata alla sua corte da Aladino re di Gerusal., allorchè dall' esercito Cristiano fu conquistato quel regno, ed ucciso il detto di lei padre 3. 12. divenuta allora prigioniera di Tancredi, ed essendo stata da questo trattata colla maggiore umanità, concepì per lui il più ardente amore, il quale per appagare, e scuoprire all' amato principe, sapen-

do esser egli gravemente ferito, ed essendo ella bene esperta nel medicare, travestitasi da guerriera si porta di notte nel campo Cristiano, ma scoperta dalle guardie nemiche, ed inseguita, potè appena rifugiarsi in una erma campagna presso un pastore 6. 56. ec. fino alla fine del C., e C. 7. fino all' ottava 22. Da Vafrino divenuto esso pure prigionier di Tancredi, dipoi scudiere del medesimo, e quindi occulto esploratore delle forze Egizie, è trovata poi Erminia all' armata Egizia presso Gaza. A questo essa conta tutte le sue avventure, e scuopre insieme ad esso le insidie, che nell' armata Egizia si tramavano contro Goffredo. Con Vafrino tornando essa a Gerusalemme trova Tancredi quasi esangue per le nuove ferite fattegli poc' anzi da Argante: prende cura del languente amato guerriero, da lui finalmente riconosciuta, e presso di esso rimane poi onorata e tranquilla prigioniera 19. 77. ec.

Ernesto ucciso dall' Arabo Albazar 19. 41.

Erode fece costruire la Torre Antonia in Gerusalemme 10. 31. V. *Antonia*.

Erotimo medico intraprende, ma non può compire, la cura di Goffredo ferito 11. 70. ec.

Esercito Cristiano: sue prime imprese nella Bitinia, Soria, e Palestina 1. 6.

Esercito Egizio ausiliare di Aladino. V. *Egitto*.

Esercito dei Turchi, ed Arabi erranti, pure ausiliare di Aladino. V. *Solimano*.

Estensi progenitori, e discendenti di Guelfo, e di Rinaldo. V. *Guelfo* e *Rinaldo*.

Etiopi tributarj del califfo d'Egitto: loro truppe 17. 24: 20. 53. V. *Meroe*.

Etiopia patria di Erminia. V. *Erminia*.

Eustazio fratello minore di Goffredo, e di Baldovino 5. 8: 18. 79. V. *Buglione*. È dei primi fra gli av-

venturieri 1. 54. è il primo ad imbattersi in Armida, e ne diviene focoso amante, 4. 33. ec. Propone di eleggere, tra gli avventurieri, dieci, che debbano esser seguaci, e campioni, di Armida 4. 78. ec. 4. 84: 5. 6. ec. procura per gelosia di non aver per compagno Rinaldo nel seguito di Armida. A tal fine si maneggia affinchè Rinaldo sia fatto capo degli avventurieri, 5. 8. ec. Benchè non estratto, è de' più solleciti a seguire Armida 5. 80. ec. Nel primo assalto riman ferito 11. 60. nell' ultimo assalto si adopera con Rinaldo a dar la scalata a Gerusalemme 18. 79.

F

Fatino Greco, condottiere di 200. uomini di cavalleria, che soli mandò la Grecia a questa crociata 1. 50. ec. si ritira dall' armata co' suoi per una siccità 13. 68.

Fiaminghi: loro truppe sotto Gerusal. 1. 43. ec.

Filippo guerriero Tedesco ucciso da Ariadeno nella sorpresa notturna 9. 40.

Flotta Cristiana costeggia la Palestina 1. 78: 2. 75.

Flotta Egizia ausiliare ad Aladino 5. 86.

Franchi sono qui detti per lo più tutti gli Europei crocesignati 2. 55: 6. 13. ec. 7. 109. ec.

Francia: isola di Francia è detta qui la provincia capitale della Francia ove risiede Parigi: truppe di essa, e di altre contrade della Francia 1. 37. ec. legni Francesi nella flotta Cristiana 1. 79.

Fuochi bituminosi inventati da Ismeno 12. 17. ec. 18. 87. ec.

G

Gallo è ferito nel viso da Clorinda 9. 68.

Gardo duce dei predatori Cristiani è ucciso da Clorinda 3. 14 ec.

Gaza città frontiera dell' Egitto, su i confini di questo Regno, e della Soria. Qui si accampò il re d' Egitto 1. 67: 8. 51: 10. 4: 15. 10. ec. 16. 75: 17. 1. ec. 19. 99.

Gazello comandante del quarto squadrone Egizio 17. 18.

Gente candida e bionda sono detti i Fiaminghi 1. 43.

Gentonio valoroso avventuriere 1. 54. è ucciso da Altamoro 20. 40.

Germani. V. *Tedeschi.*

Gernando fratello del re di Norvegia è uno dei primi tra gli avventurieri. Sua alterigia 1. 54: 3. 40. crede a se dovuto di succedere a Dudone nel comando degli avventurieri: parla con gran disprezzo di Rinaldo suo competitore: venuto perciò a duello con lui è da lui ucciso 5. 15. ec.

Gerniero pregiato avventuriere 1. 56. si esibisce a battersi con Argante 7. 66. ferisce Clorinda, e da lei gli è troncata una mano 9. 69. è ucciso da Tisaferno 20. 112.

Gerusalemme: Sion monte dentro ad essa 1. 23. sua struttura, situazione, e fortificazioni 1. 90: 3. 55. ec. 64. ec. 6. 1: 10. 42: 11. 25. ec. 18. 55. ec. sue torri 3. 9. ec. 6. 62: 10. 31: 11. 27: 19. 39. sue provvisioni 3. 56: 6. 1. ec. 10. 43. ec. sue adiacenze 3. 57: 9. 95: 10. 28. ec. 11. 10. arrivo dell' esercito Cristiano a Gerusal. 3. 3. ec.

Gherardi: Due guerrieri di questo nome sono dei più valorosi tra gli avventurieri 1. 54. uno di

essi è il secondo estratto per seguace di Armida 5. 73. fanno gagliarda resistenza ad Argante 7. 107. uno di essi è ucciso da Tisaferno 20. 112.

Gilberto Tedesco è uccisso dall' Arabo Ariadeno nella sorpresa notturna 9. 40.

Gildippe sposa di Odoardo milita con esso nella schiera degli avventurieri 1. 56. ec. 3. 40. si esibisce al secondo duello con Argante 7. 67. uccide molti Persiani, e fa prodigj di valore 20. 32. ec. si oppone ad Altamoro, e lo ferisce, ma è da esso poi ferita 20. 41. ec. fa quindi vigorosa resistenza a Solimano, e lo ferisce, ma è dipoi da lui uccisa essa, e il soccorritore sposo 20. 93. ec.

Giordano noto fiume della Palestina 3. 57: 7. 3. 13: 67.

Giosafa: valle così detta contigua a Gerusalemme 11. 10.

Goffredo. Sua nascita principesca. V. *Buglione*, *Bolognesi*, *e Lotteringhi*. Sue virtù 1. 1. ec. sue prodezze da giovane 7. 72. Iddio gli manda un Angelo 1. 11. ec. sua parlata ai Grandi dell' esercito 1. 21. ec. eletto primo duce cede le sue schiere a Baldovino suo fratello 1. 40. manda un espresso a sollecitare le truppe di Danimarca, e della Grecia 1. 67. ec. Accorda la pace al re di Tripoli di Soria 1. 76: 10. 47. In Emaus riceve Ambasciadori dal re di Egitto 2. 56. ec. Ricusa di far pace con questo, e con altri Principi Saraceni 2. 81. ec. congeda con regali i detti Ambasciadori 2. 92. ec. Suo arrivo coll' esercito a Gerusal. 3. 2. ec. ne osserva il sito, e la struttura 3. 54. ec. ne disegna l' assedio 3. 65. ec. elogj, ed onori, da lui fatti all' estinto Dudone 3. 66. ec. pensa a far costruir macchine per l' assalto 3. 71. ec. dà udienza ad Armida, e vinto dalle istanze dei primarj suoi

guerrieri accorda a dieci di loro di seguirla 4. 38. ec. 5. 1. ec. suo rigore, e moderazione con Rinaldo uccisore di Gernando 5. 32. ec. 18. 1. ec. fa tirare a sorte i nomi dei detti dieci 5. 72. ec. sul timore di mancanza di provvisioni rassicura, e conforta i suoi 5. 90. ec. accetta la disfida degli assediati ad un duello con Argante, e destina a tale impresa Tancredi 6. 18. ec. rimasto indeciso l' esito di questo duello, Goffredo si esibisce a sodisfarvi esso in una seconda disfida, ma è rimpiazzato da Raimondo 7. 58. ec. Nato un sospetto che Rinaldo esule fosse stato fatto uccidere de Goffredo, si suscita nell' esercito un principio di ribellione, il quale da esso vien represso con autorevole, e robusta parlata 8. 75. ec. in occasione della sorpresa notturna si pone alla testa de' suoi, ed obbliga il nemico a ritirarsi 9. 41. ec. intima, e fa eseguire, una pia processione, e supplicazione 11. 3. ec. In occasione del primo assalto fa prodigj di valore 11. 20. ec. in una sgomentosa siccità ottiene da Dio larga benefica pioggia 13. 70. ec. dà le opportune disposizioni perchè sia richiamato Rinaldo 14. 2. ec. dà un secondo assalto, per mezzo del quale è presa Gerusal. 18. 54. ec. alla testa de' suoi marcia contro l' esercito Egizio: con nuovo ardore infiamma gli animi di essi, scuopre le particolari insidie degli Egizj contro di se, uccide Ormondo principale autore di tal congiura, e fa varie altre prodezze. Tutto ciò è esposto nel C. xx.

Greci: non mandano a questa Crociata che 200 uomini 1. 50. ec. 2. 71. ec. 5. 90. anche questi si ritirano poi dall' armata 13. 68.

Guardia reale del califfo d' Egitto V. *Indiani.*

Guasco pregiato avventuriere 1. 56. estratto il quarto

per seguace da Armida 5. 75. E' ucciso da Altamóro 20. 40.

Guascone è detto Raimondo, perchè fino in Guascogna si estendeva il suo dominio 20. 78. ec.

Guasconi a Gerusalemme 20. 6.

Guelfo della casa de' Guelfi Tedeschi, diramata dalla nobilissima Italica d' Este, era zio di Rinaldo 17. 80. ec. suoi stati in Germania, e sue truppe: sue pregevoli qualità 1. 10. ec. 3. 63: 5. 36. induce il suo nipote Rinaldo a ritirarsi dal Campo 5. 50: 5. 53. ec. Nella notturna sorpresa è aiutante di campo di Goffredo: sue prodezze in quell' occorrenza 9. 43. ec. In occasione del primo assalto cade urtato da un sasso tiratogli dalle mura 11. 56. ec. Guidato da superno impulso chiede, ed ottiene, il richiamo del nipote, 14. 17. ec. 18. 4.

Guglielmo principe reale d' Inghilterra è comandante a Gerusal. d' Inglesi, e d' Irlandesi 1. 44. fu uno de' seguaci non estratti di Armida: racconta le vicende sue, e degli altri, nel tempo della loro detenzione presso di essa 10. 59. ec. È ferito gravemente da Clorinda 11. 42.

Guglielmo Comandante dei legni Liguri nella flotta Cristiana costeggiante la Palestina, avvisa Goffredo del prossimo arrivo in quelle acque della nemica flotta Egizia 5. 86. Era stato prima Armatore contro i Corsari Saracini. Essendo un eccellente macchinista, viene all' armata di terra con cento minori artefici, e costruisce per l' assalto un buon numero di macchine murali 18. 42. ec.

Guglielmo Vescovo di Oranges, uno dei due prelati crocesignati 1. 38. ec. in occasione della pia supplicazione, egli, ed Ademaro, chiudono la processione 11. 3. ec. celebra la santa Messa 11. 14. ec.

Guglielmo Ronciglione avventuriere fu il settimo estratto per seguace di Armida 5. 75.

Guidi due, pregiati avventurieri 1. 56. si esibiscono a battersi con Agante 7. 66. uno di essi è piagato da Argante 7. 107. ec. Uno è ucciso da Altamoro 20. 40.

I

Idraorte Indiano, uno della guardia reale del califfo d'Egitto 17. 30.

Idraotte Mago, e re di Damasco, manda Armida sua nipote pur Maga a cagionare i maggiori disordini nel campo cristiano 4. 20. ec. ottiene da Armida di mandare in dono incatenati al re d'Egitto i di lei seguaci Cristiani, i quali sono poi liberati da Rinaldo 10. 70. ec. assolda in Soria uno stuolo di guerrieri ausiliari di Armida 17. 35.

Immagine della B. V. tolta ai Cristani, e da questi ritolta ai Pagani 2. 5. ec. altra simile venerata dalla madre di Clorinda 12. 23.

Indiani militanti nell'esercito Egizio 17. 28. ec. alcuni di questi formano una ostil congiura particolarmente contro Goffredo V. *Ormondo.* Di questa nazione erano le guardie del corpo del re, o califfo 17. 29. ec. di queste era special comandante Emireno supremo duce di tutto l'esercito. V. *Emireno.* Questa schiera nell' ultimo fatto d'arme si dà alla fuga 20. 109.

Inglesi: loro truppe, e guerrieri 1. 44: 7. 67: 8. 3. ec. loro navi 1. 79.

Insegna militare di Clorinda, di Rinaldo, di Solimano. V. *i respettivi nomi*; dell' armata cristiana. V. *Croce.*

Ircano Persiano soldano di Ormus. V. *Ormus.*

Irlandesi : loro truppe, e guerrieri, 1. 44.: 7. 67.
Ismeno di Cristiano divenuto Pagano, e poi mago, induce Aladino a far torre da un tempio dei cristiani un' immagine della B. V. per valersene nei suoi incantesimi 2. 1. ec. rianima Solimano fuggitivo, e resolo invisibile lo conduce nella reggia di Aladino 10. 7. ec. dirige la sortita notturna di Clorinda, e di Argante. 12. 17. ec. fa occupare dai Demoni la selva, che somministrava ai cristiani il legname da costruzione 13. 1. ec. lusinga Aladino col predire un' arsura molto nociva ai cristiani 13. 13. ec. inventa nuove misture incendiarie 18. 47. ec. è ucciso egli, e due maghe sue coadiutrici 18. 87. ec.
Isola incantata d' Armida in parte remota dell' Oceano 14. 69. ec. 15. 37. ec.
Isola di Francia è qui detta, a cagione della sua situazione, la contrada principale di quel regno, ove risiede Parigi: truppe, e guerrieri di essa 1. 37. Dopo la morte del loro duce Clotareo, alcuni di questi guerrieri si ritirarono dall' armata 13. 69.
Isolani sono qui detti gli Olandesi, perchè posti quasi in isola da grossi fiumi, e dal mare 1. 43.

L

Latini sono qui detti gl' Italiani 8. 3. ec. ed altrove.
Latino Romano ucciso con 5. suoi figli da Solimano 9. 27. ec.
Laurente, e Pico, figli gemelli di Latino. V. *Latino*.
Leopoldo valoroso, ma prepotente, guerriero, ucciso in sua gioventù da Raimondo 7. 64.
Lesbino paggio di Solimano è ucciso da Argillano 9. 81. ec.
Lesbino padre di Vafrino. V. *Vafrino*.
Libano monte nella Palestina 1. 14.

Libia: suoi re uccisi da Rinaldo 20. 56.
Liguri: loro legni nella flotta cristiana 1. 79.
Lincastro, o Lancastro, granducato in Inghilterra 1. 55.
Lombardi: tre fratelli militanti nell' esercito cristiano 1. 55.
Lotteringhi (Lorenesi) antichi sudditi della casa Buglione 20. 10. V. *Buglione.*

M

Macchine militari dei cristiani 3. 71. ec. 8. 85: 10. 42: 11. 1. ec. 12. 5. ec. 13. 1. nuove macchine fatte far da Goffredo 18. 43. ec.
Macchine difensive degli assediati 11. 27: 18. 47. ec.
Maga cristiana: guida Carlo e Ubaldo alla liberazione di Rinaldo 14. 72. ec. 15. 3. ec. guida poi anche i medesimi di ritorno con Rinaldo 17. 53. ec.
Maga Pagana. V. *Armida:*
Maghe due coadiutrici d' Ismeno 18. 87. ec.
Maghi Pagani. V. *Idraotte*, e *Ismeno.*
Mago fatto Cristiano dall' eremita Pietro dirige Carlo, e Ubaldo, a ritrovare, e liberar Rinaldo 14. 30. ec. sino alla fine del C. 15. 1. ec. I detti deputati ritrovano questo mago anche al lor ritorno con Rinaldo liberato, 17. 58. ec.
Maomettani: loro truppe. V. *Meroe.*
Maometto guerriero Saraceno di Gerusalemme ucciso da Dudone 3. 44.
Maometto II. gran signore de' Turchi, e conquistatore di Costantinopoli nel Sec. xv. sue gesta predette da Ismeno 10. 22. ec.
Marlabusto Indiano, uno delle guardie reali del califfo d' Egitto detto l' *Arabico* 17. 30.
Matilda la celebre contessa di Toscana si fece re-

care alla sua corte Rinaldo ancor bambinello per allevarlo, e dargli, come fece, regia educazione 1. 59.

Medico dell' armata Cristiana. V. *Erotimo.*

Meroe vasta penisola del Nilo in Etiopia, al tempo di Goffredo divisa in tre regni tributarj al califfo di Egitto, due Maomettani, ed uno Cristiano: questo terzo non venne, nè mandò truppe, all' esercito Egizio 17. 24.

S. Michele. V. *Angelo.*

Milano: sua insegna: un suo guerriero a Gerusalemme 1. 55.

Monte nell' isola incantata di Armida 14. 70. ec. 15. 44: ec. V. *Isola incantata.*

Mori: loro truppe nell' esercito Egizio 20. 53.

Muleasse Arabo ucciso da Argillano 9. 79.

Muleasse Indiano comanda l' infanteria dell' esercito Egizio 20. 22. Si batte con Baldovino, e ne riporta dei vantaggi 20. 48. ec.

N

Napoli: sua cavalleria nell' esercito Franco V. *Campania.*

Navigio corsaro Saracino: rese finalmente vani gli armamenti contro di lui di Guglielmo Ligure 18. 42. V. *Guglielmo Ligure.*

Negri della sinistra costa dell' Eritreo: loro truppe 17. 23. loro re uccisi, e loro truppe disfatte da Rinaldo 20. 56.

Nicea in Bitinia, una delle piazze primieramente conquistate dai crocesignati in Levante 1. 6: 2. 92. era capitale di vasto impero, e n' era re Solimano 6. 10: 9. 3. ec.

Niceno, benchè detronizzato, è detto Solimano già re di Nicea 10. 15.
Normando cavaliere è detto Roberto principe di Normandia 11. 81.

O

Obizio Toscano pregiato avventuriere 1. 55.
Odemaro indiano, uno delle guardie reali del califfo di Egitto: 17. 30.
Odoardo sposo di Gildippe milita con essa nella squadra degli avventurieri 1. 56. ec. 3. 40. si esibisce al secondo duello con Argante 7. 67. unitamente alla sposa fa gran strage di Persiani 20. 35. ec. soccorre la sposa ferita da Altamoro 20. 43. è con lei ucciso da Solimano 20. 93. ec.
Olandesi: loro truppe nell' esercito Cristiano 1. 43. loro navi 1. 79.
Olderico avventuriere sesto estratto per seguace di Armida 5. 75.
Oliferno Bavaro è ucciso dall' Arabo Dragutte nella sorpresa notturna 9. 40.
Olindo. V. *Sofronia*.
Oliveto monte presso Gerusalemme 11. 10.
Oradino famoso sagittario, per arte del demonio Belzebù reso invisibile, soccorre Argante 7. 100. ec.
Orcano vecchio guerriero di Aladino: si oppone agli arditi progetti di Argante 10. 39. ec.
Orindo Indiano, uno delle guardie reali del califfo di Egitto 17. 31.
Ormanno fa resistenza ad Argante dopo il secondo duello, ma è da lui ucciso 7. 107. ec.
Ormida prepotente duce dei negri nell' esercito Egizio 17. 23. V. *Negri*.
Ormondo valoroso Indiano, uno delle guardie reali

del califfo di Egitto 17. 30. si fa capo di una congiura contro la persona di Goffredo 19. 62. ec. è ucciso da Goffredo con tutti i suoi complici 20. 44. ec.

Ormus Isola nel golfo Persico, il cui soldano Ircano, tributario del califfo di Egitto, milita nell'esercito di questo, e nell' ultimo fatto d' arme è ucciso da Gildippe 17. 25: 20 32.

Ormus duce degli Arabi predatori, introduce in Gerusalemme milizie, e vettovaglie 10. 55.

Ottone signore di Milano, uno dei più prodi fra gli avventurieri 1. 55. battutosi in vece di Tancredi con Argante è da questo fatto prigioniero 6. 28. ec. nel secondo duello Argante lo conduce al campo di battaglia quale ostaggio della disfida 7. 56.

Osmida guerriero palestino ferito da Guelfo nella sorpresa notturna 9. 73.

P

Palagio incantato d' Armida 15. 66: 16. 1. ec. V. *Isola Incantata*

Palamede Lombardo pregiato avventuriere, fratello di Achille, e di Sforza 1. 55. è ucciso da Clorinda 11. 45.

Palestini diconsi qui i Saraceni allora padroni della Palestina.

Parigi: sue truppe a Gerusalemme. V. *Isola di Francia.*

Pastore, presso cui si ricovera Erminia fuggitiva 7. 6. ec.

Pastori sono qui detti i due Vescovi militanti 11. 3. ec. 18. 95.

Pembrozia Contea d' Inghilterra nel Paese di Galles. V. *Artemidoro.*

Persiani: con innumerabile esercito contrastarono ai Cristiani la presa di Antiochia 1. 6. ed altre conquiste 1. 42: 9. 18. loro re, e loro truppe 20. 23.
Pico, e Laurente, figli gemelli di Latino. V. *Latino*.
Pietro eremita, primo consigliatore di questa crociata, propone l'elezione di un supremo duce 1. 29. ec. predice le gesta di Rinaldo, e de' suoi discendenti 10. 73. ec. propone atti di pietà in apparecchio al primo assalto 11. 1. ec. V. *atti di religione*. Richiama ai più pii sentimenti Tancredi quasi esangue per le ferite, e smaniante per la morte da lui stesso data all'amata Clorinda 12. 85. ec. dirige i guerrieri, che devon liberar Rinaldo 14. 18. ec. tornato Rinaldo, ei lo riconcilia a Dio, e così purificato lo invia a superar la selva incantata 18. 6. ec.
Pindoro Araldo di Aladino 6. 14. ec. 7. 56. ec.
Pirga Indiano, uno della guardia reale del Califfo di Egitto 17. 31.
Pirro: co' suoi politici maneggi fe' sì che l'espugnata Antiochia fosse rilasciata in dominio a Boemondo 7. 67. si esibisce a battersi con Argante. *Ivi*. È ucciso da Clorinda 7. 119.
Plutone capo de' Demoni 4. 6: 13. 23.
Poliferno figlio di Ardelio insegue Erminia creduta Clorinda. V. *Ardelio*, e *Alcandro*.
Procella suscitata dai demoni 7. 114. ec. altra apportatrice di benefica pioggia al campo Cristiano 13. 74. ec.
Processione sacra in apparecchio al primo assalto 11. 4. ec.

R

Raimondo conte di Tolosa: suoi stati, e sue truppe 1. 61. uomo vecchio, savio, e di consiglio 3.

59. ec. 5. 39: 11. 20. ec. sue prodezze da giovane 7. 64. si esibisce a battersi con Argante: distolto da tal rischio, vi è eletto dalla sorte, e protetto dal Cielo 7. 61. ec. suoi servigj nell'ultimo assalto 18. 54. ec. 19. 43. presa Gerusalemme consiglia che si assalga la più munita torre 19. 127. ec. 20. 6. si batte di nuovo con Solimano, e di nuovo gettato a terra è salvato da Tancredi 20. 79. ec. uccide Aladino 20. 89. presa la rocca, sventola da trionfante il gran vessillo della Croce 20. 91.

Rambaldo Guascone 7. 33. uno dei più valorosi tra gli avventurieri 1. 54. è l'ultimo dei dieci estratti per seguaci di Armida: rinnega la fede 5. 75: 10. 69. fa fronte ad Eustazio, che non era de' dieci 5. 81. ec. capitato Tancredi all'ingresso del castello incantato di Armida, Rambaldo ve lo imprigiona 7. 31. ec.

Rapoldo stato gran corsaro, ora uno della guardia reale del Califfo d'Egitto 13. 30.

Ridolfo pregiato avventuriere 1. 56. quinto estratto per seguace di Armida 5. 75.

Ridolfo Irlandese si esibisce a battersi con Argante 7. 67. dal quale è poi ucciso 7. 119.

Rimedone Indiano, uno della guardia reale del califfo di Egitto: sua ferocia, ed audacia 17. 30. è ucciso da Goffredo 20. 137.

Rinaldo: suo carattere 1. 10. suoi genitori, sua patria, ed educazione 1. 59. ec. sua bellezza 1. 58: 3. 37: 5. 8. era della casa d'Este 10. 76: 16. 57. poi imparentata colla casa Buglione 14. 19. era nipote di Guelfo 1. 10: 5. 36. ec. 14. 24. suo genio militare sin da giovinetto, 1. 58. ec. 3. 37. ec. 8. 7. ec. sua insegna 3. 37: 8. 49. ec. 20. 113. apparteneva alla squadra degli avventurieri 1. 58: 3. 37. ec. sue prime prodezze sotto Gerusalemme 3.

41. ec. era eguale in valore a Goffredo 3. 59. invidiato e pel suo valore, e per la sua bellezza 5. 8. Eustazio mosso da invidia, e da gelosia, per non averlo compagno presso Armida, si adopera per indurlo a farsi eleggere capo degli avventurieri 5. 8. ec. Offeso nell'onore si batte con Gernando, e lo uccide 5. 26. ec. Per tal trascorso è indotto dagli amici a ritirarsi in Antiochia presso Boemondo 5. 49. ec. 7. 58: 8. 45: 9. 2. da discorsi equivoci, e da alcuni indizj, deducendosi per errore Rinaldo essere stato ucciso, e credendosi per opera di Goffredo, si suscita però fiera sedizione contro di questo 8. 46. ec. falsità dei detti discorsi, ed indizj 14. 51. ec. Dai seguaci di Armida liberati dai lacci di lei si ha sicura notizia Rinaldo esser vivo, anzi essere egli stato il loro liberatore 10. 71. ec. Armida sommamente di ciò piccata con inseliti artificj trae lui medesimo ne' suoi lacci, e lo conduce a star seco in un luogo deliziosissimo 14. 51. ec. a Goffredo è intimato in sogno di richiamar Rinaldo: egli concerta coll'eremita Piero la più decorosa maniera di questo richiamo, e ricondotta. Questo dettaglio occupa quasi tutti intieri i canti 14. 15. 16. 17. stato di effemminatezza, nel quale è trovato Rinaldo: per quali mezzi fu tratto da sì infelice stato 15. 17. ec. nel suo ritorno, già presso ai confini della Palestina, dal mago Cristiano vede effigiate in uno scudo appeso ad un albero le gesta de' suoi antenati 17. 58. ec. Carlo Danese uno de' suoi riconduttori gli consegna la spada di Sveno per vendicarne la morte 17. 83. ec. V. *Carlo*, e *Sveno*. Armida alleatasi coll'esercito Egizio impegna i maggiori guerrieri di esso ad uccider Rinaldo 17. 43. ec. Goffredo va ad incontrar Rinaldo tornato: questi gli chiede

perdono dell' uccisione da lui già fatta di Gernando: è riammesso da Goffredo alla sua grazia: gli è commesso di vincer la selva incantata, il che egli eseguisce felicemente 18. 1. ec. Nell' ultimo assalto egli il primo sale sulle mura di Gerusalemme e fa prodigj di valore 18. 72. ec. 19. 31. ec. nell' ultimo fatto d' arme è duce degli avventurieri 20. 10. uccide l' Etiope Assimiro, e fa gran strage di altri nemici 20. 54. ec. Gli si fa incontro Armida attorniata da' suoi bravi, i quali Rinaldo abbatte, o uccide, e di lei non si cura 20. 61. ec. uccide Solimano 20. 104. ec. Armida essendo fuggita, e già in atto di darsi la morte, Rinaldo la raggiunge, la distoglie dall' empio proponimento, e la impegna a cangiar Fede, e costumi 20. 117. ec.

Roberto conte di Fiaudra è condottiere nell' esercito Franco di 1000. tra Fiaminghi, Olandesi, e Tedeschi 1. 43. ec. nel primo assalto è ferito da Clorinda 11. 43. nel secondo assalto è incaricato coll' altro Roberto da Goffredo di difendere a tergo gli assalitori 18. 65. ec. nell' ultimo fatto d' arme comanda coll' altro Roberto l' ala sinistra dell' esercito Franco 20. 9. è fatto prigioniero da Adrasto comandante degl' Indiani 20. 71.

Roberto principe di Normandia conduce 1000. uomini a cavallo 1. 38. nel primo assalto è gettato a terra da Solimano 11. 81. nel secondo assalto ha commissione di difendere coll' altro Roberto gli assalitori 18. 65. ec. nell' ultimo fatto d' arme comanda coll' altro Roberto l' ala sinistra dell' esercito 20. 9. combatte insieme con Goffredo con egual valore 20. 49. riman ferito nel petto, e nel volto 20. 71.

Romani: loro milizie a Gerusalemme 1. 64.

Rosmondo Inglese pregiato avventuriere 1. 55. si

esibisce a battersi con Argante 7. 67. è ucciso da Altamoro 20. 40.
Rossano Turco soldato di Solimano è da Goffredo mutilato di ambe le braccia 9. 90.
Rosteno altro Turco soldato di Solimano è da Goffredo ferito in un fianco 9. 90.
Ruggiero di Balnavilla uno dei più egregj avventurieri 1. 54. si esibisce a battersi con Argante 7. 66. fa gagliarda resistenza al medesimo, ma è da lui atterrato 7. 107. ec. nell' ultimo fatto d'arme è ucciso da Tisaferno 20. 112.

S

Sabino uno dei 5. figli di Latino. V. *Latino*.
Saladino Arabo è ucciso da Argillano 9. 79.
Sarmacante regno orientale, ed alleato all' Egitto 1-. 27.
Scozia: suo guerriero a Gerusalemme 7. 67.
Scudo ampissimo invisibile, sotto del quale l' Angelo custode ripara Raimondo dai colpi di Argante 7. 82. ec.
Seguaci d' Armida: loro detenzione, e liberazione 10. 59. ec.
Seir monte presso Tripoli di Palestina 1. 77.
Selino Turco, soldato di Solimano, è ucciso da Goffredo 9. 90.
Selva vicina a Gerusalemme da questa si provvidero dapprima i Franchi di legname da costruzione 3. 74. ec. questa rimase poi per qualche tempo posseduta dai demoni 13. 2. ec. 14. 14: 18. 10. ec.
Senapo re Cristiano di Etiopia, padre di Clorinda 12. 21.

Sforza Lombardo fratello di Achille, e di Palamede, e come essi, illustre avventuriere 1. 55.

Sicilia: sue navi 1. 79.

Siface condottiere delle truppe dell' Arabia Petrea nell' esercito Egizio 17. 22.

Sifante Indiano eccellente domator di cavalli, uno della guardia reale del califfo di Egitto 17. 31.

Sigiero scudiere di Goffredo 3. 52 : 11. 53. ec. è ucciso da Argante 11. 80.

Siloè fiumicello di acqua potabile presso Gerusalemme 13. 59.

Sion monte dentro Gerusalemme : qui con questo nome è sempre indicata Gerusalemme stessa 1. 23. ec. 9. 64: 13. 1. ec. 18. 92.

Sofia madre di Rinaldo 1. 59 : 16. 57.

Sofronia vergine adulta Cristiana, abitante di Gerusalemme, attribuisce a se stessa il rapimento da una moschea di un' immagine della B. V. ed è condannata al fuoco. Olindo occulto di lei amante, per liberar lei, si dichiara per vero reo: son condannati ambedue. Clorinda ne ottiene la liberazione: divengono sposi; ma sono esiliati dalla Palestina 2. 14. ec.

Sogno nunzio del cielo ad Arsete 12. 36. ec. a Clorinda 12. 40. a Goffredo 14. 3. ec.

Soldano è qui per lo più detto Solimano 9. 16. ec. 10. 9. e altrove.

Solimano Turco soldano di Nicea in Bitinia, prima della conquista che ne fecero i Cristiani, divenne poi condottiere delle masnade Arabe erranti 6. 10: 9. 3. ec. era antico emolo di Argante 6. 12. alla testa dei detti Arabi uccide Sveno principe reale di Danimarca, che veniva ausiliare a Goffredo, e disfà tutta la di lui armata 8. 14. ec. sua insegna militare 9. 25. autore della sorpresa

notturna al campo Cristiano, della quale il dettaglio occupa tutto il C. 9. è distolto dalla fuga dal mago Ismeno, il quale invisibile lo conduce di notte in Gerusalemme 10. 7. ec. nel primo assalto difende le mura di Gerusalemme 11. 27. ec. scende con Argante nel campo nemico, ed uccide molti Cristiani 11. 62 ec. in occasione della sortita notturna di Clorinda, e di Argante, rimane in guardia di una porta di Gerusalemme 12. 16 ec. tenta di render vani i colpi lanciati da una torre dagli assalitori 18. 90 ec. presa la città, fa ricoverare la guarnigione di essa, ed Aladino, nella torre di David: egli si pone in guardia ai capi delle strade: finalmente è costretto esso pure a ritirarsi 19. 39. ec. tenta di rianimare i suoi, sebbene del tutto sconfitti 53. ec. incoraggiato per i sopraggiunti aiuti d' Egitto, di nuovo torna in campo, e si batte da disperato, ma è ucciso da Rinaldo 20. 73. ec.

Soria: vasta regione dell' Asia, della quale è una dipendenza la Palestina: sue truppe nell' esercito Egizio 17. 35.

Sorpresa notturna fatta da Solimano al campo Cristiano. Occupa tutto il canto 9.

Squadra immortale perchè fosse detta la guardia reale del califfo di Egitto 19. 122. ec. nell' ultimo fatto d' arme si dà alla fuga 20. 109.

Stefano conte di Blesse (Blois), d' Ambuosa (Amboise) e di Tours, sua truppa 1. 62. si esibisce a battersi con Argante 7. 66. muore ferito da Clorinda 11. 43.

Stefano conte di Carnuti (Cartres). Suo senno, e valore: suo squadrone 1. 40.

Stuolo regio, cioè la guardia reale del Califfo d' Egitto è postato nell' ala destra dell' esercito Egizio 20.

23. si dà alla fuga 20. 109. V. *Indiani*, e *Squadra immortale.*

Supplicazione pia premessa al primo assalto 11. 5. ec.

Sveno principe reale di Danimarca era in viaggio per la Grecia con poderoso esercito ausiliare, quando Goffredo mandò un suo fido ad accelerarne la venuta 1. 68. era già vicino alla Palestina, quando il suo esercito fu sorpreso di notte, e intieramente disfatto, dalle masnade Arabe erranti, ed egli ucciso da Solimano condottiere di essi Arabi 8. 6. ec. circa le circostanze, e conseguenze della di lui morte, e sepoltura V. *Carlo.*

T

Tancredi valoroso principe (di origine Normanno, ma nativo della Puglia) sensibilissimo per l'amore, e spasimato amante di Clorinda 1. 9: 1. 45. ec. condottiere di una squadra di cavalleria della Campania 1. 49. eguale in valor militare a Goffredo 3. 59. amato alla follia da Erminia 3. 18. ec. nei primi anni di questa spedizione egli aveva conquistata la Cilicia, ma dovè cederla alla prepotenza di Baldovino 5. 48: 8. 64. appena giunto l'esercito Cristiano sotto Gerusalemme, libera i predatori Cristiani da un attacco dei Saraceni di Gerusalemme 3. 16. ec. si batte, senza conoscerla, coll' amata Clorinda: conosciutala, le scuopre il suo amore, ed impedisce che ella sia offesa dai Franchi 3. 21. ec. fa quanto può per iscusare presso Goffredo Rinaldo reo dell' uccisione di Gernando 5. 35. ec. ciò non riuscitogli, va a trovare l'amico Rinaldo; gli fa varie amorevoli ammonizioni, e lo induce a ritirarsi dal campo 5. 40. ec. è creduto il più valente a sostenere il duello

proposto da Argante. Accetta quest' impegno; ma nell' incamminarsi verso l'emolo, alla vista di Clorinda intiepiditosi in lui l' ardor guerriero, subentra per lui nel conflitto Ottone, il quale fatto prigioniero, e barbaramente trattato dal vincitore, accorre Tancredi a far le di lui vendette, e ferisce gravemente il nemico, ma ferito egli pure, ed avvicinatasi la notte, vien sospeso dagli araldi questo abbattimento 6. 24. ec. Erminia travestita cogli abiti militari di Clorinda avendo tentato di recarsi a cavallo di notte alla tenda di Tancredi per medicarlo, e scoprirgli il suo amore, è tenuta addietro, ed inseguita da un cavalier Franco, cha la crede Clorinda. Ciò saputosi da Tancredi, accorre egli a cavallo per difender questa donna da lui pur creduta Clorinda, ma inoltratosi troppo si trova all' ingresso del Castello incantato di Armida, ove, non ostanti le vigorose sue resistenze, rimane prigioniero di quella maga 6. 55. ec. 7. 22. ec. 10 58. ec. Nel primo assalto dato a Gerusalemme essendo Goffredo rimasto ferito, e ritiratosi, Tancredi col suo coraggio e valore, mantien vivo l' ardore della pugna 11. 67. ec. si batte per la seconda volta coll' amata Clorinda travestita. Il dettaglio di questo abbattimento, e delle conseguenze di esso occupa tutto il C. 12. V. *Clorinda*. Prende l' impegno di liberare la selva posseduta dai Demonj, ma per artificio dei Demonj stessi è costretto a desistere dall' impresa 13. 32. ec. si batte di nuovo con Argante, e lo uccide: gli fa dare onorevol sepoltura, ma rimasto egli stesso gravemente offeso dalle ferite è trovato in tale stato, e quindi curato da Erminia 19. 1. ec. Nell' ultimo fatto d' arme, benchè non peranche ben ristabilito dal detto languore

prende le armi, e rinvigorisce i suoi abbattuti 20, 83. ee.

Tedeschi: loro truppe 1. 41. ec.

Tigrane Saraceno di Gerusalemme è ucciso da Dudone 3. 43.

Tigrane Indiano, uno delle guardie Reali del Califfo d'Egitto 17. 30.

Tirreno è qui detto anche quella parte del Mare Mediterraneo, che bagna il lido Napolitano 1. 49.

Tisaferno valorosissimo Indiano, uno della guardia Reale del Califfo d'Egitto 17. 31. entra in competenza con Adrasto per vendicare Armida 17. 50. ec. 19. 68. ec. Occupa colle sue truppe l'ala destra dell'esercito Egizio 20. 23. fa molta strage di Cristiani 20. 49. battutosi con Rinaldo è da lui mortalmente ferito 20. 111. ec.

Tolosano V. *Raimondo*

Tortosa: l'ultima delle Piazze prese dai Cristiani in Soria prima di passare a Gerusalemme 1. 6. ec.

Toscano guerriero a Gerusal. 1. 55. V. *Obizio*.

Traci chiama il Poeta i Turchi di Costantinopoli de' suoi tempi, essendo questa città situata in quella regione, che Tracia anticamente nomavasi 1. 5.

Tripoli di Barberia: sue truppe 17. 19.

Tripoli di Soria: suo re: conclusione di pace di esso con Goffredo 1. 76: 10. 47.

Tronto: fiume della Marca d'Ancona. V. *Argillano*.

Turchi antichi sudditi, e soldati di Solimano, unitisi poi a militar sotto di lui cogli Arabi erranti 1. 26: 9. 89.

Turs (Tours) Città in Fr. capitale del Turenese: sue truppe a Gerusalemme 1. 62.

U

Ubaldo pregiato avventuriere 1. 55. Suoi pregi, e sua amicizia con Guelfo 14. 27. ec. è uno dei due deputati a ricondur Rinaldo *Ivi*. Qual parte egli avesse nell' eseguire questa commissione vedasi nel rimanente del Canto 14. e nei Canti 15. 16. 17.

Ugone fratello del re di Francia, e condottiere delle truppe particolari di quel re, prevenuto dalla morte non potè aver parte in questa spedizione 1. 37. apparso in sogno a Goffredo lo consiglia a richiamar Rinaldo 14. 5. ec.

Urbano II. Papa intima questa Crociata nel Concilio di Clermont 11. 23.

V

Vafrino: in occasione della conquista di Antiochia fatta dalle armi Franche divienne schiavo, e dipoi scudiere di Tancredi: fu poi mandato da Goffredo a spiare incognito le forze, e le mire dell' esercito, e dei duci Egizj accampati presso Gaza 18. 57. ec. Era nativo delle vicinanze di Biserta in Africa figlio di un tal Lesbino, e da bambino nomavasi *Almazzorre* 19 81. sua avvedutezza e diligenza, nell' eseguire la detta commissione 19. 56. ec. Trova all' armata Egizia Erminia: è da lei aiutato nel suo spionaggio, e le promette di ricondurla a Tancredi, come fa. Scuopre una congiura ostile determinatamente contro la persona di Goffredo, e le trame di Armida contro Rinaldo. Egli, ed Erminia, marciano a Gerusalemme coll' armata Egizia, ma deviati alquanto trovano presso Gerusalemme Tancredi giacente per terra ec.

V. *Erminia*. Espone a Goffredo, e ai primi duci Cristiani, il resultato della sua commissione 19. 110. ec. fino alla fine del Canto.
Veneziani: loro navi 1. 79.
Vescovi militanti 1. 38.
Vincilao avventuriere, uomo vecchio e savio, ma predominato dall' amore: fu il terzo estratto per seguace di Armida 5. 73.

Z

Zopiro Persiano ucciso da Gildippe 20. 33.
Zumara regno in Africa: suo re e sue truppe nell' esercito Egizio 17. 19.

FIRENZE
DAI TORCHI DI GIOVANNI MAGHERI
Terminato di stampare il 20 Dicembre 1818.

DEC 30 1941